

le Scienze

Storia-teorie-metodo-etica

ISSN 2612-4955

DIRETTORE Massimo Marraffa

COORDINATORE EDITORIALE Marco Viola

COMITATO SCIENTIFICO Cristina Amoretti, Francesco Bianchini, Andrea Borghini,
Raffaella Campaner, Fausto Caruana, Elena Casetta, Gustavo Cevolani,
Vincenzo Crupi, Edoardo Datteri, Elisabetta Lalumera, Andrea Lavazza,
Luca Malatesti, Cristina Meini, Andrea Parravicini, Alfredo Paternoster,
Gualtiero Piccinini, Alessio Plebe

a cura di
GUIDO BAGGIO
FAUSTO CARUANA
ANDREA PARRAVICINI
MARCO VIOLA

Emozioni

DA DARWIN AL PRAGMATISMO

Rosenberg & Sellier

© 2020 Rosenberg & Sellier

Pubblicazione resa disponibile
nei termini della licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0



prima edizione italiana: gennaio 2020

ISBN 9788878857117

LEXIS

Compagnia Editoriale in Torino srl

via Carlo Alberto 55

I - 10123 Torino

rosenberg&sellier@lexis.srl

www.rosenbergesellier.it

Rosenberg & Sellier è un marchio registrato utilizzato per concessione di Traumann s.s.

INDICE

- 7 Prefazione
- 9 Introduzione. Alle origini di una nuova scienza:
le emozioni tra espressione ed esperienza
Guido Baggio e Andrea Parravicini
- 45 Charles Darwin (1809-1882)
- 45 *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*
(selezione di brani)
- 89 William James (1842-1910)
- 89 *Che cos'è un'emozione?*
- 110 *Le basi fisiche dell'emozione*
- 127 John Dewey (1859-1952)
- 127 *La teoria delle emozioni. Le attitudini emotive*
- 144 *La teoria delle emozioni 2. Il significato delle emozioni*
- 163 George Herbert Mead (1863-1931)
- 163 *Una teoria delle emozioni dal punto di vista fisiologico*
- 165 *Emozione e istinto*
- 168 *Il carattere sociale dell'istinto*
- 174 [Sulla relazione tra evoluzione, sviluppo dell'intelligenza e controllo
di emozione, passione e azione riflessa]
- 179 Postfazione. Ritorno al futuro: traiettorie pragmatiste
contemporanee in psicologia, filosofia e neuroscienze
Fausto Caruana e Marco Viola

Prefazione

Chi, desideroso di cimentarsi nello studio scientifico delle emozioni, facesse una ricerca con la parola chiave *emotion* su Google Scholar, il motore di ricerca per le pubblicazioni scientifiche, si troverebbe di fronte a una sterminata quantità di risultati – nel momento in cui scriviamo questa prefazione, quasi due milioni e settecentomila voci!

Come orientarsi in questa selva bibliografica? Un criterio potrebbe essere quello di selezionare solo le pubblicazioni più recenti – diciamo degli ultimi 3 anni – e cercare un libro o un articolo di rassegna che faccia il punto sugli ultimi sviluppi; e magari risalire a ritroso verso fonti più antiche, seguendo le direttrici di ricerca maggiormente interessanti. Chi si cimentasse in questa ricerca scoprirebbe presto o tardi che i problemi in cui si imbatte, così come le strategie di risposta a questi problemi, riecheggiano motivi più antichi, rifacendosi in modo più o meno esplicito a idee le cui radici storiche sono più profonde; e potrebbe avere la tentazione, per capire meglio i dibattiti odierni, di adottare l'approccio inverso: un approccio 'archeologico', che scavi nella storia per andare all'origine (all'*arché*) della scienza delle emozioni.

Questo è stato il percorso che ha convinto noi curatori a realizzare questo volume: dopo che due di noi hanno realizzato un libro che presenta alcuni temi del dibattito odierno sulle emozioni (Caruana e Viola, *Come funzionano le emozioni*, il Mulino, 2018), ravvisando l'influenza abbastanza esplicita delle radici storiche del dibattito, tutti insieme abbiamo ritenuto importante riprendere alcuni testi e renderli disponibili al pubblico italiano. Il percorso antologico che abbiamo scelto di far intraprendere al lettore affonda le sue radici nell'opera di Darwin. Questa matrice evoluzionista viene poi raccolta e sviluppata in seno al pragmatismo americano da William James, John Dewey e George Herbert Mead, che si confrontano peraltro con le suggestioni dell'allora nascente scienza psicologica.

Questo percorso antologico è inaugurato da un'introduzione che lo inquadra nel contesto storico di riferimento, mentre una postfazione ne ravvisa gli echi nella letteratura scientifica odierna. Lo stile bibliografico di questi due scritti è conforme alle norme redazionali della collana *Le Scienze*, e differisce da quello dei brani antologici: in questi si è infatti scelto di restare il più possibile conformi all'originale. Curatori e traduttori sono intervenuti sui testi tradotti solo laddove si ritenesse che questi interventi andassero a beneficio dei lettori, ricorrendo all'uso di parentesi quadre nei seguenti casi: (a) per segnalare un'omissione rispetto al brano originale sono impiegati i tre puntini di sospensione tra parentesi quadre, come di consueto; (b) in certi casi ritenuti rilevanti, per indicare le parole del testo originale, espresse in corsivo tra parentesi quadre; (c) per tradurre frasi che nel testo appaiono in una lingua diversa dall'inglese, se ne è riportata la traduzione subito dopo, tra parentesi quadre; (d) per rimandare a passaggi presenti in questa antologia si è adoperata la locuzione '*infra*', seguita dal numero di pagina *del presente volume*, tra parentesi quadre; (e) per fornire informazioni di contesto sono state aggiunte alcune note dei traduttori o dei curatori, introdotte dalle sigle 'N.d.T.' o 'N.dd.CC.', rispettivamente, tra parentesi quadre. Nei rari casi in cui a impiegare le parentesi quadre è invece l'autore originale, questo è segnalato tramite la sigla 'N.d.A.'.

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza un editore che credesse nel progetto, e tantomeno senza le studiose che, forti della loro familiarità con gli autori di questa antologia, si sono prestate a tradurne i brani con ragguardevole perizia: Andra Meneganzin (Darwin), Michela Bella (James), Teresa Roversi e Valentina Petrolini (Dewey). A loro va la nostra gratitudine, così come a Elena Prat e Paolo Garlasco per l'aiuto redazionale fornito.

*Guido Baggio, Fausto Caruana, Andrea Parravicini e Marco Viola,
giugno 2019*

Introduzione

Alle origini di una nuova scienza:
le emozioni tra espressione ed esperienza

Guido Baggio e Andrea Parravicini*

1. Darwin e i Taccuini filosofici: alle origini di una nuova scienza

L'origine delle specie (1859/1967) di Charles Darwin (1809-1882) ha gettato le fondamenta dell'attuale programma di ricerca evoluzionistico e ha innescato una rivoluzione non solo in campo biologico, ma anche in svariati altri settori di ricerca, dalla cosmologia all'antropologia, dall'economia alla psicologia, fino a trascinare ben al di fuori degli steccati dell'impresa scientifica. La prospettiva darwiniana ha influenzato fortemente il pensiero filosofico e diverse altre aree della cultura occidentale, innescando dibattiti accesi in campo religioso e morale, ispirando interpretazioni trasfigurate in campo letterario e poetico, fino a raggiungere le notizie dei quotidiani e l'immaginario delle persone comuni, come anche oggi ancora, a suo modo, accade. All'inizio, tuttavia, non molti, tra scienziati, filosofi e intellettuali, compresero davvero i contenuti e soprattutto le implicazioni teoretiche profonde legate all'ipotesi evoluzionistica¹, e nel novero di quei pochi studiosi rientrano a pieno titolo i cosiddetti pragmatisti classici, ai cui testi *questa antologia* sul tema delle emozioni è dedicata.

Fin dai tempi delle riunioni accapigliate al Metaphysical Club (cfr. Menand 2001; Sini 1972), in una Cambridge che a detta dello stesso Darwin possedeva tante menti brillanti da poter rifornire tutte le università inglesi (Wiener 1949, p. vi), Chauncey Wright (1830-1875), Charles S. Peirce (1839-1914), William James (1842-1910) e altri «gio-

* In questa Introduzione, Andrea Parravicini ha scritto i primi tre paragrafi, su Darwin e Wright, mentre Guido Baggio è l'autore delle restanti parti, su James, Dewey e Mead (quarto e quinto paragrafo).

¹ Il grande astronomo e filosofo della scienza John Herschel (1792-1881), ad esempio, si riferì alla teoria della selezione naturale definendola addirittura la «legge del pasticcio» (*the law of higgledy-piggledy*) (cfr. la lettera di Darwin a Lyell, del 10 dicembre 1859, in Burkhardt e Smith 1992, p. 423).

vani lungimiranti»², percepirono a fondo l'importanza epocale della teoria evoluzionistica e ne investigarono la logica profonda attraverso il loro peculiare, e internamente differenziato, approccio pragmatista, che a sua volta fu ampiamente alimentato dalla prospettiva darwiniana. Dopo di loro, John Dewey (1859-1952) e George Herbert Mead (1863-1931) svilupparono e rafforzarono ulteriormente e in modo assai significativo quel forte legame che tiene insieme la prospettiva evoluzionista e l'approccio pragmatista³.

La stessa trattazione pragmatista del tema delle emozioni e della loro espressione, argomento di *questa raccolta* di testi, non può essere compresa se non si parte dall'approccio evoluzionista delle riflessioni darwiniane.

Darwin iniziò a sviluppare la sua teoria dell'evoluzione poco dopo il suo ritorno dal famoso viaggio intorno al mondo. Tornato in Inghilterra nell'ottobre 1836, prese ad annotare le sue osservazioni e concezioni nascenti in alcuni *Notebooks* (cfr. Barrett et al. 1987) in cui si possono seguire gli sviluppi che lo condussero a elaborare le idee principali che costituiscono la teoria presentata una ventina d'anni dopo nell'*Origine delle specie*. Parallelamente a questi Taccuini sulla trasmutazione delle specie, egli iniziò a redigere, in un periodo che si colloca tra il luglio 1838 e la fine del 1840, anche un'altra serie di appunti in cui annotava riflessioni e osservazioni sui temi più svariati, di ordine più filosofico: i Taccuini *M* e *N*, un terzo quaderno che conteneva, a detta di Darwin, «vecchie e inutili annotazioni intorno al senso morale e ad alcune questioni metafisiche», e infine una serie di note e osservazioni sullo sviluppo graduale e il comportamento del primogenito William Erasmus nei suoi primi mesi di vita, tra il 1839 e il 1841⁴. Questi *Notebooks* e appunti furono per Darwin un'occasione per saggiare la portata del proprio nascente pensiero evoluzionistico su un ampio arco di problemi morali, psicologici, antropologici, etologici, e persino metafisici: l'origine animale dell'uomo, i rapporti fra volontà, istinto e razionalità nel comportamento umano e animale, l'esistenza del libero

² «Long-headed youths»: così Henry James, il noto scrittore, e fratello di William James, definì i membri del Club, in una lettera del 4 febbraio 1872 (cfr. Menand 2001/2004, pp. 223-224).

³ Su questi temi si vedano McGranahan (2017); Menand (2001/2004); Parravicini (2012); Sini (1972); Wiener (1949).

⁴ I tre quaderni manoscritti furono pubblicati per la prima volta da Gruber e Barrett (1974) e ripubblicati, insieme a tutti gli altri taccuini, in Barrett et al. (1987). Gli appunti sul primogenito furono invece pubblicati da Darwin sulla rivista *Mind* (Darwin 1877/1982).

arbitrio, il rapporto tra mente e cervello, esaminato sia nei casi ordinari, come gli stati di sonno e di veglia, che nei casi anomali o patologici.

Tra i temi affrontati in questi appunti, ampia e costante trattazione riceveva anche quello dell'espressione delle emozioni⁵. Darwin annotò pazientemente le sue osservazioni relative ai movimenti che accompagnano i vari stati emotivi, sia negli umani che negli altri animali, inclusi i primati, le cui espressioni Darwin considerò con particolare attenzione. Egli si affidava a esperienze personali o raccontate e scritte da altri e rifletteva sulla loro origine, la loro utilità comunicativa, o la loro funzionalità o meno in determinati contesti ambientali e sociali. Nel Taccuino M si chiede ad esempio: «La collera non può essere la sensazione che accompagna una violenta attività del cuore, conseguente a un violento sforzo muscolare?» O ancora: «Il sobbalzo è il movimento 'abituale' fatto per evitare un qualsiasi pericolo», mentre «la sensazione di paura è accompagnata da un battito alterato del cuore, dal sudore, dal tremito dei muscoli; non sono questi gli effetti di una fuga violenta? E questa fuga non ha sempre rappresentato l'effetto abituale della paura?» (Darwin 1982, pp. 20-22).

L'intento di Darwin, già in queste osservazioni giovanili, era evidentemente quello di interpretare le espressioni emotive come il retaggio di risposte un tempo funzionali in determinate situazioni, e dunque come il possibile risultato di un processo evolutivo in cui tali movimenti avevano un preciso significato utile alla vita. Nelle attuali società umane, avendo questi movimenti istintivi perduto gran parte della loro funzione, sembrano rivestire più che altro un significato *espressivo* nel contesto sociale in cui si manifestano. Sempre nel Taccuino M, in una nota del 21 agosto 1838, Darwin scrive:

Vedendo quanto sono antiche queste espressioni, non c'è da sorprendersi che siano così difficili da nascondere. Un uomo insultato può anche dimenticare il suo nemico e non volerlo colpire, ma troverà molto più difficile apparire calmo. Si può forse disprezzare un uomo e non dire nulla, ma senza un preciso sforzo di volontà non si riuscirà a evitare che le labbra si contraggano sui canini. Si può essere molto soddisfatti di sé stessi e avere orrore di esternarlo, ma l'andatura diventerà eretta e rigida come quella di un tacchino. Si può essere divertiti e non avere nessun

⁵ Sul frontespizio del Taccuino M, dopo il titolo, si legge: «PRIVATO/ finito il 2 ottobre/ Questo quaderno pieno di metafisica sulla morale e speculazioni sull'espressione». Anche le altre serie di note citate, in particolare il Taccuino N, contengono parecchie osservazioni sul tema dell'espressione.

bisogno di manifestarlo, anzi si può desiderare vivissimamente di non farlo, ma si scopierà in una risata involontaria (Darwin 1982, pp. 31-32).

Altre espressioni, notava Darwin, sembrano simmetricamente opposte a certi movimenti funzionali. Quando il cane è arrabbiato, ad esempio, «tiene la coda incurvata e molto rigida» e «la schiena arcuata», e ciò è «proprio il contrario di quando è contento e tiene la coda morbida muovendola qua e là». Stessa cosa, aggiungeva Darwin, per i gatti e anche per l'uomo. Insomma, si può immaginare che in presenza di un sentimento opposto a un altro, come la collera, si mettano «in attività i muscoli opposti» (Darwin 1982, p. 47).

Queste variegate note raccolte nei Taccuini filosofici furono in seguito ampiamente utilizzate da Darwin per la stesura de *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale* (Darwin 1871/2006) e di *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali* (Darwin 1872/1999). Leggendo questi appunti giovanili privati, si può notare come essi contenessero già molti dei temi e delle idee sviluppati in quelle opere. Partendo dalla convinzione dell'origine dell'uomo da progenitori scimmieschi, uno degli intenti fondamentali di Darwin, parallelamente alla spiegazione evoluzionistica della questione delle specie, era fin dall'inizio quello di spiegare in termini naturalistici e biologici non solo il comportamento animale, ma anche e soprattutto quello umano. Darwin stava così preparando il terreno per la nascita di una nuova scienza dell'uomo, in cui anche la dimensione della mente e del comportamento fossero ricompresi nella grande torsione evolutiva.

2. *L'espressione delle emozioni*

Dopo circa trent'anni dalla stesura delle sue note giovanili, Darwin decise di riprendere a divertirsi con il suo «vecchio gioco» sulle espressioni⁶. Egli maturò poi l'idea di sviluppare questo tema in un libro, anche in seguito alla lettura, nel 1840, del «bel lavoro sull'espressione» compiuta dal tanto celebrato anatomista inglese Charles Bell (1774-1842)⁷, di cui era determinato a confutare la tesi ingenuamente

⁶ Nel marzo 1867 Darwin scrisse a Wallace che il tema delle espressioni «is in no way an important one: it is simply a 'hobby-horse' with me about 27 years old; & after thinking that I would write an essay on man, it flashed on me that I could work in some supplemental remarks on expression» (F. Darwin, 1905, p. 278).

⁷ Charles Bell, famoso per le sue scoperte in fisiologia, pubblicò nel 1806 la prima edizione di *Anatomy and philosophy of expression*.

finalistica secondo cui «l'uomo sarebbe stato creato con certi muscoli specificamente adatti a esprimere i suoi sentimenti» (*infra*, p. 46).

A partire dal gennaio 1871 Darwin iniziò la stesura del libro, che fu pubblicato, dopo una pausa per approntare la sesta edizione dell'*Origine*, nell'autunno del 1872. *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali* ebbe in partenza un grande successo, tanto che all'inizio del 1873 si era già alla terza ristampa, contando più di 10000 copie, ma l'interesse si smorzò rapidamente. La seconda edizione comparve postuma solo nel 1890, a cura del figlio Francis, che aggiunse note e piccole varianti, raccolte dal padre, e proprie osservazioni. Solo negli ultimi anni il testo è tornato al centro del dibattito scientifico: nel 1998 il celebre psicologo delle emozioni Paul Ekman ne ha curato una terza edizione definitiva e oggi la fecondità delle pionieristiche ricerche darwiniane è pienamente riconosciuta nelle pur differenti linee di ricerca sul tema (cfr. Hess e Thibault 2009).

L'ipotesi da cui parte Darwin è che la maggior parte delle espressioni emotive degli esseri umani non siano volontarie, né apprese durante la vita, ma innate, istintuali, e ciò pone l'esigenza di trovare un collegamento evolutivo tra le emozioni e le espressioni umane e quelle degli altri animali. L'intento principale di Darwin è quello di mostrare *come* le modalità espressive umane siano i prodotti di una graduale evoluzione a partire da un comune progenitore, sotto l'influsso delle medesime leggi naturali che regolano la trasformazione delle strutture organiche. Le *espressioni* delle varie principali emozioni degli esseri umani sarebbero così strettamente analoghe, sotto certi rispetti, a quelle dei primati e degli animali più complessi e si scatenerebbero senza alcuna volontà dell'individuo che le esibisce, essendo difficilmente controllabili o in certi casi del tutto incontrollabili.

Secondo una tesi ancor oggi popolare, per Darwin le espressioni si sarebbero evolute *per* comunicare le emozioni. Al contrario, come sostiene il filosofo Paul Griffiths (1997, cap. 3), sembra più plausibile attribuire al naturalista inglese l'idea per cui le espressioni si siano evolute due volte: una prima volta in relazione a ben precise funzioni adattive, e una seconda volta in relazione alla nuova funzione di regolare la comunicazione intraspecifica. Come infatti scrive Darwin nel capitolo conclusivo de *L'espressione*, «ogni movimento autenticamente espressivo ed ereditario sembra aver avuto un'origine naturale e indipendente. Ma una volta acquisiti, tali movimenti possono essere stati usati volontariamente e consciamente come mezzo di comunicazione» (*infra*, p. 64). In altre parole, ciò che originariamente emerge come



un *saper fare* funzionale per affrontare diversi problemi e situazioni, successivamente può cambiare funzione, venendo cooptato (*ex-attato*) per espletare funzioni comunicative tra i membri di una medesima specie, come una sorta di protolinguaggio⁸. Si potrebbero allora considerare le risposte espressive come un comportamento animale di origine antica, che era a suo tempo pienamente sensato ed efficace, in quanto, come scrive Gian Arturo Ferrari, «traduceva in azione immediata il turbamento psichico», come prepararsi all'attacco o alla fuga davanti a un pericolo, alleviare una sofferenza o soddisfare un desiderio. «Ma disseccandosi, perdendo efficacia, il gesto reattivo dei progenitori è divenuto segno; impedito nella sua traiettoria naturale ha acquistato una funzione "espressiva", ha costituito un linguaggio, anzi la forma elementare e universale del linguaggio». Perciò, quando siamo preda di un accesso emotivo «ci prepariamo, senza saperlo e senza volerlo, a una difesa o a un attacco che non eseguiremo mai: ma i nostri interlocutori vedranno il segno e per questa via "comprenderanno" la nostra condizione» (Ferrari 1982, pp. XIII-XIV).

Attraverso il suo approccio evolutivo, Darwin ha invaso per primo un territorio ancora inesplorato dalla scienza, e ha aperto la strada a un'idea stratificata della mente in cui il nostro 'io' consapevole si erige sopra un mare profondo di reazioni inconscie e istintive. Anche il metodo utilizzato risultava rivoluzionario e pionieristico. Darwin cercò di documentarsi in molte maniere, utilizzando questionari, avvalendosi dei risultati di varie ricerche mediche, in combinazione con i dati forniti dall'osservazione diretta delle espressioni dei bambini e degli animali più comuni, che garantivano la massima spontaneità, e con quelli derivanti dallo studio dei malati di mente, esposti alle passioni più sconvolgenti⁹. Infine si servì di diverse immagini fotografiche, prodotto di una tecnica che stava allora muovendo i suoi primi passi, rappresentando individui atteggiati in varie espressioni emozionali. Tali immagini non servivano solo da illustrazione al volume, al fine di identificare i muscoli facciali coinvolti nei movimenti espressivi, ma venivano usate anche a scopi di ricerca, e dunque mostrate a persone

⁸ Gould e Vrba (1982/2008) hanno proposto di chiamare i caratteri cooptati per un'utilità attuale in seguito a un'origine per una funzione diversa (o per nessuna funzione del tutto) *exaptations*, in contrasto con *adaptations*, che indica invece quei caratteri formati direttamente per la loro utilità attuale.

⁹ A questo fine fu molto utile a Darwin l'aiuto del dott. Crichton Browne, direttore di un grande manicomio vicino a Wakefield, Yorkshire.

con la richiesta di interpretarle. Questi metodi d'indagine sono oggi largamente usati nelle comuni ricerche di psicologia sperimentale, seppur corredati di maggiori accorgimenti rispetto a quelli utilizzati da Darwin e integrati da altre tecniche più avanzate.

Per poter spiegare la causa e l'origine dei vari meccanismi espressivi, Darwin formula tre principi, che riteneva validi per spiegare sia le espressioni umane, sia quelle dei primati e degli altri animali. Il primo dei tre è definito *principio delle abitudini associate a un'utilità*, secondo cui «alcuni atti complessi hanno un'utilità diretta o indiretta in determinati stati mentali, perché alleviano o soddisfano certe sensazioni, desideri, e così via». Perciò, ogni volta che si presenta uno stesso stato mentale, compare nel contempo anche la tendenza «a ripetere gli stessi movimenti, nonostante in quel momento possano non avere alcuna utilità». Inoltre, certi movimenti normalmente associati a determinati stati mentali per abitudine «possono essere parzialmente repressi per volontà, e in questi casi i muscoli che si trovano più debolmente sotto il controllo della volontà sono i più propensi a contrarsi, causando movimenti che noi riconosciamo come espressioni» (*infra*, p. 47).

In questo primo principio, Darwin fa uso dell'ipotesi lamarckiana dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti. Anche se tale ipotesi è stata falsificata da tempo e non ha più ragione di essere recuperata così come fu formulata dal naturalista francese, negli ultimi anni sembra ci sia il margine per riaffrontare la questione in tutta la sua portata¹⁰. Inoltre, come nota Ekman (1998/1999, p. 90), si può facilmente osservare come i vari movimenti espressivi possano essere spiegati ugualmente bene anche dallo stesso principio di selezione naturale, oggi universalmente accettato dagli etologi contemporanei.

Sia come sia, Darwin pone all'origine dei vari movimenti espressivi una qualsiasi sensazione, desiderio, o stato mentale che, ogniquale volta si presenta, mette in atto contemporaneamente una serie di azioni volte a soddisfarlo, alleviarlo, e così via; la continua ripetizione di

¹⁰ Attualmente, le nuove scoperte nel campo dell'epigenetica, il ruolo cruciale di fattori quali la plasticità fenotipica e comportamentale, vincoli di sviluppo, tipi di ereditarietà extra-genetica, processi di costruzione di nicchia, e altri ancora, stanno spingendo verso un'estensione della teoria evolutivistica neo-darwiniana in senso più pluralista, orientata a superare una visione, dominante nella seconda metà del Novecento, strettamente gene-centrica e pan-selezionista. Pur mantenendosi saldamente all'interno di una visione neodarwiniana, oggi biologi e filosofi evolutivisti tendono a rivalutare, tra l'altro, anche il ruolo delle innovazioni comportamentali come cause ultime evolutive e la loro capacità plastica nell'innescare nuovi processi di cambiamento. Cfr., ad esempio, Jablonka e Lamb (2005); Laland et al. (2015); Pigliucci e Müller (2010). Per una visione estesa del programma di ricerca evolutivistico anche in senso ecologico e multilivello, si veda Pievani (2016/2018).

questa serie di atti in presenza delle medesime sensazioni e stati mentali, produce tra loro un'associazione sempre più forte che, via via, può diventare abituale e poi istintiva. Tali movimenti espressivi si presentano «oggi innati e così profondamente radicati da esser eseguiti – anche quando non sono della minima utilità – ogniqualevolta si ripresentino le medesime condizioni che originariamente spinsero la nostra volontà a eseguirli» (*infra*, p. 55).

Questo vale anche per le situazioni *analoghe* a quelle che in passato sono state associate a determinati atti. Anch'esse, per il potere dell'associazione e dell'abitudine, faranno scattare le medesime risposte, anche se non saranno funzionali in quel caso determinato, come nel caso in cui, pensando a qualcosa di orrendo o volendo respingere una qualche proposta, si chiudono gli occhi e si stendono le braccia in avanti con i palmi all'infuori, *come se* si fosse visto qualcosa che ci ha dato fastidio e ci ha turbato.

Un chiaro esempio della dinamica dell'espressione spiegata attraverso il primo principio è fornito dall'analisi della caratteristica espressione della collera, che secondo Darwin suggerisce una preparazione all'attacco da parte di un animale che, originariamente, lottava con i denti, come fanno oggi oranghi e gorilla. Anche se un uomo arrabbiato non ci pensa minimamente, sul suo volto appare come un'intenzione di azzannare, dilaniare. Molto significativo, osserva Darwin, è il fatto che i bambini o certe persone affette da malattie mentali, che hanno un comportamento meno inibito, tendono a mordere quando sono arrabbiati.

Il secondo principio spiega l'origine di certe espressioni di cui non si comprende chiaramente l'utilità, né ora, né in passato, e che dunque non possono essere spiegate dal primo principio. La peculiarità di espressioni innate come quelle dell'affetto e dell'umiltà, o dell'impotenza e dell'incapacità esibite attraverso il gesto di stringersi nelle spalle starebbe nel fatto che esse mostrano atti perfettamente opposti a quelli osservati nell'espressione dell'emozione direttamente contraria. Si tratta del *Principio dell'antitesi*, secondo cui «quando viene indotto uno stato d'animo mentale esattamente contrario al precedente, si verifica la forte e involontaria tendenza a eseguire movimenti di natura opposta, anche se questi non presentano alcuna utilità; e in alcuni casi tali movimenti sono altamente espressivi» (*infra*, p. 48). Pur non avendo, tali espressioni, un loro senso direttamente funzionale al contesto in cui sono attivate, al di fuori della loro grande portata comunicativa, è molto improbabile, scrive Darwin, che si siano originate per

decisione cosciente o volontaria. La loro spiegazione dovrebbe basarsi piuttosto sul fatto «naturale» per cui «ogni movimento che abbiamo eseguito volontariamente nel corso della nostra vita ha richiesto la contrazione di certi muscoli; eseguendo un movimento esattamente contrario, un opposto insieme di muscoli è entrato abitualmente in gioco» (*infra*, pp. 69-70). Da questa osservazione segue che una volta che si sia stabilita «una stretta associazione tra azioni di un certo tipo con determinate sensazioni ed emozioni», conclude Darwin, «azioni di genere esattamente opposto, seppur non siano di alcuna utilità, vengano eseguite in maniera inconsapevole per abitudine e associazione, sotto l'influenza di una sensazione o di un'emozione contraria alla prima» (*infra*, p. 70).

Il *Principio dell'azione diretta del sistema nervoso*, infine, riguarda quegli atti che scattano in conseguenza della costituzione del sistema nervoso, indipendenti quindi fin dall'inizio dalla volontà, dal principio di antitesi e in larga misura dall'abitudine. «Quando il sistema sensoriale è fortemente eccitato», scrive Darwin, «viene generato un eccesso di energia nervosa» che può produrre forti sensazioni, movimenti violenti, un aumento dell'attività ghiandolare, intensa attività del pensiero, producendo «degli effetti che noi riconosciamo come espressivi» (*infra*, p. 48). Tale surplus di energia si incanala in primo luogo nelle vie più abituali, e se ciò non è sufficiente, in quelle meno abituali.

Pur ammettendo di non sapere molto sull'argomento, Darwin è comunque convinto che questo terzo principio, combinato al primo, possa spiegare la maggior parte dei movimenti espressivi, compresi quelli più caratteristici della nostra specie. L'espressione del dolore, ad esempio, può essere spiegata attraverso l'irradiazione di energia nervosa non indirizzata a partire da cellule nervose stimolate per prime, quindi attraverso l'abitudine di lottare e dibattersi per tentare di sfuggire alle cause della sofferenza, e infine attraverso la consapevolezza che la contrazione dei muscoli volontari possa alleviare le sofferenze. L'insieme di questi fattori, per Darwin, avrebbe contribuito a determinare la tendenza a reagire al dolore più acuto con quei movimenti violenti e urla riconosciuti da tutti come l'espressione caratteristica del dolore.

Anche l'origine del rossore, considerata «la più umana di tutte le espressioni» (Darwin 1872/1999, p. 339), è spiegata da Darwin come un risultato dell'azione combinata del primo e del terzo principio. Egli infatti chiama in causa gli effetti dell'abitudine volta a concentrare


l'attenzione sulla propria persona, in particolare sul proprio viso, il potere dell'associazione tra l'idea che qualcuno possa giudicarci e la reazione dell'arrossamento, e infine la facilità con cui l'energia nervosa passa attraverso i canali più frequentemente percorsi, rafforzando la stessa abitudine. Tale spiegazione permette a Darwin di ribaltare le tesi creazioniste, come quella di Bell, che avevano lo scopo di alimentare l'idea tradizionale di un'incolmabile discontinuità tra l'uomo, dotato di senso morale, e gli altri animali.

Al di là dei dettagli largamente ispirati alla fisiologia del tempo, questo terzo principio segnala l'esigenza, da parte del naturalista inglese, di fornire allo studio dell'espressione uno statuto scientifico, traducendo i movimenti espressivi in meccanica muscolare e osservazioni anatomiche. Per questo Darwin concludeva la sua opera affermando che «l'argomento di cui ci siamo occupati» merita non solo piena attenzione, ma anche «di essere ulteriormente studiat[o] in futuro, in particolar modo da qualche abile fisiologo» (*infra*, p. 87).

3. Wright e la nascita del pragmatismo

Una domanda che accompagnava le ricerche di Darwin sulle emozioni fin dai suoi appunti giovanili riguardava il rapporto tra le emozioni esperite e i movimenti corporei a esse associati. In alcune note dei Taccuini, Darwin sembrava quasi dare la priorità ai secondi, mentre gli stati emotivi sembravano ridotti a semplici sensazioni di accompagnamento:

Le emozioni sono gli effetti ereditari sulla mente che accompagnano certe attività del corpo (?). Ma che cosa ha provocato inizialmente questa attività del corpo se prima non si era provata l'emozione? Senza improvviso flusso di sangue al volto, accelerazione del polso, o rigidità dei muscoli non si può dire che l'uomo sia arrabbiato. Può darsi che provi dolore o piacere, ma queste sono sensazioni (Taccuino N, 16 marzo 1839, in Darwin 1982, p. 74).

Anche ne *L'Espressione*,  qualche passo, viene suggerita la medesima priorità dei movimenti sulle sensazioni emotive, o per lo meno la loro reciproca co-costitutività. Ad esempio, dopo aver illustrato «tutti i segni della rabbia», come l'accelerazione cardiaca, l'arrossamento del viso, la respirazione affannosa, e così via, in un punto Darwin afferma: «Solamente nel caso in cui un animale agisca in questo modo e mostri l'intenzione o il desiderio di attaccare il suo nemico, è possibile parla-

re propriamente di uno stato di rabbia» (*infra*, p. 76). O ancora, più avanti nel testo: «In massima parte, le nostre emozioni sono collegate in modo così stretto alla loro espressione che difficilmente sussistono quando il corpo rimane passivo» (Darwin 1872/1999, p. 266). Con un approccio vicino a quello che connoterà il pensiero pragmatista, Darwin suggerisce in queste righe che sussiste una «intima relazione [...] tra quasi tutte le emozioni e le loro esplicite manifestazioni» (*infra*, p. 87) e che senza i segni, i movimenti, le attività corporee che via via vengono esibiti nelle risposte emotive, non potrebbe esistere nulla di ciò che viene chiamato ‘la rabbia’, ‘la gioia’, o più in generale, ‘l’emozione’.

Di regola, tuttavia, Darwin non solo mantiene una divisione piuttosto netta tra gli ‘stati mentali’ emotivi e la dimensione osservabile delle risposte corporee e dei processi fisiologici, ma la sua impostazione è altresì orientata a considerare gli *abiti di risposta*¹¹ emotiva semplicemente come l’espressione o l’epifenomeno di quella dimensione interiore e invisibile che chiamiamo mente.

L’approccio pragmatista partirà proprio dalla critica a questa presunta priorità della dimensione interiore delle emozioni sentite su quella esteriore dei movimenti e delle risposte comportamentali. Come si è detto, i diversi approcci pragmatisti all’esperienza umana, inclusi quelli riguardanti la teoria delle emozioni, non possono essere compresi senza un confronto con la rivoluzione operata da Darwin, tesa a mostrare la *continuità evolutiva* tra la mente e il comportamento umano, e quello degli animali non umani, e volta a evidenziare il *rapporto co-costitutivo* tra l’ambiente fisico-sociale e gli organismi che vivono in esso. Tuttavia, se da un lato i pragmatisti erano concordi con Darwin nell’identificare la *dimensione comportamentale* dei gesti e degli abiti di risposta come l’elemento cruciale delle loro analisi, essi se ne discostavano laddove Darwin poneva dietro i gesti e i movimenti espressivi l’operare invisibile e autonomo degli stati mentali ed emotivi (cfr. Parravicini 2009).

¹¹ La nozione di “abito di risposta” (*habit*) è centrale nel pensiero dei filosofi pragmatisti classici e questi l’hanno caratterizzata in molti modi differenti. Peirce, nei *Collected Papers* (Peirce 1960), definisce l’abito come una regola d’azione (Peirce 1960, §§5.397, 2.643) o come una disposizione ad agire in certi modi in certe circostanze (Peirce 1960, §5.480). Questa nozione collega strategicamente la cosiddetta dimensione “mentale” con un’attitudine o una prontezza a rispondere attraverso schemi regolari di comportamento. L’abito, in questo senso, sta sul crinale tra una dimensione fisico-corporea e una dimensione psichico-mentale, tra una dimensione naturale e una sociale, ed è il nodo che tiene insieme l’ambiente fisico e sociale e l’organismo stesso che vi agisce.

Proseguendo sulla linea di ricerca aperta da Darwin, i pragmatisti classici, ognuno a suo modo, proposero pertanto un approccio che fosse in grado di superare il dualismo ancora presente nelle interpretazioni del naturalista inglese, aprendo la strada a un'impostazione teorica che si sta rivelando particolarmente feconda negli odierni studi scientifici sulla mente umana, di cui quelli sulle emozioni costituiscono senza dubbio una delle linee di ricerca più importanti e promettenti¹².

Nelle prossime sezioni verranno presentate le riflessioni e le ipotesi in psicologia delle emozioni formulate da James, Dewey e Mead¹³. Non potevamo però esimerci, in questa sede, dal fare un cenno, seppur molto rapido, anche al contributo di Chauncey Wright, che consideriamo una figura chiave per comprendere quella linea di sviluppo che dall'evoluzionismo darwiniano ha condotto al pragmatismo nelle sue diverse direzioni (cfr. Parravicini 2012).

Wright da un lato è stato un profondo e fedele interprete di Darwin, come lo stesso naturalista inglese apertamente riconobbe¹⁴ e, dall'altro, ha rappresentato una premessa fondamentale per tutto il cosiddetto indirizzo pragmatista. Darwin era consapevole della estesa e raffinata conoscenza della teoria evolutiva da parte di Wright, sia perché aveva letto, citato (e in un caso persino pubblicato) gli articoli del filosofo statunitense in difesa del principio di selezione naturale¹⁵, sia perché a partire dal 1871 i due studiosi avviarono un proficuo

¹² Questa visione di stampo pragmatista che pone al centro la dimensione pratica dell'agire sta oggi ricevendo una rinnovata attenzione nelle ricerche in scienze cognitive, neuroscienze, filosofia della mente, tanto che negli ultimi tempi un numero crescente di studiosi scrive e parla di un *pragmatist turn*, volto a superare l'approccio cognitivista classico e qualsiasi impostazione di stampo ingenuamente dualista. Cfr., ad es., Engel, Friston e Kragic (2016) e Mazdia e Jung (2016). Per una panoramica generale cfr. Caruana e Borghi (2016), mentre per una trattazione specifica sul tema delle emozioni si veda Caruana e Viola (2018). Una panoramica attenta al collegamento tra le idee dei pragmatisti, riportate in questo libro, e le recenti discussioni neuroscientifiche e psicologiche è ricapitolata nella *Postfazione*.

¹³ Il pensiero di Peirce, uno dei padri del pragmatismo classico e sicuramente un suo indiscusso protagonista, verrà presentato brevemente nelle pagine finali di questa *Introduzione*. Considerato, tuttavia, che il suo approccio alla questione delle emozioni si discosta dal taglio psicologico degli altri testi pubblicati, si è deciso di non includere i suoi contributi sul tema in *questa raccolta*, al solo fine di preservarne l'omogeneità e la coerenza tematica. Per un'analisi delle idee di Peirce sulle emozioni si rimanda al Cap. I di (Calcaterra 2003).

¹⁴ Si veda la lettera di Darwin a Wright del 14 luglio 1871, in (Wright 1878, pp. 230-231).

¹⁵ Contro le obiezioni mosse da A.R. Wallace in alcuni articoli (cfr. Wallace 1869 e 1870), Wright aveva scritto *Limits of Natural Selection* (1870), che Darwin citò più volte nel suo *L'origine dell'uomo*. Contro le critiche di G. Mivart (1871), Wright scrisse *The Genesis of Species* (1871) e *Evolution by Natural Selection* (1872). Darwin fece pubblicare a proprie spese in Inghilterra il primo dei due articoli contro Mivart. Questi scritti del filosofo americano sono contenuti in Wright (1877/2000).

rapporto epistolare. Nelle loro lettere essi discutevano degli argomenti più svariati, che spaziavano dagli intervalli frazionari in fillotassi all'origine del linguaggio umano, e sul tema delle emozioni e dei gesti espressivi, in particolare, esistono alcuni lunghi scambi epistolari¹⁶.

Proprio in una di queste lettere, Darwin aveva spinto Wright a una riconsiderazione filosofica del problema della mente e del linguaggio umani su basi evoluzionistiche¹⁷. In seguito a questa richiesta, Wright compose un importante saggio, *L'evoluzione dell'autocoscienza* (1873/1990)¹⁸, che intendeva porre le premesse di un ampio progetto filosofico-scientifico denominato *psychozoölogy* e discusso in dettaglio durante una visita che Wright fece a Darwin nel settembre 1872 (Wright 1878, p. 248). Secondo Herbert W. Schneider (1946/1962, p. 378) la realizzazione di questo progetto si sarebbe tradotta in «una delle opere maggiori nella storia del pensiero americano». La morte prematura e improvvisa di Wright nel 1875 la interrompe sul nascere, ma lo scritto che ci rimane ha esercitato una forte influenza sulle successive riflessioni pragmatiste, in particolare sul pensiero di James e, attraverso quest'ultimo, anche su Dewey e Mead.

Partendo dalla nuova importanza attribuita da Darwin agli usi e agli abiti di risposta, Wright, nel suo saggio del 1873, ne fornisce una nuova interpretazione. Egli propone di considerare la dimensione interna e quella esterna dell'esperienza come poli interconnessi di un medesimo e indistinto *intero* che si struttura sulla base di una serie di *interpretazioni segniche*, o *semiotiche*. Le nozioni di 'immagine psichica' o di 'stato mentale' non sono da considerarsi, secondo Wright, come essenze interiori preesistenti, che si traducono e si *esprimono* nei segni gestuali del corpo o del linguaggio, ma come il *risultato* dell'emergere evolutivo della capacità umana di riflessione, che interpreta l'esperienza attraverso processi inferenziali in grado di discriminare e categorizzare i fenomeni in 'interni' e 'esterni'.

Prima dell'emergere della capacità di riflessione, l'esperienza animale è assimilabile a una dimensione indivisa, seppur strutturata al suo interno dal gioco dei rimandi segnici a cui l'animale, del tutto

¹⁶ Cfr. le lettere tra settembre 1874 e marzo 1875 (Wright, 1878/1990, pp.304-318, 331-338), dedicate alla discussione di ipotesi legate ai movimenti della testa per esprimere assenso o dissenso in associazione ai principi darwiniani delle espressioni, e alla possibile originaria funzione dei muscoli corrugatori del sopracciglio.

¹⁷ Cfr. la lettera di Darwin del 3 giugno 1872, in (Wright 1878/2000, p. 240, nota 1).

¹⁸ Cfr. Wright (1878/1990).

inconsapevole e catturato in questa rete, risponde attraverso i propri abiti, in vista di fini *agiti* che non presuppongono nella sua esperienza alcun mondo ‘interno’ o ‘esterno’. In partenza, scrive Wright, c’è *neutralità* tra i due mondi, e «soggetto e oggetto sono indistinguibili nella coscienza. Così le sensazioni di suono e colore e gusto e piacere e paura e le emozioni di speranza e timore e amore e odio, *se non ancora riferite alle loro cause, o classificate come sensazioni e emozioni*, non appartengono a nessuno dei due mondi esclusivamente» (Wright 1873/1990, p. 88).

In questo senso, possiamo dire che per Wright non c’è alcuna divisione tra stato emozionale ‘interiore’ ed espressione ‘esteriore’: queste due dimensioni sono infatti il *recto* e il *verso* della medesima unità esperienziale. Solo quando certi segni della nostra esperienza, che in origine sono neutri, vengono interpretati come ‘interiori’ (emozioni, ma anche immagini e concetti), emergono di rimbalzo i ‘segni esteriori’, come le cosiddette ‘espressioni’ o gli stessi ‘oggetti’, sulla base di una capacità di discriminare i segni dell’esperienza che è stata selezionata in quanto utile e funzionale dal punto di vista evolutivo. La mente umana emerge per Wright insieme a questa nuova capacità di usare consapevolmente i contenuti dell’immaginazione e della memoria nella funzione di *simboli* o di *segni generali di altri segni*. Proprio questo nuovo uso [*habitus*] dei segni, un *exaptation*¹⁹, è all’origine della capacità umana di *riflessione*, al cui centro sta la facoltà di *linguaggio*, che per Wright compare come un effetto accidentale prodotto da una sinergia complessa e dinamica tra il gesto vocale, il contesto sociale, e un aumentato potere di memoria e di attenzione, in concomitanza con un aumento delle dimensioni e della plasticità del cervello.

Ma che posto hanno le emozioni in questa originale concezione filosofico-evoluzionistica della mente umana? Pur non essendo al centro dei suoi interessi, Wright tratta brevemente questa problematica nel già citato saggio sull’*Evoluzione dell’autocoscienza*. Attraverso il suo nuovo approccio *psicozoologico* ai viventi, egli anzitutto rivendica la

¹⁹ La possibilità che certi tratti possano essere cooptati per diverse funzioni era un’idea che doveva occupare secondo Wright, che la chiamava «principio degli usi», un posto cruciale all’interno della teoria darwiniana (e non solo nella ricostruzione evolutiva dell’emergere della facoltà umana di riflessione). Proprio su questo principio, tra l’altro, Wright aveva fatto leva per rispondere alle critiche di Wallace e Mivart al principio di selezione naturale, fornendo un valido supporto teorico a Darwin, che in quel periodo preparava il capitolo aggiuntivo sulle “Obiezioni varie alla teoria della selezione naturale” da inserire nella sesta edizione dell’*Origin*. Cfr. *supra*, nota 8 e (Parravicini 2012, cap. 3).

continuità evolutiva esistente tra le varie pretese «tipologie» di processi psichici, in cui ogni processo sembra sfumare nell'altro e dove i confini tra le cosiddette 'facoltà' mentali sono in realtà labili e vaghi, senza alcuna possibilità di distinzione netta e precisa. Indossando le lenti dell'evoluzionista darwiniano, Wright mette in discussione qualsiasi dualismo metafisico o opposizione categoriale tra «materia morta e vivente», «forme e funzioni vegetali e animali», «movimenti automatici e coscienti», dal momento che tutte queste sono spesso distinzioni «vaghe e mal definite», soprattutto «nei punti in cui avviene la transizione dall'una all'altra» (Wright 1873/1990, pp. 74-75).

Nella visione di Wright, i processi psicozoologici formano piuttosto una serie continua, procedendo dai fenomeni viventi più basilari, come i processi di crescita e nutrizione, a quei processi che implicano sensazioni dapprima vaghe, come la digestione e la circolazione, poi più distinte, come accade per le sensazioni riflesse della respirazione o dello sbattere le palpebre, proseguendo alle sensazioni, impulsi, azioni, «interamente controllabili, per quanto sorgano spontaneamente», fino a giungere a quelle che Wright chiama «azioni volontarie». Ed è a questo punto della serie, in cui anche la distanza tra istinto e intelligenza tende a farsi sfumata e indistinta, che Wright colloca le cosiddette esperienze emozionali. Al livello delle azioni volontarie, che includono per Wright anche quelle «ereditate» e «strettamente istintive», l'esperienza si struttura in una sorta di relazione triadica, in cui percezione, stato mentale (che può essere un'emozione o una volizione consapevole) e azione sarebbero i tre poli co-costitutivi di un unico processo integrato. Nel caso specifico delle azioni istintive, che «iniziano nel punto di connessione tra percezioni, emozioni e azioni conseguenti», la percezione di un segno innesca un particolare stato emotivo che si libera immediatamente nell'azione. In questo circolo triadico di interpretazioni agite istintivamente nella mente animale, lo stato emotivo è dunque uno dei poli che co-costituiscono il processo di esperienza. Lungi però dall'essere una componente indipendente di questo processo, l'emozione esperita aderisce strettamente alla risposta istintiva, fondendosi e facendo corpo con gli atti dell'organismo, sottoposti a loro volta al vaglio della selezione naturale in relazione alla loro utilità per la vita.

Alle azioni cosiddette istintive seguono immediatamente, nella serie proposta da Wright, le *abitudini* e le *disposizioni*, che «sono connessioni fra le occasioni, o [...] condizioni di una azione, e la produzione della azione stessa attraverso il motivo del fine e non attraverso le emozioni

o un altro vincolo istintivo che le unisca» (Wright 1873/1990, p. 76). In questo stadio, quella sorta di interpretante emotivo che al livello precedente innescava operativamente le azioni istintive, viene ora sostituito dal «motivo del fine», ovvero da un segno 'interiore' più distinto e meno vago di quello emotivo, che consiste in una componente teleologica o un effetto immaginato dell'azione. Tale fine non è però riconosciuto in modo del tutto consapevole dall'agente, pur essendo operante in senso pratico, per il fatto che ancora non è separato chiaramente dall'azione stessa, e non emerge dunque distintamente all'attenzione dell'agente. Solo nel passo ulteriore della serie il motivo dell'azione inizia a 'staccarsi' in modo più netto dall'unità dell'azione stessa e a distinguersi, diventando «oggetto di una coscienza debole e intermittente».

Passiamo così, in modo sfumato e graduale, dalla sfera dell'azione emotivo-istintiva a quella dell'azione governata dal pensiero riflessivo, in cui un fine, un vantaggio, un motivo da realizzarsi attraverso l'azione, può finalmente essere «anticipato nell'immaginazione». Tale fine *saputo* diventa ora il *medium riconosciuto* che unisce l'azione, il segno 'esterno' che la innesci, e «alcuni eventi futuri relativi a essa, in una *intenzione* o in una predeterminazione della volontà» (Wright 1873/1990, p. 77). Questi motivi o fini ulteriori di un'azione ora possono essere riflessivamente riconosciuti e distintamente legati alla *previsione* delle conseguenze da essa provocate, laddove nell'azione istintiva la componente teleologica è interamente incarnata dall'esperienza emotiva irriflessa, che fa tutt'uno con l'azione stessa, senza poter essere oggetto di una riflessione consapevole da parte dell'agente.

Concludendo questa breve, e necessariamente incompleta, presentazione del pensiero di Wright, è evidente dunque che per quest'ultimo qualsiasi opposizione dualistica tra 'intelligenza' e 'istinto', 'emozione' e 'ragione', 'stati mentali' ed 'espressioni', e così via, non è che il frutto di «una rozza classificazione», perché «ogni tentativo d'indagare intorno alla distinzione e alle classi della natura mentale, formando elaborate definizioni di questo contrasto sommario, sarebbe [...] come affidare il successo della scienza alla questione se la spugna sia un animale o una pianta» (Wright 1873/1990, p. 77).

Il peculiare approccio evoluzionistico di Wright e le sue originali intuizioni filosofiche hanno esercitato senza dubbio una grande influenza sulle successive elaborazioni dei pensatori cosiddetti pragmatisti classici. L'identificazione da parte di Wright dell'importanza dei segni, degli usi e dei riusi, degli abiti gestuali, per l'interpretazione generale

dell'esperienza umana, da un lato ha aperto la via verso la semiotica di Peirce e verso il suo «evoluzionismo degli abiti», e dall'altro ha influenzato le concezioni psicologiche ed evoluzionistiche che troviamo nell'approccio pragmatista di James, reinterpretate successivamente da Dewey e Mead (cfr. Menand 2001/2004; Sini 1972; Wiener 1949)²⁰.

4. *La teoria delle emozioni di James*

Sebbene i pragmatisti classici, sulla scia di una rilettura guidata da Wright della teoria evoluzionistica, abbiano accolto l'ipotesi darwiniana del rapporto co-constitutivo di mente e comportamento tra animali umani e non umani, non condividevano l'interpretazione secondo cui dietro i gesti e i movimenti espressivi operano autonomamente stati mentali ed emotivi. Qualche anno dopo *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*, in cui Darwin ipotizzava che le emozioni fossero la manifestazione corporea di stati psicologici legati all'attitudine, ai sentimenti e all'immaginazione dell'organismo, William James, che nel 1875 aveva stabilito ad Harvard il primo laboratorio di psicologia sperimentale e iniziato a insegnare un corso sulla relazione tra fisiologia e psicologia, pubblicò *Cos'è un'emozione?* (James 1884; *infra*, p. 89), un articolo in cui accoglieva l'idea darwiniana del collegamento tra stati psicologici e manifestazione corporea ma ne alterava l'ordine, criticandone il principio di antitesi²¹. In particolare, James riteneva che le capacità cerebrali e del sistema nervoso contribuiscano quanto l'esperienza ancestrale alla spiegazione della varietà delle emozioni umane, le quali corrispondono a processi cerebrali motori e sensoriali variamente combinati. L'intento principale del suo articolo era di gettare nuova luce sulla sfera *estetica* della mente dalla prospettiva della fisiologia cerebrale, sulla scorta delle ultime scoperte in questo campo che avevano dimostrato che le affezioni corporee sono infinitamente superiori in numero e sottigliezza rispetto a quelle elencate da Darwin. Seguendo le ricerche del fisiologo italiano Angelo Mosso (1846-1910), James riteneva che l'intero sistema circolatorio formi una sorta di cassa di risonanza di ogni cambiamento nella nostra coscienza,

²⁰ Come anche ha notato R.B. Perry, «It is impossible to read the *Evolution of self-consciousness* without being constantly reminded of James» (Ryan 2000, vol. 3, p. 145).

²¹ Per una ricognizione della teoria jamesiana delle emozioni vedi tra altri Myers (1969); Palencik (2007); Haye e Carballo (2017). Sulla ricezione del darwinismo in James cfr. Franzese (2009).

e che l'emozione sia la sensazione esperita dall'organismo riguardo ai cambiamenti corporei che seguono la *percezione* di un fatto eccitante. Ne consegue che nessuna emozione umana puramente disincarnata possa essere concepita correttamente; se infatti provassimo a immaginare qualche emozione forte e cercassimo poi di astrarne tutti i *feeling* dei suoi sintomi corporei caratteristici non rimarrebbe che uno stato di percezione intellettuale freddo e neutrale. In sostanza, la vita mentale sarebbe, secondo James, strettamente intrecciata alla struttura corporea, per cui «ogni risveglio volontario delle cosiddette manifestazioni di un'emozione specifica dovrebbe darci l'emozione stessa» (*infra*, p. 99). La sua prospettiva comportamentale portava così a ritenere la possibilità di modificare attivamente le tendenze emotive negative attraverso l'esercizio volontario di movimenti esteriori di particolari disposizioni ad esse contrarie.

Dieci anni dopo questo articolo, James ritornò sull'argomento in *Le basi fisiche dell'emozione* (1894; *infra*, p. 100) in cui, oltre a riconoscere al fisiologo danese Carl Lange il merito di una quasi identica teoria delle emozioni (per cui la teoria è conosciuta come James-Lange), ribadiva in parziale continuità con il testo del 1884 l'idea che l'emozione sia una sensazione secondaria suscitata indirettamente dai cambiamenti organici, muscolari e viscerali che seguono la presenza di un oggetto o di un fatto eccitante. In altre parole, l'espressione sarebbe la sensazione immediata e l'esperienza quella indiretta. Nel suo articolo James prendeva a riferimento le varie critiche mosse alla teoria elaborata dieci anni prima e riproposta in parte modificata nei *Principi di psicologia* (1890), tra cui le osservazioni rivolte alla teoria somatica delle emozioni di Lange da parte di Wilhelm Wundt (1891). Questi, estremizzando la posizione di Lange secondo cui le emozioni sono strettamente connesse agli effetti vaso-motori, ne criticava in particolare la riduzione dello stato psichico all'aspetto fisiologico e riteneva impossibile ricondurre le differenti espressioni emotive con i loro effetti riflessi a identici stimoli fisiologici. Quale che fosse l'«oggetto», sosteneva Wundt, la motivazione mentale doveva in ogni caso essere essenziale per produrre l'emozione. Questa critica veniva poi ripresa sommariamente anche nei *Lineamenti di psicologia* (Wundt 1896/2009) in cui Wundt avanzava l'idea alternativa che l'emozione rappresenti «un decorso di sentimenti connessi in una totalità organica», sostenendo che i caratteri essenziali alla suddivisione delle emozioni debbano essere psicologici e non fisiologici (Wundt 1896/2009, p. 263). In altre parole, secondo Wundt non è possibile ridurre il fatto psichico al piano fisiologico giacché

gli effetti fisici «non possono mai sostituire l'immediata osservazione psicologica delle emozioni», possono al massimo essere degli «ausili sintomatici», «strumenti di controllo nella realizzazione delle auto-osservazioni sperimentali» (Wundt 1896/2009, p. 265). In *Zur Lehre von den Gemüthsbewegungen* (Wundt 1891), il saggio preso a riferimento da James nel suo articolo del 1894, Wundt esponeva inoltre una ipotesi della genesi dell'emozione nella quale la sensazione [*Gefühl*] veniva indicata come la reazione immediata dell'appercezione, identificata con gli effetti che produce nel contenuto della rappresentazione. In questa prospettiva, il *Gefühl* sarebbe un processo non analizzabile e semplice che corrisponderebbe alla sensazione nella sfera del mentale o del sentimento [*Gemüt*]. Le sensazioni agiscono sul corso delle idee, inibendole o attraendole, e queste idee a loro volta producono sia delle sensazioni secondarie che dei cambiamenti organici, i quali provocano altre sensazioni fisiche [*Sinnliche Gefühle*] che si fondono con essi rafforzandone il volume. Tutto questo processo è ciò che provoca quello che Wundt chiama *Affect* o emozione, ovvero uno stato d'animo che ha il potere di intensificarsi.

Nella sua risposta, James muoveva specifiche contro-critiche a Wundt, la cui proposta riteneva essere vagamente associazionista nonché evidentemente herbartiana. Nello specifico, James riteneva che Wundt da una parte assumesse i presupposti dell'empirismo classico senza però risolverne la problematica centrale riguardante il modo in cui corporeo e mentale interagiscono tra loro, riducendo il mentale a meccanismi associativi di tipo automatico; dall'altra parte rivelasse un approccio ancora troppo filosofico alla psicologia, riferendosi all'appercezione come a un semplice nome per l'interazione del vecchio e del nuovo nella coscienza, di cui il *feeling* si mostrava come un possibile risultato. Per tale ragione James rintracciava nella proposta wundtiana una eco herbartiana secondo cui l'emozione, al pari della nozione di 'rappresentazione' dell'autore di *Psychologie als Wissenschaft* (Herbart 1824-1825), risultava uno stato di resistenza rispondente a ciò che Herbart aveva identificato con l'«anima» e che Wundt aveva indicato come «totalità organica». In altre parole, nella prospettiva di Wundt, l'*Affect*, al pari di ogni altra rappresentazione, non sarebbe nient'altro che uno stato di resistenza suscitato da una perturbazione.

Nell'articolo del '94 James coglieva inoltre l'occasione per rispondere alle osservazioni critiche del medico americano William Leonard Worcester (1893) e dello psicologo scozzese David Irons (1894). Il

primo, infatti, facendo appello al 'senso comune' riteneva che la teoria jamesiana non fosse in grado di spiegare gli atti volontari e insieme ad Irons sosteneva inoltre che essendo l'emozione costante, essa non potesse essere causata da sintomi incostanti. Nello specifico, Worcester non riusciva a concepire l'idea che i sintomi di ogni emozione potessero variare da una mera visione ideale di sensazioni sgradevoli a qualcosa che coinvolge anche sensazioni di cambiamenti organici riflessi.

Per avvalorare la propria teoria periferica delle emozioni, James si avvaleva perciò delle recenti scoperte dello psicologo francese Paul August Sollier sull'assenza di emozioni in pazienti completamente anestetici. Lo scopo precipuo di James era duplice. Innanzitutto intendeva ribadire, alla luce delle critiche ricevute, che alla base dell'emozione vi è un processo di correnti afferenti, ovvero che l'emozione è il frutto di una stimolazione dall'esterno verso l'interno dell'organismo e non uno stato di coscienza presupposto alla manifestazione fisica; in altre parole, nell'emozione non è coinvolta nessuna parte del sentimento, sia questa propria di un sé unitario o di un qualche sentire emotivo che non abbia origine afferente. Inoltre, proprio a partire da questa idea, James intendeva sostenere che la capacità di modificare le emozioni non può essere attribuita all'introspezione ma piuttosto a strategie di tipo comportamentale²². Oltre a ciò la teoria non pretendeva di avere alcuna implicazione di portata generale, né perciò «implicazioni filosoficamente discutibili [objectivable]» sul rapporto mente-corpo (*infra*, p. 117). Per cui la stessa critica di Irons secondo cui la teoria proposta apparteneva a una psicologia «in cui non può avere posto il sentimento, perché ignora il sé e la sua unità» (*infra*, p. 117) sembrava a James essere fuori fuoco. Il rifiuto di questo tipo di critiche rientrava a pieno titolo nella prospettiva anti-kantiana di James, ovvero nel suo rifiuto in psicologia di postulare un io sostanziale e noumenico attraverso una descrizione fenomenica dell'aspetto riflessivo della coscienza. I suoi tentativi positivistici del tempo erano interamente volti a tenere separate la psicologia empirica e la metafisica e a superare l'atomismo mentale su cui si basavano sia il razionalismo

²² È interessante notare che proprio nell'inverno del 1895 il noto zoologo britannico Conwy Lloyd Morgan (1852-1936), considerato il padre della moderna psicologia comparata e del comportamentismo (cfr. Boakes 1984), fu ospite a casa di James in occasione di alcune lezioni su *Habit and Instinct* (Morgan 1896) che egli diede ad Harvard e in altre università americane del tempo – tra le quali Chicago, dove si trovavano al tempo Dewey e Mead – e dedicò proprio una lezione alla teoria delle emozioni di James.

che la psicologia associazionista dell'empirismo classico. Già un paio di anni prima de *Le basi fisiche dell'emozione*, James aveva esplicitamente ammesso la necessità di una netta separazione tra le aree di indagine della psicologia e della filosofia, sostenendo l'idea che la psicologia dovesse essere trattata «come una scienza naturale» (James 1892, p. 270). Egli aveva in quell'occasione chiarito ulteriormente l'intento principale del suo capolavoro, i *Principi di psicologia*, che era quello di trattare la psicologia come una scienza naturale sebbene non lo fosse ancora, per aiutarla a diventare a tutti gli effetti una scienza che considera i propri presupposti come puramente provvisori e sempre passibili di ulteriore revisione²³.

5. La teoria delle emozioni di Dewey-Mead

Nello stesso anno de *Le basi fisiche dell'emozione*, George H. Mead e John Dewey perfezionarono una teoria delle emozioni in cui, nel tentativo di coniugare le dimensioni esperienziale ed espressiva dell'emozione, avanzavano una ipotesi esplicativa in termini comportamentali e fisiologici delle attitudini emotive. *La teoria delle emozioni*, pubblicato da Dewey a cavallo tra il 1894 e il 1895 (Dewey 1894; 1895; *infra*, pp.127-143 e 144-161) venne infatti accompagnato da *Una teoria delle emozioni dal punto di vista fisiologico*, una relazione che Mead presentò all'incontro annuale della American Psychological Association nel dicembre del 1894 (Mead 1895; *infra*, pp. 163-164). È ragionevole ritenere che la teoria delle emozioni sia il frutto della stretta collaborazione tra i due, espressione di un progetto unitario inaugurato nel 1891, con l'arrivo di Mead ad Ann Arbor, e che affonda le proprie radici nelle indagini congiunte sulla natura immediata dell'esperienza sensibile, l'emergere della qualità soggettiva connessa a dinamiche senso-motorie e l'attivazione di processi organici legati al sorgere di qualità estetiche da attività in precedenza funzionali al soddisfacimento di bisogni istintivi basilari²⁴.

²³ Per una ricostruzione della concezione anti-kantiana della psicologia empirica di James cfr. Bella (2018; 2019). Per una rilettura della psicologia jamesiana cfr. Trochu (2018).

²⁴ Per un approfondimento di questi aspetti cfr. Baggio (2015, pp. 14-31). Dell'idea che la teoria delle emozioni sia il prodotto tanto di Dewey quanto di Mead è anche Franks (1991), il quale propone una analisi unitaria dei lavori di Mead e Dewey sulle emozioni, sostenendo che questa unitarietà trova conferma nei reciproci riferimenti presenti nei lavori sulle emozioni. Lo stesso Dewey fa riferimento nel suo articolo al contributo che Mead ha dato alla teoria (*infra*, p. XXX). Ma è possibile spingerci oltre e considerare frutto della stretta collaborazione dei due amici e colleghi anche la teoria del circuito organico proposta da Dewey nel 1896. Lo stesso anno, infatti,

Attraverso una disamina critica delle spiegazioni delle attitudini emotive di Darwin e della teoria sulla natura dell'emozione di James-Lange, in *La teoria delle emozioni* Dewey elaborava una spiegazione dell'emozione che radicava la prospettiva darwiniana e jamesiana in una visione teleologica del processo organico (ideo-)senso-motorio. In particolare, secondo Dewey la teoria di Darwin avrebbe erroneamente presupposto lo stato emotivo alla sua espressione, non considerando il fatto che per quanto i movimenti corporei possano essere espressivi, essi sono innanzitutto atti funzionali. Nella sua teoria delle emozioni James, d'altro lato, non si sarebbe interessato a sufficienza a mostrare la connessione della crisi emotiva con le altre fasi dell'esperienza emotiva concreta. Ciò avrebbe permesso di rintracciare nell'esperienza emotiva le due fasi ulteriori a quella dell'*Affect*, ovvero che essa è «una disposizione, una modalità di condotta, un modo di comportarsi» e che ha «un 'oggetto' o contenuto intellettuale» (*infra*, p. 147), cioè che è relazionale – «L'emozione è sempre 'circa' o 'verso' qualcosa; è 'a' o 'a causa di' qualcosa, e questo riferimento preposizionale è una fase integrale della singola pulsazione dell'emozione» (*infra*, p. 148).

Per cercare di superare i limiti delle due teorie e unire in un unico processo organico dimensione affettiva e cognizione, Dewey e Mead proponevano una teoria delle emozioni che anticipava e poneva in un certo senso le basi della più nota teoria del *circuito organico* (Dewey 1896). L'attitudine emotiva veniva quindi indicata come una fase di un processo all'interno del quale figura come fase sub-funzionale nelle transazioni coordinate del soggetto agente. L'attitudine emotiva, in altre parole, presenta una natura teleologica in cui i movimenti corporei vengono interpretati come parte di una condotta più ampia e non come indicazioni di certi stati interiori. L'emozione risulta una *modalità di comportamento* rivolta a un fine che si riflette nell'*Affect*, o crisi emotiva, nei termini di una valutazione soggettiva pre-riflessiva di ciò che è oggettivamente espresso [...] nello scopo (*infra*, p. 145). Questa prospettiva riconduce al comportamento, già evidenziato da James come chiave interpretativa dell'emozione, il centro di condensazione delle attività organiche in cui l'attitudine emotiva, sorta dall'interruzione di un atto in corso, produce una tensione tra certi

Angell e Moore pubblicarono i risultati di una ricerca su attenzione e abito (Angell e Moore 1896); nell'introduzione al loro lavoro attribuivano esplicitamente sia a Dewey che a Mead il contributo teorico di interpretazione dei risultati in chiave di circuito organico.

abiti comportamentali e l'ideale situazione di riferimento, aprendo la strada a una modalità di relazione funzionale dell'organismo con gli stimoli ambientali e con quanto a essi si connette in riferimento alla loro selezione e all'elaborazione di risposte adeguate alla situazione. Tale modalità comportamentale è costituita dal coordinamento organico tra attività (ideo-)senso-motorie e attività vegetativo-motorie, la coscienza delle quali costituirebbe l'attacco emotivo [*emotional seizure*] (*infra*, p. 154). Nello specifico, le azioni da modificare o correggere e la loro parziale inibizione sono le attività cinestetiche (senso-motorie) che si traducono nell'oggetto, o stimolo sensibile, mentre le attività vegetativo-motorie costituiscono la reazione o la risposta all'oggetto – la distinzione tra 'oggetto' e 'risposta' essendo un'interpretazione di valore e non una distinzione riscontrabile nell'esperienza. Anticipando infatti quanto esposto in *Il concetto di arco riflesso in psicologia* (Dewey 1896), Dewey evidenziava la natura organica del processo senso-motorio in cui stimolo, capacità selettiva dell'organismo e risposta motoria si mostrano come fasi intrecciate e interdipendenti e non come caratteri discreti e distinti. Così come non è possibile separare l'attitudine emotiva dal movimento corporeo né distinguere tra stato emotivo e sua espressione, essendo l'emozione stessa parte dell'atto motorio interrotto, allo stesso modo non è possibile concepire lo stimolo come precedente alla capacità selettiva dell'organismo; e così come l'emozione è l'espressione motoria nel comportamento del processo organico, analogamente la distinzione tra stimolo e risposta presuppone alla sua base una concezione attiva e dinamica del processo sensoriale attraverso il quale la percezione dell'organismo diventa consapevole dello stimolo sensibile nel momento in cui esso si rivela utile al ripristino dell'atto interrotto²⁵. Egli specificava, però, che non ogni atto interrotto causa un attacco emotivo, ma solo quegli atti che sono radicati in situazioni abitualmente associate ad altre passate. Come egli scrive, «l'abito si basa sulle caratteristiche consuete di una situazione.

²⁵ Cfr. *infra*, p. 151: «L'orso' è costituito da eccitazioni dell'occhio e dei centri tattili coordinati, tanto quanto il 'terrore' lo è dalle alterazioni dei sistemi muscolari e ghiandolari. La realtà, la coordinazione di queste attività parziali, è quell'intera attività che può essere descritta egualmente bene come il terribile 'orso', o 'Oh, quanto sono spaventato'. È precisamente e identicamente la stessa, reale esperienza concreta; e l'orso', considerato come un'esperienza, e lo 'spavento', considerato come un'altra, sono distinzioni introdotte dalla riflessione effettuata su questa esperienza, e non esperienze separate. [...] Se lo spavento arriva, allora l'orso non è l'orso di quella particolare esperienza, non è l'oggetto a cui si collega il sentimento, *se non* quando lo spavento arriva. Ogni altra supposizione confonde l'orso astratto della scienza con il concreto (*proprio questo*) orso dell'esperienza».

Il significato stesso di abito è circoscritto a un certo intervallo che ammette fluttuazioni» (*infra*, pp. 137-138). Per cui, di fronte a uno stimolo completamente nuovo, la funzione dell'attitudine emotiva, che tende di norma ad essere, anche nei casi patologici, «funzionale a un obiettivo», vale a dire «sufficientemente teleologica» non ne è disturbata, anche se «l'organismo può venire distrutto dall'impatto con la forza estranea» (*infra*, p. 136). Ma se alcune caratteristiche di una situazione abitualmente associata ad altre passate mutano, o la proporzione o la forza di uno stimolo cambiano, l'alterazione a cui assistiamo provoca un'attività non-teleologica, ovvero disfunzionale. È perciò nella distinzione tra situazione abituale e situazione completamente nuova che Dewey rintraccia il criterio per stabilire se in una data attitudine emotiva siano presenti «sintomi che seguono il principio delle "abitudini funzionali associate" oppure sintomi idiopatici», ovvero deviazioni rispetto ai movimenti funzionali: «Nel primo caso i vari aspetti dell'azione, i movimenti muscolari, i cambiamenti nutritivi, respiratori e circolatori, sono coordinati tra loro e si rinforzano l'uno con l'altro. Nel secondo caso (quello "idiopatico"), la "sensazione" di tale interferenza – secondo il principio generale di James – si traduce in rabbia patologica, terrore, o attesa» (*infra*, p. 26)²⁶.

L'emozione è perciò, dal punto di vista psicologico, «l'adattamento o tensione dell'abitudine e dell'ideale», mentre i cambiamenti organici sono «la letterale risoluzione, in termini concreti, dello sforzo di adattamento». Nello sforzo di adattamento si radica la distinzione tra l'emozione come *'Affect'* o come *'interesse'*, ovvero come «sentimento che sorge dalla coordinazione completata» (*infra*, pp. 159-160).

Nell'indicazione dell'*'espressione emotiva'* come fase di movimenti teleologicamente determinati è poi possibile rintracciare l'ipotesi, in realtà solo accennata da Dewey, di ricondurre all'attitudine emotiva l'elemento iniziale della comunicazione. Assumendo, infatti, che l'espressione di un'emozione esiste solamente dal punto di vista di chi osserva i movimenti, e che quindi i movimenti espressivi vengono compiuti in un contesto sociale e il loro riconoscimento e interpretazione da parte degli altri membri rientra nella lotta per la sopravvivenza, Dewey accoglieva l'ipotesi che ci si dovesse aspettare «che

²⁶ Questo aspetto è chiaro nell'esempio, ripreso da James, dell'orso: «Non è l'idea dell'orso, o l'orso come oggetto, ma un certo modo di vedere, che per abitudine, ereditata o acquisita, mette in moto altri atti. È il tipo di coordinazione di atti che, portato alla coscienza sensoriale, costituisce l'orso come oggetto spaventoso o ridicolo o indifferente» (*infra*, p. 150).

gesti e segnali evolvano attraverso la selezione naturale» (*infra*, p. 129, nota 4). Da questa prospettiva si potrebbe indicare nell'attitudine emotiva come ciò che era un tempo un'attività completa, ad esempio l'attività di attaccare un nemico, che con l'evoluzione è stata ridotta a una tendenza ad agire, l'elemento che per cooptazione funzionale è stato posto alla base del dispositivo espressivo-comunicativo. Il cane che ringhia nell'attesa della lotta, ad esempio, è la risposta adeguata a un dato stimolo esterno, ma una volta che l'attacco venga inibito, il ringhiare rimane l'espressione di quell'atto abortito che assume valore di stimolo per colui a cui il ringhiare è rivolto. È su questo punto che Mead elaborò successivamente la sua teoria comportamentale della comunicazione, indicando nel gesto l'elemento centrale nello sviluppo del linguaggio simbolico dalla conversazione di gesti²⁷. Il linguaggio al pari dell'emozione ha infatti per Mead «un'origine fisiologica» (Mead 1934/2010 p. 304). Ed è proprio dalla spiegazione fisiologica dell'emozione avanzata da Mead parallelamente alla sua *Theory of Emotion* che Dewey derivava il suo riferimento alla coordinazione organico-funzionale tra attività senso-motorie e attività vegetativo-motorie²⁸.

Mead, in realtà, rispose meglio di Dewey alla necessità, già evidenziata da James, di una prospettiva fisiologica empirica attraverso la quale spiegare l'emozione e l'evoluzione organica della coscienza. Approfondendo ulteriormente l'idea jamesiana dell'intero sistema circolatorio come 'cassa di risonanza' dei cambiamenti della nostra coscienza, si proponeva nella già citata relazione del 1894 di chiarire maggiormente la teoria elaborata da Dewey avanzando l'ipotesi che nell'atto istintivo presente dietro ogni emozione vi sia una stimolazione del sistema vaso-motorio legato all'aumento della pressione sanguigna e del battito cardiaco direttamente connesso al movimento corporeo. Il contributo di Mead si focalizzava sull'atto istintivo precedente la reazione fisiologica allo stimolo sensibile e sulla stretta connessione

²⁷ Mead (1934/2010 p. 54): «I cani che si avvicinano l'un l'altro in atteggiamento ostile impiegano un analogo linguaggio di gesti. Si girano reciprocamente intorno, ringhiando minacciosamente e aspettando l'occasione di attaccare. Ecco un processo da cui potrebbe scaturire il linguaggio: si tratta, cioè, di un certo atteggiamento di un individuo che provoca la risposta di un altro individuo, il quale, a sua volta, provoca una posizione e una risposta diversi e così via indefinitamente».

²⁸ Rucker (1969, p. 59) riconduce la gran parte delle idee riguardanti la traslazione della teoria darwiniana delle emozioni nella teoria funzionalista alle ricerche portate avanti da Mead, ricerche i cui risultati Dewey avrebbe utilizzato per elaborare la propria teoria. In realtà, come stiamo cercando di evidenziare in queste pagine, la teoria delle emozioni sembra rivelarsi più il frutto della stretta collaborazione tra i due colleghi che del lavoro del singolo autore, per cui non è del tutto corretto parlare di una priorità di Mead rispetto a Dewey (o viceversa).

tra il mutamento dello stato fisico dell'organismo rappresentato dall'aumento del flusso sanguigno e la differenziazione qualitativa dei toni emotivi nei primi movimenti corporei preparatori all'atto. In questi movimenti preparatori, indicazione dell'*attitudine* ad agire istintivamente in un modo determinato, e nell'eccitazione dei vasi sanguigni originariamente stimolati dagli atti istintivi, si radicherebbe infatti la possibilità del passaggio dallo stimolo sensibile allo stimolo simbolico. Detto altrimenti, nelle prime fasi della risposta a un certo stimolo sensibile sarebbe possibile rintracciare il passaggio da risposte puramente istintive a risposte accompagnate dall'emergere delle prime espressioni della coscienza. Ciò consentirebbe anche di spiegare, a ritroso, la persistenza nelle forme di vita più evolute di attitudini emotive che indicherebbero la natura istintuale di alcuni atti col tempo inibiti. Questi stimoli simbolici manterrebbero infatti i segni della propria origine fisiologica nelle ripetizioni ritmiche di quei momenti dell'atto che eccitano l'organismo. In questo senso gli stimoli simbolici vengono riconosciuti come stimoli estetici le cui prime forme sarebbero rintracciabili nelle danze di guerra e di amore dei popoli primitivi, ovvero in manifestazioni sociali con funzioni ben precise, che nella loro riproduzione estetica incarnano la teleologia degli atti istintivi originari²⁹.

Nella prospettiva di Mead, quindi, gli stati emotivi, e i paralleli fisiologici che sorgono in seguito a questi stimoli, hanno natura teleologica – essendo i movimenti corporei innanzitutto movimenti funzionali prima che espressivi – e permettono all'organismo una valutazione precosciente dell'atto prima che la coordinazione della risposta alla reazione particolare sia stata completata (*infra*, pp. 163-164)³⁰. In questo quadro esplicativo, il *ritmo* risulta essere l'elemento di raccordo tra la natura istintuale e la manifestazione estetica, ciò che nell'organismo si è mantenuto costante e che permette di

²⁹ È possibile rintracciare una possibile analogia tra il passaggio dalle risposte emotive alle risposte simboliche in ciò che la neuroetologia indica come la "aggressività rituale" degli animali non-umani. L'aggressione e la fuga frenate danno luogo nella loro alternanza ai movimenti di avvicinamento e allontanamento che caratterizzano la "danza" di corteggiamento in cui si attiva il sistema neuronale sessuale (cfr. Liotti 2005, p. 75).

³⁰ L'ipotesi meadiana si mostra in linea con le più recenti spiegazioni biologiche delle emozioni. Per una ricognizione cfr. Caruana e Viola (2018). Come ha notato Damasio (1999/2000, p. 73) le emozioni hanno una duplice funzione biologica: produrre una reazione specifica alla situazione che ha indotto l'emozione e regolare lo stato interno dell'organismo per prepararlo alla reazione specifica, attraverso un aumento della pressione sanguigna.

caratterizzare la sensazione come una condensazione di attività organiche e rendere conto del passaggio dal valore pratico di certi stati emotivi al valore estetico che col tempo sono giunti a esprimere perdendo la loro funzionalità pratica³¹. La rottura della dimensione ritmica nell'attuazione di un'azione rende infatti esplicito il valore dell'armonia come un fine a cui l'organismo tende e che conduce al passaggio da una manifestazione istintuale dell'emozione a una sua manifestazione più complessa³².

Nonostante ci siano giunte solo due pagine di *abstract* del contributo del 1895, Mead ha portato avanti nel corso degli anni successivi l'indagine sugli aspetti di connessione tra istinti, emozioni e interessi, elaborando alcune riflessioni rintracciabili nel manoscritto finora inedito sulla relazione tra evoluzione, sviluppo della coscienza e azione riflessa, e in due saggi – *Emozione e istinto* e *Il carattere sociale dell'istinto* – che Mead ha composto presumibilmente nel primo decennio del Novecento e rimasti inediti fino al 2001 (Mead 2001a,b; *infra*, pp. 165-167 e 168-173)³³. In particolare, nel dattiloscritto inedito sulla relazione tra evoluzione, sviluppo della riflessione e controllo dell'emozione, Mead si sofferma sul passaggio dal semplice atto istintivo allo stimolo simbolico, radicandolo nella distinzione qualitativa tra l'istinto animale egoistico e l'impulso umano sociale. L'evoluzione dalla *passione*, considerata nella sua accezione più generale e plurivoca, all'*interesse* si radicherebbe, secondo Mead, nel differente

³¹ Il ruolo centrale che l'aspetto ritmico riveste nell'esperienza sensibile e la sua evoluzione costituiscono in seguito la base della riflessione deweyana sull'esperienza estetica (Dewey 1934/2007). A questo riguardo Dreon (2012, pp. 57-84) e Baggio (2018) hanno evidenziato lo stretto intreccio tra teoria delle emozioni e teoria estetica in Dewey.

³² In linea con questa interpretazione, Damasio (1999/2000, p. 69-70) ha sostenuto che sebbene l'apprendimento e la cultura alterino l'espressione delle emozioni, esse sono «processi determinati biologicamente, dipendenti da dispositivi cerebrali predisposti in modo innato, stabiliti attraverso una lunga storia evolutiva». Il che spiega anche la presenza costante di elementi originariamente connessi alle primitive manifestazioni emotive nelle forme emotive più evolute.

³³ Il frammento “Untitled fragment on the relation between evolution, the development of intelligence, and the control of emotion, passion, or reflex action” (Mead s.d.), si trova tra i Collected Papers consultabili presso la Regenstein Library, University of Chicago (Box X Folder 30). I saggi *Il carattere sociale dell'istinto* e *Emozione e istinto* fanno parte di un insieme di diciotto saggi di psicologia sociale redatti da Mead tra il 1892 e il 1910 in vista della pubblicazione, ma rimasti in gran parte inediti fino al 2001, quando furono pubblicati a cura di Mary Jo Deegan. Filipe Carreira da Silva (2007, p. 25) ritiene che la mancata pubblicazione da parte di Mead del volume sia dovuta al mutamento di approccio sul piano della psicologia sociale che avrebbe allontanato Mead dalla prospettiva di Dewey. In realtà, come vedremo, Mead non si allontanò dalla prospettiva deweyana ma al contrario sviluppò aspetti che Dewey aveva solo indicato negli articoli sulle emozioni e sull'arco riflesso, ma non approfondito.

prolungamento direzionato della tensione emotiva, prolungamento che segnerebbe la linea di discriminazione tra gli istinti egoistici connessi alla consumazione immediata dei bisogni dell'organismo e gli impulsi sociali per il loro soddisfacimento (Mead s.d.). In particolare, se la tensione emotiva assorbe l'intera coscienza e l'atto non viene portato a termine, essa sfocia nella sua espressione emotiva patologica (il grido di paura, ad esempio); se invece la tensione viene in qualche modo indirizzata, incanalata nel tentativo di portare a termine l'azione interrotta che ha fatto sorgere la "tensione" fisiologica, la passione lascia il posto all'interesse e alla condotta riflessiva.

Una riflessione più approfondita sull'evoluzione dall'istinto all'interesse è stata in seguito sviluppata in *Emozione e istinto*, nel quale Mead indica nell'interesse la possibilità di direzionare la tensione emotiva verso il superamento di ostacoli spaziali e temporali che si intromettono tra l'individuo e l'oggetto desiderato. In particolare, quando l'attività rappresenta il mezzo per raggiungere intenzionalmente un fine, la dimensione emotiva dell'atto viene incanalata nell'interesse in modo che la tensione che accompagna l'attitudine emotiva contribuisca, all'interno del processo intermedio tra il sorgere dell'istinto e la sua consumazione, all'esercizio della capacità riflettente. In linea con questa spiegazione è anche *The Social Character of Instinct*, di qualche anno successivo, in cui Mead riporta in parte alcune riflessioni sviluppate nei lavori sulle emozioni, incluse però all'interno di una prospettiva di psicologia sociale alla quale egli iniziò a lavorare in maniera sistematica dopo il 1903. In questo testo egli avanza la tesi secondo cui la comunicazione umana, riflessiva, si radica nella natura sociale di impulsi primitivi il cui contenuto affettivo è rappresentato dalle emozioni. Lo stretto intreccio tra dimensione biologica e dimensione sociale si innesta dunque in una prospettiva evolutiva che indica nella "condotta sociale irreflessa" l'espressione di meccanismi biologici alla base dello sviluppo della condotta riflessiva, radicando quindi la capacità comunicativa nel processo di evoluzione biologico-relazionale. L'inibizione dell'azione dovuta al conflitto di impulsi mediati dalla situazione in cui l'organismo si trova chiamerebbe in causa la preparazione dell'atto nelle sue prime fasi in cui la tensione emotiva assume la funzione di indicare agli altri soggetti la risposta che l'individuo sta per mettere in atto rispetto allo stimolo ricevuto, di modo che l'altro individuo a cui è rivolta l'espressione possa rispondere a sua volta allo stimolo del

primo individuo³⁴. Ciò significa che l'emozione si rivela essere immediatamente comunicativa, essa precede la comunicazione cosciente, intenzionale, essendo presente nelle prime fasi degli atti e nei loro correlati fisici, negli elementi di coordinazione della condotta sociale e della comunicazione. L'emozione indica la presenza nell'organismo di una sorta di comunicazione 'inconscia', come la chiama Mead, ma sarebbe forse più corretto chiamarla *preconscia*, che utilizza le espressioni delle emozioni per costruire i propri segni (*infra*, p. 170)³⁵.

È interessante notare che una prospettiva simile a quella meadiana e deweyana, che pone in un certo qual modo come fulcro del carattere comunicativo della disposizione emotiva il processo cognitivo e semiotico, era stata avanzata, sebbene all'interno di una indagine sulla logica dei processi di cognizione, anche dall'altro padre del pragmatismo, Charles S. Peirce. Già nel 1868, in *Some Consequences of Four Incapacities*, Peirce accomunò emozione e ipotesi, rintracciando tra di esse una netta somiglianza. Ogni emozione è infatti, secondo Peirce, una predicazione che riguarda qualcosa, per cui essa è «sempre un semplice predicato sostituito da un'operazione della mente per un predicato altamente complicato». E se si considera che ogni predicato complesso richiede una spiegazione per mezzo di un'ipotesi, intesa come un predicato più semplice in sostituzione di quello complesso, e che quando abbiamo un'emozione è difficilmente possibile una ipotesi, in senso stretto, allora «l'analogia delle parti giocate dall'emozione e dall'ipotesi è particolarmente impressionante» (Peirce 1960, §5.292). La differenza principale tra l'emozione e il giudizio intellettuale oggettivo è che mentre l'ultimo riguarda la natura umana in generale, il primo riguarda circostanze particolari ed è a disposizione di una particolare persona in un determinato momento (Peirce 1982, §2.172). Egli soste-

³⁴ Cfr. Mead (1910/1996).

³⁵ È possibile oggi indicare nelle "frange fisiologiche" implicate nella "comunicazione inconscia" i sistemi neurali coinvolti nella genesi delle sequenze emotive in azione nel compimento di atti specifici. Panksepp (1998) ha indicato otto sistemi neurali in cui si esprimono, tra gli altri, i sistemi emozionali interpersonali di attaccamento, accudimento, di interazione agonistica e di cooperazione paritetica. Questi sistemi esprimono la dimensione sociale innata degli organismi e si rivelano alla base delle forme più evolute di interazione sociale proprie degli esseri umani. Baldwin (1992) ha evidenziato il fatto che molti degli studi di Mead hanno anticipato le analisi moderne del comportamentismo sociale sulle emozioni. In particolare molti sono gli aspetti presenti negli scritti di Mead che hanno avuto un riscontro empirico nel corso della seconda metà del Novecento. Per un approfondimento sulla dimensione comunicativa delle emozioni in Dewey e Mead cfr. Garrison (2003); Franks (2001); Ward e Throop (1989); Dreon (2019). Una panoramica sui rapporti tra emozione e comunicazione è presente inoltre in postfazione.

neva che ogni emozione, ogni esplosione di passione, ogni esercizio di volontà, è come la cognizione³⁶. Negli anni successivi evidenziò in altre occasioni il legame tra emozione, pensiero e azione, come ad esempio in *A Survey of Pragmaticism*, elaborato tra il 1905 e il 1907, in cui sosteneva che ogni pensiero inizia con un'emozione e termina con l'azione, spiegando poi che il sentimento si mostra come l'“interpretante emotivo” che determina a livello interpretativo il substrato di ogni forma di semiosi o pensiero mediato dai segni. Come egli scrive: «vi è quasi sempre una sensazione che interpretiamo come evidenza del fatto che comprendiamo il giusto effetto del segno, anche se il fondamento della verità in questo caso è spesso molto debole. Questo ‘interpretante emotivo’, come lo chiamo io, può essere molto più di quella sensazione di riconoscimento; e in alcuni casi, è l'unico effetto significativo appropriato che il segno produce» (Peirce 1960, §5.475)³⁷.

In sintesi, la prospettiva pragmatista, che indica le attitudini emotive in termini di ‘comportamento’ il cui fulcro è il carattere cognitivo-semiotico che esperisce ed esprime, si mostra tanto innovativa quanto complessa e a tratti problematica. Le differenti ipotesi esplicative, oltre ad essere strettamente intrecciate e completarsi a vicenda, intendono proporre una prospettiva naturalistica non riduzionista che superi le classiche dicotomie tra emozione e cognizione, affettività e riflessività, mente e corpo, segno e comportamento, organismo-ambiente, cercando di tenere insieme dimensione espressivo-comunicativa e processi fisiologici. Una tale proposta trova al giorno d'oggi conferma in diversi autori, primi fra tutti Panksepp (2000), il quale esplicita l'esigenza di integrare la terminologia neurofisiologica connessa alla possibilità di comprendere i processi cerebrali globali coinvolti nelle emozioni con una implementazione delle prospettive comportamentali, socio-psicologiche e neurali, in una triangolazione che permetta di avanzare in quella che lui ha chiamato la ‘neuroscienza affettiva’.

I testi raccolti in questo volume hanno l'obiettivo di mostrare come tale prospettiva integrata affondi le proprie radici in un dibattito che, oltre ad avere dato il via alla ricerca scientifica sulle emozioni, ha

³⁶ Per una ricostruzione della prospettiva peirceana sulle emozioni cfr. Calcaterra (2003); Silveira e Pires (2014); Savan (1981).

³⁷ Si potrebbe anche indicare nel riferimento meadiano al ritmo una spiegazione che incarna la più nota distinzione peirceana ‘dubbio-credenza’ all'interno di un quadro naturalistico non riduzionista, indicando quindi nella tensione propria del dubbio la rottura della dimensione ritmica e nell'ottenimento di una nuova credenza la ritrovata armonia come il fine della ricerca.

contribuito in modo significativo alla costruzione di una epistemologia naturalistica ma non riduzionista della psicologia che può ancora oggi offrire elementi utili al dibattito interno alle scienze della mente.

Bibliografia

- Angell, J.R. e Moore, A.W. (1896), *Studies from the Psychological Laboratory of the University of Chicago: 1. Reaction-Time: A Study in Attention and Habit*, *Psychological Review*, 3, pp. 245-258.
- Baggio, G. (2015), *La mente bio-sociale. Filosofia e psicologia in G.H. Mead*, Pisa, ETS.
- (2018), *La emoción y el deseo como constituyente de la experiencia estética*, in L. Arena, R. del Castillo e A.M. Faerna (a cura di), *John Dewey: una estética de este mundo*, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, pp. 385-403.
- Baldwin, J.D. (1992), *Social Behaviorism on Emotions: Mead and Modern Behaviorism Compared*, in P. Hamilton (a cura di), *George Herbert Mead. Critical Assessments, vol. III*, New York, Routledge, pp. 237-263.
- Barrett, P.H., Gautrey, P.J., Herbert, S., Kohn, D. e Smith, S. (a cura di) (1987), *Charles Darwin's notebooks, 1836-1844. Geology, Transmutation of species. Metaphysical enquiries*, Cambridge University Press, Cambridge-New York-Melbourne; tr. it. del Tacuino Rosso, B ed E *Tacchini 1836-1844 (Taccuino Rosso, Taccuino B, Taccuino E)*, Roma-Bari, Laterza, 2008; tr. it. dei Tacchini M e N e *Note sul senso morale in Tacchini filosofici*, Torino, UTET, 2010; una traduzione dei Tacchini M e N è presente anche in Darwin (1982), rispettivamente alle pp. 9-55, e 57-89.
- Bella, M. (2018), *James and Kant on Empirical Psychology*, in K.P. Skowroński e S. Pihlström (a cura di), *Pragmatist Kant: Pragmatism, Kant, and Kantianism in the Twenty-first Century*, Helsinki, Nordic Pragmatism Network, pp. 172-188.
- (2019), *The Continuity of Consciousness in William James: Psychology and Ontology*, Lanham, Lexington Books.
- Boakes, R. (1984), *From Darwin to Behaviorism: Psychology and the Minds of Animals*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Burkhardt, F. e Smith, S. (a cura di) (1992), *The correspondence of Charles Darwin, vol. 7*, Cambridge-London-New York, Cambridge University Press.
- Calcaterra, R. (2003), *Pragmatismo: i valori dell'esperienza*, Roma, Carocci.
- Carreira da Silva, F. (2007), *G. H. Mead. A critical introduction*, Cambridge, Polity Press.
- Caruana, F. e Borghi, A. (2016), *Il cervello in azione. Introduzione alle nuove scienze della mente*, Bologna, il Mulino.
- Caruana, F. e Viola, M. (2018), *Come funzionano le emozioni*, Bologna, il Mulino.
- Damasio, A.R. (1999), *The Feeling of What Happens. Body and Emotion in the*

- Making of Consciousness*, Boston, Harcourt 1999; tr. it. *Emozione e coscienza*, Milano, Adelphi, 2000.
- Darwin, C.R. (1859), *On the origin of species by means of natural selection, or the preservation of favoured races in the struggle for life*, London, Murray; 6^a ed. 1872; tr. it. *L'origine delle specie*, Torino, Bollati Boringhieri, 1967.
- (1871), *Descent of man, and selection in relation to sex*, London, Murray; 2^a ed. 1874; tr. it. *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*, Roma, Newton Compton, 2006.
 - (1872), *The expression of the emotions in man and animals*, London, Murray, 1872; 3^a ed. definitiva 1998; tr. it. *L'espressione delle emozioni*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
 - (1877), A biographical sketch of an infant, *Mind. A Quarterly Review of Psychology and Philosophy*, 2, 7, pp. 285-294; tr. it. *Profilo di un bambino*, in Darwin (1982), pp. 97-108.
 - (1982), *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali. Taccuini M e N. Profilo di un bambino*, a cura di G.A. Ferrari, Torino, Paolo Boringhieri.
- Darwin, F. (a cura di) (1905), *The life and letters of Charles Darwin, vol. 2*, New York, D. Appleton Co.
- Dewey, J. (1894), The Theory of Emotion. I. Emotional Attitudes, in J.-A. Boydston (a cura di), *The Early Works, Vol. 4*, Carbondale, Southern Illinois University Press, 1971.
- (1895), The Theory of Emotion. II. The Significance of Emotions, in J.-A. Boydston (a cura di), *The Early Works, Vol. 4*, Carbondale, Southern Illinois University Press, 1971.
 - (1896), The Reflex Arc Concept in Psychology, in J.-A. Boydston (a cura di), *The Early Works, Vol. 5*, Carbondale, Southern Illinois University Press, 1972.
 - (1934), Art as experience, in J.-A. Boydston (a cura di), *The Later Works, Vol. 10*, Carbondale-Edwardsville, Southern Illinois University Press, 1989; tr. it. *Arte come esperienza*, Palermo, Aesthetica, 2007.
- Dreon, R. (2012), *Fuori dalla torre d'avorio. L'estetica inclusiva di John Dewey oggi*, Genova-Milano, Marietti.
- (2019), Gesti emotivi e gesti verbali. L'eredità di George Herbert Mead sulla genesi del linguaggio umano, in *Sistemi Intelligenti*, 31, 1, pp. 119-138.
- Engel, A.K., Friston, K.J. e Kragic, D. (2016), *The Pragmatic Turn. Toward Action-Oriented Views in Cognitive Science*, Cambridge-London, MIT Press.
- Ferrari, G.A. (1982), Introduzione del curatore, in Darwin (1982), pp. ix-xxxv.
- Franks, D.D. (1991), Mead's and Dewey's Theory of Emotion and Contemporary Constructionism, *Journal of Mental Imagery*, 15, pp. 119-137.
- Franzese, S. (2009), *Darwinismo e pragmatismo. E altri studi su William James*, Milano-Udine, Mimesis.

- Garrison, J. (2003), Dewey's Theory of Emotions: The Unity of Thought and Emotion in Naturalistic Functional 'Co-ordination' of Behavior, *Transactions of the Charles S. Peirce Society*, 39, 3, pp. 405-443.
- Gould, S.J. e Vrba, E.S. (1982), Exaptation – A missing term in the science of form, *Paleobiology*, 8, 1, pp. 4-15; tr. it. Exaptation: un termine che mancava nella scienza della forma, in S.J. Gould e E.S. Vrba, *Exaptation. Il bricolage dell'evoluzione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, pp. 7-53.
- Griffiths, P.E. (1997), *What emotions really are: The problem of psychological categories*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Gruber, H.E. e Barrett, P.H. (a cura di) (1974), *Darwin on man*, New York, Dutton & Co.; Toronto-Vancouver, Clarke, Irwin & Co.
- Haye, A. e Carballo, M. (2017), James's theory of emotion and affective turn in psychology / La teoría de las emociones de James y el giro afectivo en psicología, in *Estudios de Psicología*, 38, 1, pp. 115-139.
- Herbart, J.F. (1824-1825), *Psychologie als Wissenschaft neu gegründet auf Erfahrung, Metaphysik, und Mathematik*, Königsberg, Unzer.
- Hess, U. e Thibault, P. (2009), Darwin and emotion expression, *American Psychologist*, 64, 2, pp. 120-128.
- Irons, D. (1894), Prof. James's Theory of Emotion, *Mind. New Series*, 3, 9, pp. 77-97.
- Jablonka, E. e Lamb, M.J. (2005), *Evolution in four dimensions*, Cambridge, MIT Press; tr. it. *Levoluzione in quattro dimensioni*, Torino, UTET, 2007.
- James, W. (1884), *What Is an Emotion?*, in F. H. Burkhardt, F. Bowers, and I.K. Skrupskelis (a cura di), *Essays in Psychology*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1983.
- (1892), *A Plea for Psychology as a 'Natural Science'*, in F. H. Burkhardt, F. Bowers e I.K. Skrupskelis (a cura di), *Essays in Psychology*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1983.
- Laland, K., Uller, T., Feldman, M.W., Sterelny, K., Müller, G.B., Moczek, A., Jablonka, E. e Odling-Smee, J. (2015), The Extended Evolutionary Synthesis: Its Structure, Assumptions and Predictions, *Proceedings of the Royal Society B*, 282, 1813, 20151019.
- Liotti, G. (2005), *La dimensione interpersonale della coscienza*, 2ª ed., Roma, Carocci.
- Morgan, C.L. (1896), *Habit and Instinct*, London-New York, Edward Arnold.
- Mazdia, R. e Jung, M. (2016), *Pragmatism and Embodied Cognitive Science*, Berlin-Boston, De Gruyter.
- McGranahan, L. (2017), *Darwinism and Pragmatism: William James on Evolution and Self-Transformation*, New York, Routledge.
- Mead, G.H. (1895), A Theory of Emotions from the Physiological Standpoint (Abstract of a paper read to the third annual meeting of the American Psychological Association, 1894), *Psychological Review*, 2, pp. 162-164.
- (1910), *Social Consciousness and the Consciousness of Meaning*, in A.J. Reck

- (a cura di), *Selected Writings*, Chicago, University of Chicago Press, 1964, pp. 123-141; tr. it. *La coscienza sociale e la coscienza del significato*, in C. Bombarda (a cura di), *La voce della coscienza*, Jaca Book, Milano, 1996, pp. 67-76.
- (2001a), The Social Character of Instinct, in *Essays in Social Psychology*, a cura di M.-J. Degaan, New Brunswick, Transaction Publishers.
 - (2001b), *Emotion and Instinct*, in *Essays in Social Psychology*, a cura di M.-J. Degaan, New Brunswick, Transaction Publishers.
 - (2015), *Mind, Self, and Society*, a cura di C.W. Morris, Chicago, University of Chicago Press; tr. it. *Mente, sé e società*, Firenze, Giunti, 2010.
 - (s.d.), Untitled fragment on the relation between evolution, the development of intelligence, and the control of emotion, passion, or reflex action, *Collected Papers of G.H. Mead*, Box X Folder 30.
- Menand, L. (2001), *The Metaphysical Club: A Story of Ideas in America*, New York, Farrar, Straus and Giroux; tr. it. *Il circolo metafisico*, Milano, Sansoni, 2004.
- Mivart, St. G. (1871), *On the genesis of species*, London and New York, Macmillan & Co.
- Myers, G.E. (1969), William James's Theory of Emotion, *Transactions of the Charles S. Peirce Society*, 5, 2, pp. 67-89.
- Palencik, J.T. (2007), William James and the Psychology of Emotion: From 1884 to the Present, *Transactions of the Charles S. Peirce Society*, 43, 4, pp. 769-786.
- Panksepp, J. (1998), *Affective Neuroscience: The Foundation of Human and Animal Emotions*, Oxford, Oxford University Press.
- (2001), The Neuro-evolutionary Cusp between Emotions and Cognition: Implications for understanding consciousness and the emergence of a unified mind science, *Consciousness & Emotion*, 1, 1, pp. 15-54.
- Parravicini, A. (2009), *La mente di Darwin. Filosofia ed evoluzione*, Mantova, Negretto Editore.
- (2012), *Il pensiero in evoluzione. Chauncey Wright tra darwinismo e pragmatismo*, Pisa, ETS.
- Peirce, C.-S. (1960), *Collected papers of Charles Sanders Peirce*: voll. I-VI, a cura di C. Hartshorne e P. Weiss, Cambridge, Harvard University Press 1931-1935; voll. VII-VIII, a cura di A.W. Burks, 1958; rist. Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 1960.
- (1982), *Writings of Charles S. Peirce: a chronological edition*, Peirce Edition Project (a cura di), Bloomington, Indiana University Press.
- Pievani, T. (2016), How to Rethink Evolutionary Theory: A Plurality of Evolutionary Patterns, *Evolutionary Biology*, 43, 4, pp. 446-455; tr. it. Come ripensare la teoria evoluzionistica: una pluralità di pattern evolutivi, *Noëma*, sezione Saggi, 9, 2018, pp. 9-26.
- Pigliucci, M. e Müller, G. (2010), *Evolution: The Extended Synthesis*, Cambridge, MIT Press.

- Rucker, D. (1969), *The Chicago Pragmatists*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Ryan, F.X. (a cura di) (2000), *The evolutionary philosophy of Chauncey Wright*, 3 voll., Bristol-Sterling, Thoemmes Press.
- Savan, D. (1981), Peirce's Semiotic Theory of Emotion, in K.L. Ketner (a cura di), *Proceedings of the C. S. Peirce Bicentennial International Congress*, Lubbock, Texas Tech Press, pp. 319-333.
- Schneider, H.W. (1946), *A history of American philosophy*, New York, Columbia University Press; tr. it. *Storia della filosofia americana*, Bologna, il Mulino, 1962.
- Silveira, L.F.B. e Pires, J.d.B. (2014), The Conception of Emotion According to Peirce, in *Coleção CLE* (UNICAMP), 66, pp. 229-262.
- Sini, C. (1972), *Il pragmatismo americano*, Bari, Laterza.
- Trochu, T. (2018), *William James. Une autre histoire de la psychologie*, Paris, CNRS Editions.
- Wallace, A.R. (1869), Sir Charles Lyell on geological climates and the origin of species, *Quarterly Review*, 126, 252, pp. 359-394.
- (1870), The limits of natural selection as applied to man, in A.R. Wallace, *Contributions to the theory of natural selection. A series of essays*, London & New York, Macmillan & Co., pp. 332-371.
- Ward, L. e Throop, R. (1989), The Dewey-Mead analysis of emotions, *Social Science Journal*, 26, pp. 465-479.
- Wiener, P.P. (1949), *Evolution and the founders of Pragmatism*, Cambridge, Harvard University Press.
- Worcester, W.L. (1893), Observations on some points in James's Psychology. II. Emotion, *The Monist*, vol. III, 2, pp. 285-298.
- Wright, C. (1873), The evolution of self-consciousness, *The North American Review*, 116(239), pp. 245-310; tr. it. in R. Strambaci (a cura di), *Levoluzione dell'autocoscienza*, Milano, Spirali/VEL, 1990.
- (1877), *Philosophical Discussions*, New York, Henry Holt and Co., rist. in Ryan 2000, vol. 1.
 - (1878), *Letters of Chauncey Wright*, Cambridge, J. Wilson and Son, rist. in Ryan 2000, vol. 2.
- Wundt, W. (1891), Zur Lehre von den Gemüthsbewegungen, in *Philosophische Studien* 6, pp. 335-393.
- (1896), *Grundriß der Psychologie*, Leipzig; tr. it. *Lineamenti di psicologia*, in C. Tugnoli (a cura di), *Opere scelte*, Torino, UTET, 2009.

Charles Darwin (1809-1882)

*L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali**

Charles Darwin

Traduzione di Andra Meneganzin

Introduzione

[...]

Tutti gli autori che hanno scritto riguardo all'espressione delle emozioni, con l'eccezione di Spencer—il grande interprete del principio dell'evoluzione—sembrano esser stati fermamente convinti che le specie, certamente compreso anche l'uomo, si sono originate nella loro condizione attuale.

[...]

Non c'è dubbio, fintanto che l'uomo e gli altri animali saranno considerati prodotti di creazioni indipendenti, che il nostro naturale desiderio di indagare, nel miglior modo possibile, le cause dell'espressione, si scontrerà con un ostacolo insormontabile. In base a tale dottrina si può spiegare altrettanto bene tutto e niente; ed essa si è rivelata ugualmente dannosa sia nel caso dell'espressione che in qualsiasi altra branca delle scienze naturali. Nel caso del genere umano alcune espressioni, come il rizzarsi del pelo sotto l'influenza di un'intensa

* Il titolo originale dell'opera di Darwin è *The Expression of the Emotions in Man and Animals*, John Murray, London 1872. La seconda edizione comparve postuma, a cura del figlio Francis Darwin, nel 1890 (Murray, London) con l'aggiunta di alcune note. Nel 1998 è infine uscita per Harper Collins, London, una terza edizione dell'opera di Darwin con introduzione, postfazione e commenti di Paul Ekman. Il testo proposto in questo libro è la traduzione di brani scelti dall'edizione del 1872, in cui si è tenuto conto delle modifiche volute da Darwin e inserite nella terza edizione del 1998 curata da Paul Ekman. Riguardo ai riferimenti in nota, si è scelto di mantenere l'apparato proposto da Darwin nella prima edizione e di non includere i riferimenti aggiunti nelle successive riedizioni dell'opera, al fine di non appesantire troppo la fruibilità del testo.

paura, o lo scoprire i denti per la rabbia, difficilmente possono essere comprese, salvo nella convinzione che un tempo l'uomo si trovasse in una condizione inferiore e molto più simile a quella degli animali. La comunanza di talune espressioni in specie distinte e tuttavia affini, come la contrazione degli stessi muscoli facciali nel riso da parte dell'uomo e di diverse scimmie, risulta in qualche modo più comprensibile se ci convinciamo della loro discendenza da un progenitore comune. Chi ammette in linea generale che la struttura e le abitudini di tutti gli animali si sono evolute gradualmente guarderà all'intera tematica dell'espressione sotto una nuova e interessante luce.

[...]

Rimane tuttavia la ben più grande difficoltà di comprendere la causa o l'origine delle diverse espressioni, e di valutare l'affidabilità di una spiegazione teorica. Per di più, per stabilire al meglio delle nostre possibilità, in base alla ragione e senza l'aiuto di alcuna regola, quale tra due o più spiegazioni sia la più soddisfacente – o se non lo siano affatto – vedo solo un modo per testare le nostre conclusioni. Questo consiste nell'osservare se lo stesso principio, che sembra spiegare una particolare espressione, risulta applicabile in altri casi affini; e in particolar modo, se gli stessi principi generali possono essere applicati, con risultati soddisfacenti, sia all'uomo che agli animali inferiori. Sono incline a credere che quest'ultimo metodo sia il più funzionale di tutti. La difficoltà di valutare la veridicità di una qualsiasi spiegazione teorica, e di testarla in base a una precisa linea di ricerca, è il principale inconveniente per l'entusiasmo che uno studio del genere sembra portato a stimolare.

Infine, relativamente alle mie stesse osservazioni, posso affermare che sono iniziate nell'anno 1838; e da quel momento fino ad oggi mi sono dedicato solo occasionalmente al tema. Fin da allora sono stato incline a credere nel principio dell'evoluzione, cioè della discendenza delle specie da forme diverse e inferiori. Perciò, quando lessi la magnifica opera di Charles Bell, valutai insoddisfacente la sua idea, secondo la quale l'uomo sarebbe stato creato con certi muscoli specificamente adatti a esprimere i suoi sentimenti. A me invece sembrava probabile che l'abitudine a esprimere i nostri sentimenti mediante determinati movimenti, nonostante ora siano per noi innati, fosse stata in qualche modo acquisita gradualmente. Ma scoprire in quale maniera tali abitudini fossero state acquisite presentava non poche difficoltà. Tutta la questione andava rivista sotto una nuova luce, e ogni espressione richiedeva una spiegazione razionale. Questa con-

vinzione mi ha portato ad affrontare il presente lavoro, per quanto imperfetto possa essere il risultato.

Capitolo I – Principi generali dell'espressione

Inizierò con l'esporre i tre Principi che mi sembra rendano conto della maggior parte delle espressioni e dei gesti involontariamente usati dall'uomo e dagli animali inferiori, sotto l'influenza delle varie emozioni e sensazioni¹. In realtà, sono giunto a questi tre Principi solo al termine delle mie osservazioni. Questi verranno discussi, in maniera generale, nel presente capitolo e nei successivi due [...]. Ognuno sarà dunque in grado di valutare da solo fino a che punto i miei tre Principi sono in grado di gettare luce sull'argomento da un punto di vista teorico. Mi sembra che in questo modo risultino spiegate in modo piuttosto soddisfacente talmente tante espressioni che probabilmente in futuro si scopriranno essere tutte riconducibili agli stessi principi, o ad altri strettamente analoghi.

Non c'è bisogno di premettere che i movimenti o i cambiamenti in ogni parte del corpo – come lo scodinzolare nel cane, il ritrarsi delle orecchie nel cavallo, la scrollata delle spalle nell'uomo, o la dilatazione dei vasi capillari della pelle – possono tutti servire ugualmente bene a manifestare le emozioni. I tre Principi sono i seguenti.

I. *Principio delle Abitudini associate a un'utilità.* – Alcuni atti complessi hanno un'utilità diretta o indiretta in determinati stati mentali, perché alleviano o soddisfano certe sensazioni, desideri, e così via; e ogniqualvolta venga indotto lo stesso stato mentale, per quanto in maniera lieve, si verifica la tendenza – per abitudine o per associazione – a ripetere gli stessi movimenti, nonostante in quel momento possano non avere alcuna utilità. Alcuni atti, normalmente associati a certi stati mentali in forza dell'abitudine, possono essere parzialmente repressi per volontà, e in questi casi i muscoli che si trovano più debolmente sotto il controllo della volontà sono i più propensi a contrarsi, causando movimenti che noi riconosciamo come espressioni. In altri casi, invece, il controllo di un movimento abituale richiede altri piccoli movimenti, che risultano altrettanto espressivi.

¹ Herbert Spencer (*Essays*, Second Series, 1863, p. 138) ha tracciato una netta distinzione tra emozioni e sensazioni, affermando che le ultime sono «generate all'interno del nostro dominio corporeo». Egli classifica come sentimenti sia le emozioni che le sensazioni.

II. *Principio dell'Antitesi.* – Alcuni stati mentali provocano determinati atti abituali che hanno un'utilità, come abbiamo visto nel nostro primo principio. Ora, quando viene indotto uno stato mentale esattamente contrario al precedente, si verifica la forte e involontaria tendenza a eseguire movimenti di natura opposta, anche se questi non presentano alcuna utilità; e in alcuni casi tali movimenti sono altamente espressivi.

III. *Principio degli atti determinati dalla costituzione del Sistema Nervoso, completamente indipendenti dalla Volontà, e entro certi limiti anche dall'Abitudine.* – Quando il sistema sensoriale è fortemente eccitato, viene generato un eccesso di energia nervosa che viene trasmessa in alcune direzioni definite, che dipendono dalle connessioni tra le cellule nervose e parzialmente dall'abitudine; oppure, a quanto risulta, l'afflusso di energia nervosa può essere interrotto. Così vengono prodotti degli effetti che noi riconosciamo come espressivi. Il terzo principio può essere chiamato, per brevità, il principio dell'azione diretta del sistema nervoso.

Riguardo al nostro *primo* Principio, è noto quanto sia potente la forza dell'abitudine. I movimenti più articolati e difficili possono, nel tempo, venir eseguiti senza il minimo sforzo e senza averne coscienza. Non si sa ancora di preciso per quale ragione l'abitudine sia così efficace nel facilitare i movimenti più complessi; ma i fisiologi affermano² “che il potere di conduzione delle fibre nervose aumenta con la frequenza della loro stimolazione”. Questo vale per i nervi motori e sensori, nonché per quelli coinvolti nell'atto del pensare. È difficile metter in dubbio che un cambiamento fisico si produca nelle cellule nervose o nei nervi impiegati abitualmente, altrimenti è impossibile comprendere come possa essere ereditata la tendenza a certi movimenti acquisiti. Che questi sono ereditati lo possiamo vedere nelle andature dei cavalli, come il piccolo galoppo o l'ambio, che non sono naturali per loro, oppure nelle posizioni che assumono i giovani cani da ferma o da punta, oppure ancora nel particolare volo di alcune varietà di piccioni, eccetera. Ritroviamo casi analoghi nel genere umano, nell'eredità di certi modi di fare e di certi gesti inusuali, sui quali ritorneremo più

² Müller, *Elements of Physiology*, tr. inglese, vol. II, p. 939. Si vedano pure le interessanti ipotesi di Spencer sullo stesso tema e sull'origine dei nervi, nei suoi *Principles of Biology*, vol. II, p. 346; e nei suoi *Principles of Psychology*, seconda edizione, pp. 511-557.

avanti. Per coloro che riconoscono l'evoluzione graduale delle specie, uno degli esempi più straordinari della perfezione con cui possono essere trasmessi i movimenti riflessi più complicati è offerto dalla sfinge colibri (*Macroglossa*); infatti questa falena, poco dopo essere uscita dal bozzolo, come si deduce dalla peluria delle sue squame intatte, può essere vista rimanere sospesa in aria con la lunga spiritombra filiforme distesa, inserita nei minuscoli orifizi dei fiori; e credo che nessuno abbia visto questa falena imparare a eseguire un compito così complesso, che richiede una mira tanto accurata.

Quando esiste una tendenza ereditaria o istintiva a eseguire un certo atto, o una preferenza ereditaria per determinati tipi di alimenti, è generalmente necessario all'individuo un certo grado di abitudine. Questo lo possiamo riscontrare nelle andature del cavallo, ed entro certi limiti anche nella punta dei cani; nonostante alcuni giovani cani puntino in maniera eccellente fin dalla prima volta che sono portati a caccia, essi associano spesso la posa corretta, che hanno ereditato, a un odore o a uno stimolo visivo errati. [...] È stato osservato che dei bruchi che sono stati nutriti con le foglie di un certo tipo di albero hanno preferito morire di fame piuttosto che nutrirsi delle foglie di un altro albero, nonostante quest'ultimo costituissero il loro cibo in condizioni naturali³; e si possono menzionare molti altri casi analoghi.

Il potere dell'Associazione è riconosciuto da chiunque. Bain osserva che «le azioni, le sensazioni e gli stati d'animo che si verificano insieme o in stretta successione tendono a svilupparsi insieme e rimanere uniti, in modo tale che quando in seguito si produrrà uno di essi, anche gli altri tenderanno a presentarsi alla mente»⁴. È così fondamentale per il nostro scopo riconoscere pienamente il fatto che i movimenti tendono a essere rapidamente associati ad altri movimenti, o a stati mentali, che mi sembra opportuno presentare un buon numero di esempi, in primo luogo relativi all'uomo, e poi anche riguardanti gli altri animali. Alcuni degli esempi si riferiscono ad aspetti di poco conto, ma sono ugualmente importanti per i nostri scopi quanto le

³ Si veda per i casi citati, e per altri analoghi, il mio *The Variation of Animals and Plants under Domestication*, 1868, vol. II, p. 304.

⁴ *The Senses and the Intellect*, seconda edizione, 1864, p. 332. Il Prof. Huxley osserva (*Elementary Lessons in Physiology*, quinta edizione, 1872, p. 306): «Si può enunciare la regola secondo la quale, se due stati mentali sono suscitati contemporaneamente, o in successione, con frequenza e intensità adeguate, la successiva comparsa di uno di essi sarà sufficiente a richiamare anche l'altro, che lo vogliamo o meno».

abitudini più rilevanti. Tutti sanno quanto sia difficile, o addirittura impossibile, se non con ripetuti tentativi, muovere gli arti in direzioni opposte senza un precedente allenamento. Similmente accade per le sensazioni, come nel caso del comune esperimento di far rotolare una biglia sotto i polpastrelli di due dita incrociate, che sembrano percepire che le biglie siano esattamente due. Quando cadiamo a terra, noi tutti ci proteggiamo stendendo avanti le braccia e, come ha notato il Professor Alison, in pochi possono frenare questo istinto, anche cadendo di propria volontà su un soffice letto. Uscendo di casa, un uomo si infila i guanti in modo quasi inconsapevole; questa potrebbe sembrare un'operazione piuttosto semplice, ma chi ha insegnato a dei bambini a indossare i guanti saprà che non lo è affatto.

Quando la nostra mente è profondamente turbata, i movimenti del nostro corpo lo sono allo stesso modo; tuttavia qui interviene un altro principio oltre all'abitudine, ovvero un sovraccarico di energia nervosa non direzionata.

Norfolk, parlando del cardinale Wolsey, dice:

Una strana agitazione ha invaso il suo cervello; si morde le labbra; trasale; a un tratto si ferma, con lo sguardo fisso a terra; porta un dito alla tempia: poi scatta in gran passi; e ancora si ferma, si batte forte il petto, alza gli occhi alla luna: gli abbiamo visto assumere le pose più svariate e strane.

(W. Shakespeare, *Re Enrico VIII*, Atto III, scena 2;
tr. it. di C.V. Lodovici, Torino, Einaudi, 1964).

Un uomo rozzo si gratta spesso la testa quando ha l'animo turbato; e io credo lo faccia per abitudine, come se stesse provando una sensazione fisica spiacevole, e cioè un prurito alla testa, a cui è particolarmente soggetto e a cui cerca di dar sollievo. Un altro si strofina gli occhi quando è perplesso, o dà un colpetto di tosse quando è imbarazzato, comportandosi in entrambi i casi come se avvertisse un fastidio agli occhi o alla trachea⁵.

Per l'uso incessante che facciamo della vista, gli occhi sono organi particolarmente soggetti a venir coinvolti per associazione coi diversi

⁵ Gratiolet (*De la Physionomie*, p. 324), nella sua discussione dell'argomento, porta numerosi altri esempi. Si veda p. 42, sull'aprire e il chiudere gli occhi. Engel viene citato (p. 323) a proposito dell'andatura di un uomo, che varia al variare dei suoi pensieri.

stati mentali, anche quando è evidente che non ci sia nulla da vedere. Come Gratiolet ha osservato, un uomo che rifiuta con fermezza una proposta lo farà quasi sicuramente chiudendo gli occhi o volgendo la testa dall'altra parte; se invece la vuole accettare, farà sì con la testa, muovendola su e giù, e spalancherà gli occhi. In quest'ultimo caso l'uomo si comporterà come se avesse effettivamente visto qualcosa, e nel precedente come se non avesse visto o non volesse vedere. Ho osservato che quando le persone descrivono una visione orrenda spesso chiudono gli occhi con decisione per un istante, oppure scuotono la testa, come per non vedere o allontanare da sé qualcosa di spiacevole; e mi sono ritrovato anch'io a serrare gli occhi, ripensando al buio a un orrido spettacolo. Una persona che guarda improvvisamente un oggetto, o che si guarda intorno, tenderà ad alzare le sopracciglia per spalancare velocemente gli occhi; Duchenne osserva inoltre⁶ che una persona che sta richiamando alla memoria un ricordo spesso si ritrova ad alzare le sopracciglia, quasi a volerlo rivedere. Un signore indiano fece esattamente la stessa osservazione a Erskine in relazione ai suoi connazionali. Io ho visto una giovane signora tentare con grande impegno di ricordare il nome di un pittore, prima guardando verso un angolo del soffitto, poi verso un altro, inarcando insieme il sopracciglio nella direzione corrispondente; e tuttavia non c'era nulla da guardare, ovviamente.

Nella maggior parte dei casi precedenti, è possibile capire come i movimenti associati siano stati acquisiti tramite abitudine; tuttavia in alcuni individui si osservano gesti e mimiche insolite, che si presentano in associazione a certi stati d'animo; le loro cause sono del tutto incomprensibili, ed è fuor di dubbio che essi siano ereditari [...].

Vi sono altri movimenti che vengono eseguiti in determinate circostanze, in maniera indipendente dall'abitudine, e che sembrano esser dovuti all'imitazione o a una sorta di empatia [*sympathy*]. Per esempio accade che alcune persone, nel tagliare qualcosa con un paio di forbici, possano ritrovarsi a muovere le mascelle in maniera simultanea al movimento delle lame delle forbici. I bambini che stanno imparando a scrivere spesso attorcigliano in modo buffo la lingua mentre muovono le dita. Quando un cantante diventa un po' rauco in pubblico, si possono vedere molti dei presenti schiarirsi la gola, come mi è stato confermato da una persona di cui ho grande

⁶ *Mécanisme de la Physionomie Humaine*, 1862, p. 17.

fiducia; ma in questo caso entra probabilmente in gioco anche l'abitudine, poiché anche noi in simili circostanze ci schiariremmo la gola. Mi è stato inoltre raccontato che durante le gare, quando un atleta spicca un salto, molti degli spettatori, generalmente uomini e ragazzi, muovono i propri piedi; anche in questo caso probabilmente entra in gioco l'abitudine, dal momento che è dubbio che una donna si comporterebbe allo stesso modo.

Atti riflessi. – I movimenti riflessi, nel senso stretto del termine, sono dovuti all'eccitamento del nervo periferico, che trasmette il suo impulso ad alcune cellule nervose, e queste a loro volta azionano determinati muscoli o ghiandole; tutto questo può aver luogo senza che noi ne abbiamo la minima sensazione o coscienza, nonostante questa vi si accompagni spesso. Poiché molti atti riflessi sono altamente espressivi, è necessario qui trattare l'argomento per esteso. Vedremo anche che alcuni di questi sfumano in atti emersi per abitudine, da cui risulta difficile distinguerli⁷. Tossire e starnutire sono esempi familiari di atti riflessi. Nei neonati il primo atto respiratorio è spesso uno starnuto, nonostante questo richieda l'azione coordinata di diversi muscoli. La respirazione è parzialmente volontaria, ma in gran parte è riflessa e viene eseguita nel modo migliore e nella maniera più naturale in assenza di interferenze da parte della volontà. Un grande numero di movimenti complessi è riflesso. L'esempio migliore che si possa dare di un atto riflesso è quello spesso citato di una rana decapitata, che certamente non può percepire e non può eseguire in maniera conscia alcun movimento. E tuttavia, se si lascia cadere una goccia di acido sulla superficie inferiore della coscia, essa sfreggerà la goccia con la superficie superiore del piede della stessa zampa. Se questo piede venisse reciso, non potrebbe comportarsi in questo modo. «Perciò, dopo alcuni inutili sforzi, rinuncerà a provarci in questa maniera, e sembrerà agitata come se – dice Pflüger – stesse cercando di farlo in altri modi; e alla fine userà il piede dell'altra zampa e riuscirà ad allontanare l'acido. Va notato che qui non abbiamo semplicemente delle

⁷ Il Prof. Huxley osserva (*Elementary Physiology*, V ed., p. 305) che i riflessi prodotti dal midollo spinale sono *naturali*; ma con l'aiuto del cervello, ovvero attraverso l'abitudine, può essere acquisita un'infinità di riflessi *artificiali*. Virchow afferma (*Sammlung wissenschaft. Vorträge. &c., Ueber das Rückenmark*, 1871, §§ 24 e 31) che alcuni atti riflessi difficilmente possono essere differenziati dagli istinti; e alcuni degli ultimi, si potrebbe aggiungere, non possono essere distinti dalle abitudini ereditarie.

contrazioni muscolari, ma contrazioni combinate e armonizzate nella sequenza giusta per raggiungere un determinato scopo. Tutti questi movimenti in un animale sembrano essere guidati dall'intelligenza e istigati dalla volontà, anche quando l'organo riconosciuto della sua volontà e intelligenza è stato rimosso»⁸.

Possiamo apprezzare la differenza tra movimenti riflessi e volontari nei bambini molto piccoli che, come riferisce Henry Holland, non sono in grado di eseguire alcuni atti analoghi al tossire o allo starnutare, ovvero soffiare il naso (e cioè comprimere il naso e soffiare violentemente dalle narici) e schiarirsi la gola. Essi devono imparare a eseguire queste azioni, mentre quando saranno diventati un po' più grandi riusciranno a eseguirle con la stessa facilità dei movimenti riflessi. Lo starnuto e la tosse, tuttavia, possono essere controllati dalla volontà solo parzialmente o niente affatto; viceversa schiarirsi la gola o soffiarsi il naso sono azioni completamente sottoposte al nostro controllo.

Quando avvertiamo la presenza di una particella irritante nelle nostre narici o nella trachea – ovvero, quando sono stimulate le stesse cellule nervose sensoriali coinvolte nello starnuto o nella tosse – possiamo espellere volontariamente la particella forzando il passaggio dell'aria all'interno di questi condotti; ma non possiamo fare ciò con la stessa forza, rapidità e precisione di un atto riflesso. In quest'ultimo caso le cellule nervose sensoriali stimolano quelle motorie apparentemente senza alcuno spreco d'energia, e cioè senza dover comunicare prima con gli emisferi cerebrali, sede della nostra coscienza e volontà. In tutti questi casi sembra esserci un profondo antagonismo fra gli stessi movimenti, a seconda che siano controllati dalla volontà o da un riflesso, sia per quanto riguarda la forza dell'esecuzione che la facilità dello stimolo. Come afferma Claude Bernard, «L'influence du cerveau tend donc à entraver les mouvements réflexes, à limiter leur force et leur étendue» [« L'influenza del cervello tende a intralciare i movimenti riflessi, limitandone la forza e l'estensione»]⁹.

Talvolta il desiderio cosciente di compiere un atto riflesso ostacola o interrompe la sua esecuzione, nonostante possano essere stimolati i nervi sensoriali adeguati. Per esempio, molti anni fa feci una pic-

⁸ Dr. Maudsley, *Body and Mind*, 1870, p. 8.

⁹ Si veda l'interessante discussione di Claude Bernard sull'intera tematica in *Tissus Vivants*, 1866, pp. 353-356.

cola scommessa con una dozzina di giovani uomini sul fatto che non avrebbero starnutito se avessero sniffato del tabacco, nonostante tutti si fossero dichiarati convinti di non poterne fare a meno; come stabilito tutti ne presero un pizzico, ma nel desiderio di vincere nessuno di loro riuscì a starnutire, nonostante i loro occhi lacrimassero, e tutti, senza eccezioni, dovettero pagarmi la posta. [...]

Un altro esempio familiare di atto riflesso è la chiusura involontaria delle palpebre quando viene toccata la superficie dell'occhio. Lo stesso gesto di strizzare gli occhi è causato da un colpo d'aria diretto in volto; ma questa è un'azione dovuta all'abitudine e non strettamente riflessa, poiché lo stimolo è trasmesso dalla mente e non attraverso la stimolazione di un nervo periferico. Solitamente in questa circostanza tutto il corpo e il capo sono tirati bruscamente indietro. Questi ultimi movimenti, tuttavia, possono essere impediti se il pericolo non viene percepito come imminente; ma non basta la nostra ragione ad assicurarci che non c'è alcun pericolo. Per illustrare questo punto posso menzionare un piccolo episodio che al tempo mi divertì molto. Ai Giardini zoologici tempo fa avvicinai il viso alla spessa lastra di vetro, dietro cui si trovava una vipera soffiante, determinato a non indietreggiare se il serpente avesse cercato di colpirmi; tuttavia, non appena il serpente sferrò l'attacco, dei miei propositi non me ne feci più nulla, saltando di un metro o due all'indietro con sorprendente rapidità. La mia volontà e la mia ragione non ebbero più alcun potere sulla percezione di un pericolo di cui non avevo mai fatto esperienza. [...]

Un sobbalzo dovuto a un rumore improvviso, quando lo stimolo è trasmesso attraverso i nervi uditivi, è sempre accompagnato negli adulti dalla chiusura delle palpebre¹⁰. Ho tuttavia osservato che, nonostante i miei bambini trasalissero per un rumore improvviso quando avevano meno di due settimane, sicuramente non chiudevano sempre gli occhi, e credo proprio non lo facessero mai. Il sobbalzo di un bambino più grande apparentemente assomiglia a un tentativo di aggrapparsi a un appiglio per evitare di cadere. Una volta provai a scuotere una scatola di cartone di fronte agli occhi di uno dei miei bambini, che all'epoca aveva 114 giorni, e non chiuse gli occhi nemmeno per un istante; ma quando misi alcune caramelle all'interno della scatola, tenendola nella

¹⁰ Müller osserva (*Elements of Physiology*, tr. inglese vol. II, p. 1311) come lo starnuto sia sempre accompagnato dalla chiusura delle palpebre.

stessa posizione di prima e scuotendola, il bambino ogni volta sbatté le palpebre violentemente, ed ebbe un lieve sussulto. Ovviamente era impossibile che un bambino sorvegliato attentamente potesse aver appreso dall'esperienza che un rumore di quel genere vicino agli occhi potesse indicare un pericolo. Ma un'esperienza di questo tipo sarebbe stata acquisita gradualmente a un'età più avanzata, dopo una lunga serie di generazioni; e da ciò che sappiamo dell'ereditarietà, non è affatto improbabile che un'abitudine trasmessa ereditariamente si manifesti nei discendenti a un'età più precoce di quella in cui fu inizialmente acquisita dai genitori.

Dalle precedenti osservazioni risulta probabile che alcune azioni, che inizialmente sono state eseguite in maniera consapevole, siano state convertite, per abitudine e associazione, in atti riflessi oggi innati e così profondamente radicati da esser eseguiti – anche quando non sono della minima utilità – ogniqualvolta si ripresentino le medesime condizioni che originariamente spinsero la nostra volontà a eseguirli. In questi casi le cellule nervose sensoriali eccitano quelle motorie senza prima comunicare con le cellule da cui dipendono la nostra coscienza e la nostra volontà. È probabile che lo starnuto e la tosse siano stati originariamente acquisiti in seguito all'abitudine di espellere, con la massima forza possibile, ogni sorta di particella irritante dalle sensibili vie respiratorie. Per quanto riguarda il tempo, ce n'è stato più che a sufficienza perché queste abitudini diventassero innate o fossero convertite in atti riflessi, dal momento che esse sono comuni alla maggior parte dei quadrupedi superiori, se non a tutti, e devono esser state acquisite per la prima volta in un'epoca assai remota. Non ho la pretesa di poter spiegare perché l'atto di schiarirsi la gola non sia un riflesso, e perché debba essere imparato dai nostri bambini; è chiaro a tutti invece perché soffiarsi il naso con un fazzoletto debba essere appreso.

È poco credibile che i movimenti di una rana decapitata, che cerca di allontanare una goccia di acido o qualche altro oggetto dalla propria coscia – movimenti che sono così ben coordinati per raggiungere uno scopo preciso – non siano stati originariamente eseguiti in modo volontario; una lunga abitudine può in seguito averli resi sempre più semplici, quantomeno abbastanza da poter essere eseguiti in modo inconsapevole, cioè in maniera indipendente dagli emisferi cerebrali.

Analogamente sembra dunque probabile che l'atto di trasalire sia stato acquisito in origine in seguito all'abitudine di fare un salto indietro, il più velocemente possibile, per allontanarsi da un

pericolo, non appena qualcuno dei nostri sensi ne avesse dato l'allarme. Come abbiamo visto, l'atto di trasalire è accompagnato dalla chiusura delle palpebre, come per proteggere gli occhi, gli organi più sensibili e delicati di tutto il corpo; e credo che questo venga sempre accompagnato da una potente e improvvisa ispirazione, che è la maniera naturale di prepararsi a un violento sforzo. Ma quando un uomo o un cavallo sobbalzano, il loro cuore comincia a battere all'impazzata contro il costato, e in questo caso si può affermare con sicurezza che si tratta di un organo che non è mai stato sotto il controllo della volontà, prendendo parte alla reazione riflessa generale dell'organismo.

[...]

Va inoltre osservato che le azioni riflesse sono, con ogni probabilità, soggette a piccole variazioni, come accade per tutte le strutture fisiche e gli istinti; e tutte le variazioni che sono risultate vantaggiose o di sufficiente importanza, tenderanno a essere preservate e ereditate. Per tale ragione i movimenti riflessi, acquisiti dapprima per uno scopo, potranno in seguito modificarsi indipendentemente dalla volontà o dall'abitudine, e in tal modo essere utili a uno scopo differente. Abbiamo ragione di credere che situazioni analoghe si siano verificate per molti altri istinti; e nonostante alcuni istinti si siano sviluppati in seguito a una prolungata abitudine, divenuta poi ereditaria, altri particolarmente complessi si sono formati preservando le variazioni da istinti pre-esistenti – ovvero, per selezione naturale.

Ho cercato di approfondire, sebbene – ne sono consapevole – in una maniera imperfetta, in che modo vengano acquisiti gli atti riflessi, perché spesso sono implicati nei movimenti che esprimono le nostre emozioni; ed è stato necessario dimostrare che per lo meno alcuni di questi possono essere stati inizialmente acquisiti per la volontà di soddisfare un desiderio, o per alleviare una sensazione spiacevole.

Movimenti abituali associati negli animali inferiori. – Per quanto riguarda l'uomo ho già riportato diversi esempi di movimenti associati a vari stati mentali o corporei che ora non svolgono alcuno scopo, ma che originariamente avevano un'utilità e che, in alcune condizioni, possono averne ancora. Poiché questa tematica è per noi importante, fornirò qui un buon numero di casi analoghi riguardanti gli animali, nonostante molti di questi siano del tutto insignificanti. Il mio obiettivo sarà dimostrare che alcuni movimenti venivano eseguiti in origine per un preciso scopo, e che, in circostanze del tutto

analoghe, vengono ancora tenacemente eseguiti per abitudine anche quando non servono a scopo alcuno. È possibile inferire che questa tendenza sia ereditaria dal fatto che tali azioni vengono eseguite nella stessa maniera da tutti gli esemplari della stessa specie, giovani o adulti che siano. Vedremo inoltre che queste azioni sono stimulate dalle più diverse associazioni, spesso tortuose e alcune volte erranee.

I cani, quando vogliono addormentarsi su un tappeto o su un'altra superficie dura, normalmente girano diverse volte su se stessi, grattando il pavimento con le zampe anteriori in modo insensato, come se volessero schiacciare l'erba e scavare una buca, cosa che sicuramente facevano i loro antenati selvatici, quando ancora vivevano in aperte distese erbose o nei boschi. Nei giardini zoologici gli sciacalli, i fennec, e altri animali simili trattano i loro giacigli di paglia alla stessa maniera; invece è piuttosto sorprendente che i custodi, dopo diversi mesi di osservazione, non abbiano mai visto dei lupi comportarsi in questo modo [...].

Molti animali carnivori, mentre si avvicinano lentamente a una preda, preparandosi a rincorrerla o a balzarle addosso, abbassano il capo e si accovacciano – in parte, come sembrerebbe, per nascondersi, e in parte per prepararsi al colpo; questa abitudine è diventata ereditaria, in una forma particolarmente accentuata, nei nostri cani da caccia e da ferma. Ho osservato decine di volte che quando due cani che non si conoscono si incontrano in piena strada, quello che per primo vede l'altro, seppur a una distanza di cento o duecento metri, dopo un primo sguardo tende sempre a chinare il capo, e in genere si accovaccia leggermente, o addirittura si stende a terra; cioè, assume l'atteggiamento adatto che gli consentirebbe di nascondersi e di prender la rincorsa o balzare, nonostante la strada sia piuttosto libera e la distanza notevole. Allo stesso modo, tutti i tipi di cane, quando fissano intenti la loro preda e vi si avvicinano lentamente, spesso tengono a lungo una delle zampe anteriori piegata, pronti per il successivo passo cauto; e questa caratteristica è particolarmente evidente nei cani da punta. Ma per abitudine si comportano esattamente nello stesso modo non appena qualcosa attira la loro attenzione (fig. 4). Ho osservato un cane ai piedi di un alto muro ascoltare attentamente un suono proveniente dal lato opposto, tenendo una delle zampe anteriori sollevata; e in quel caso non poteva esserci alcuna intenzione di avvicinarvisi cautamente.



Fig. 4. Cagnolino che guarda un gatto sul tavolo.
Da una fotografia di Rejlander.

I cani dopo aver rilasciato gli escrementi spesso grattano il suolo all'indietro con tutte e quattro le zampe, anche se si trovano su un pavimento di nuda pietra, come se volessero ricoprire gli escrementi con la terra, quasi allo stesso modo dei gatti. Ai giardini zoologici i lupi e gli sciacalli si comportano esattamente alla stessa maniera, tuttavia, come mi confermano i custodi, né i lupi, né gli sciacalli, né le volpi hanno mai coperto i propri escrementi anche quando avevano ragione di farlo, quantomeno non più dei cani. Dunque, se interpretiamo correttamente il senso del comportamento visto sopra – simile a quello dei gatti, sul quale possono esserci pochi dubbi – si tratta di un residuo ormai inutile di un atto abituale, inizialmente compiuto da qualche remoto progenitore del genere *Canis* per uno scopo preciso, e che è stato trattenuto per un tempo straordinariamente lungo. Il seppellimento del cibo in eccesso, d'altra parte, è un'abitudine del tutto diversa.

Ai cani e agli sciacalli¹¹ piace molto rotolarsi sulle carcasse, sfregandovi sopra il collo e il dorso. Sembra che l'odore sia per loro gradevole, nonostante i cani, perlomeno, non siano soliti nutrirsi di carogne. Su mia richiesta, il Sig. Bartlett ha osservato i lupi, e ha dato loro delle carogne, ma non li ha mai visti rotolarvisi sopra. L'ho

¹¹ Si veda la descrizione del Sig. F. H. Salvin di uno sciacallo addomesticato in *Land and Water*, ottobre, 1869.

sentito osservare, e credo che questo sia vero, che i cani più grandi, che probabilmente discendono direttamente dai lupi, non si rotolano sulle carogne tanto quanto i cani più piccoli, i quali probabilmente discendono dagli sciacalli. Quando a uno dei miei terrier femmina viene offerto un pezzo di biscotto, e questa non è affamata (e ho sentito raccontare di altri casi simili), essa per prima cosa lo sbatte qua e là e lo azzanna, come se fosse un topo o un'altra preda; poi vi si rotola sopra come farebbe se fosse un pezzo di carogna, e infine lo mangia. Sembra quasi che si debba dare un'attrattiva immaginaria a un boccone disgustoso; per fare questo il cane si comporta in modo abituale, come se il biscotto fosse un animale vivo o avesse l'odore di una carogna, pur sapendo meglio di noi che non è così. Ho visto questo terrier comportarsi nello stesso modo dopo aver ucciso un uccellino o un topo.

[...]

Quando un cavallo è impaziente di partire per un viaggio, compie il movimento più simile al suo abituale modo di avanzare, cioè scalpitata¹². Similmente, quando i cavalli nelle stalle stanno per essere nutriti e sono impazienti di ricevere la loro biada, scalpitano pestando il pavimento o la paglia. Due dei miei cavalli si comportano in questo modo quando vedono o sentono qualcuno dare della biada ai cavalli vicini. Ma qui si tratta di qualcosa che può quasi esser considerato una vera e propria espressione, poiché lo scalpitare pestando il suolo è universalmente riconosciuto come segno di impazienza.

[...]

I gattini, i cagnolini, i maialini e probabilmente molti altri animali neonati sono soliti spingere in modo intermittente con le zampe anteriori sulle ghiandole mammarie delle madri, per stimolare una maggiore secrezione del latte o per farlo scorrere. Questo comportamento è frequente nei gattini, e non è affatto raro nemmeno nei gatti più vecchi, sia di razza comune che persiana (che alcuni naturalisti ritengono avere delle specificità a parte): quando si trovano comodamente distesi su un caldo scialle o un'altra superficie morbida, iniziano a dare dei colpetti leggeri e ritmati con le zampe anteriori, divaricando le dita e scoprendo leggermente gli artigli, esattamente come farebbero se stessero succhiando il latte dalla propria madre.

¹² L'Onorevole Hugh Elliot (lettera non datata) descrive un cane il quale effettuava una completa pantomima del nuoto ogni qualvolta era portato su un fiume.

Che si tratti dello stesso movimento è confermato dal fatto che essi spesso tengono un pezzettino dello scialle tra i denti e lo succhiano, generalmente chiudendo gli occhi e facendo le fusa per il piacere. Questo curioso movimento viene normalmente stimolato in presenza di una superficie calda e morbida; ma ho visto un vecchio gatto dare colpetti in aria con le sue zampe alla stessa maniera, per il piacere che provava nel ricevere grattini sulla schiena; cosicché possiamo dire che questo atto sia diventato l'espressione di una sensazione piacevole.

In riferimento all'atto del poppare di cui ho parlato prima, potrei aggiungere che questo complesso movimento, così come lo spingere in avanti le zampe anteriori in modo alterno, sono atti riflessi: infatti possono essere provocati introducendo un dito imbevuto di latte nella bocca di un cucciolo di cane, a cui sia stata asportata la parte frontale del cervello¹³. In Francia è stato recentemente osservato che l'atto del poppare è provocato esclusivamente dal senso dell'olfatto, cosicché se i nervi olfattivi di un cucciolo di cane venissero danneggiati, questo non potrebbe più poppare. [...]

Fornirò solo un altro esempio di un movimento abituale e senza scopo. La volpoca (*Tadorna*) si nutre sulla sabbia lasciata scoperta dalla marea, e quando nota una struttura di terra filiforme, tipicamente prodotta da un lombrico, «inizia a dare dei colpetti sul suolo con le zampe, come se stesse danzando sopra al foro»; e questo fa sì che il lombrico esca in superficie. Ora, il Sig. St. John afferma, che quando le sue volpoche domestiche «venivano a chiedere del cibo, battevano il suolo in modo rapido e impaziente»¹⁴. Questa dunque può essere considerata la loro espressione di fame. Il Sig. Bartlett mi informa che il fenicottero e il kagu (*Rhinochetus jubatus*), quando sono impazienti di essere nutriti, battono il suolo con le zampe nella stessa singolare maniera. Allo stesso modo il martin pescatore, quando cattura un pesce, è solito sbatterlo finché non lo uccide; ugualmente, nel giardino zoologico, i martin pescatori battono sempre la carne cruda, con cui a volte vengono nutriti, prima di divorarla.

Credo che finora abbiamo dimostrato a sufficienza la veridicità del Primo Principio, secondo il quale se una sensazione, un desiderio, una forma di disgusto e così via, ha portato nel corso di una lunga

¹³ Carpenter, *Principles of Comparative Physiology*, 1854, p. 690, e Müller, *Elements of Physiology*, tr. inglese, vol. II, p. 936.

¹⁴ Si veda la descrizione offerta da questo eccellente osservatore in *Wild Sports of the Highlands*, 1846, p. 142.

serie di generazioni a un movimento volontario, allora la tendenza a eseguire un movimento analogo verrà quasi sicuramente stimolata non appena si farà esperienza della stessa sensazione, o una strettamente associata, seppur molto debole, e nonostante il movimento non abbia alcuna utilità nello specifico caso. Tali movimenti abituali sono molto spesso, o per lo più, ereditati; e dunque differiscono molto poco dai movimenti riflessi. Quando [...] alcuni movimenti, associati per abitudine a determinati stati mentali, vengono parzialmente repressi dalla volontà, i muscoli strettamente involontari, così come quelli che sono solo in minima parte sotto il controllo separato della volontà, tendono ancora a contrarsi, e la loro azione è solitamente molto espressiva. Viceversa, quando la volontà è indebolita temporaneamente o in modo permanente, i muscoli volontari cedono prima dei muscoli involontari. È un fatto noto ai patologi, come osserva il signor C. Bell¹⁵, «che quando una malattia del cervello provoca indebolimento, gli effetti sono più sentiti dai muscoli che, in condizioni normali, sono maggiormente sottoposti al controllo della volontà» [...].

Capitolo II – Principi generali dell'espressione — continuazione.

Esamineremo ora il nostro secondo Principio, quello dell'Antitesi. Alcuni stati mentali portano, come abbiamo visto nel capitolo precedente, a determinati movimenti abituali che originariamente erano utili, o potrebbero ancora esserlo; e scopriremo ora che quando viene suscitato uno stato mentale esattamente opposto, allora si verificherà una forte e involontaria tendenza a eseguire movimenti di natura contraria, nonostante questi non si siano mai mostrati di alcuna utilità. Verranno offerti alcuni esempi lampanti di antitesi quando affronteremo il caso particolare delle espressioni nell'uomo; ma poiché, come in questi casi, siamo particolarmente propensi a confondere i gesti e le espressioni convenzionali o artificiali con quelli innati o universali – i quali sono gli unici a meritare di essere annoverati tra le espressioni vere e proprie – mi limiterò nel corso del prossimo capitolo a trattare degli animali inferiori.

Quando un cane si avvicina a un altro cane sconosciuto o a un uomo, con una disposizione mentale ostile o feroce, si muove diritto

¹⁵ *Philosophical Transactions*, 1823, p. 182.

e rigidamente, col capo leggermente sollevato, o non troppo chino; la coda viene tenuta dritta e immobile; il pelo si rizza, specialmente sul collo e lungo la schiena; le orecchie appuntite sono rivolte in avanti, e gli occhi guardano fisso: (si vedano le figure 5 e 7). Queste azioni, come verrà spiegato di seguito, derivano dall'intenzione del cane di attaccare il suo nemico, e sono per questa ragione in buona parte comprensibili. Nel prepararsi a saltare, ringhiando ferocemente al nemico, il cane scopre i canini, e schiaccia le orecchie all'indietro sul capo; ma questi ultimi movimenti per ora non ci interessano. Supponiamo ora che il cane scopra improvvisamente che l'uomo a cui si sta avvicinando non sia uno sconosciuto, ma sia il suo padrone; e si osservi come il suo comportamento venga capovolto completamente e quasi istantaneamente. Anziché camminare dritto, il corpo si infossa verso il basso o addirittura si accovaccia con movimenti flessuosi; la sua coda, anziché rimanere rigida e eretta, viene abbassata e dimezzata da una parte all'altra; il pelo diventa istantaneamente morbido; le orecchie si abbassano e vengono tirate all'indietro, ma non troppo vicino alla testa; e le labbra pendono morbide. Nel tirare indietro le orecchie, le palpebre si allungano e gli occhi non sembrano più rotondi e con lo sguardo fisso. Bisognerebbe aggiungere che l'animale è in tali occasioni in una condizione di eccitamento dovuta alla gioia; e che dell'energia nervosa in eccesso verrà generata, portando a un certo tipo di azione. Nessuno dei movimenti sopracitati, che esprimono affetto con così tanta chiarezza, è minimamente utile all'animale. Questi sono spiegabili, per quel che mi è dato capire, solamente con il fatto che sono movimenti in completa opposizione o in antitesi al comportamento e ai movimenti che vengono eseguiti, per ragioni comprensibili, quando un cane si prepara a combattere, e che dunque esprimono rabbia. Invito il lettore a osservare i quattro disegni che sono stati inseriti (figg. 5-8) per richiamare vividamente alla mente l'aspetto di un cane in questi due diversi stati mentali. Tuttavia è molto difficile rappresentare i gesti di affetto del cane, mentre fa le feste al suo padrone e scodinzola, poiché l'essenza di queste espressioni giace nei continui movimenti flessuosi.

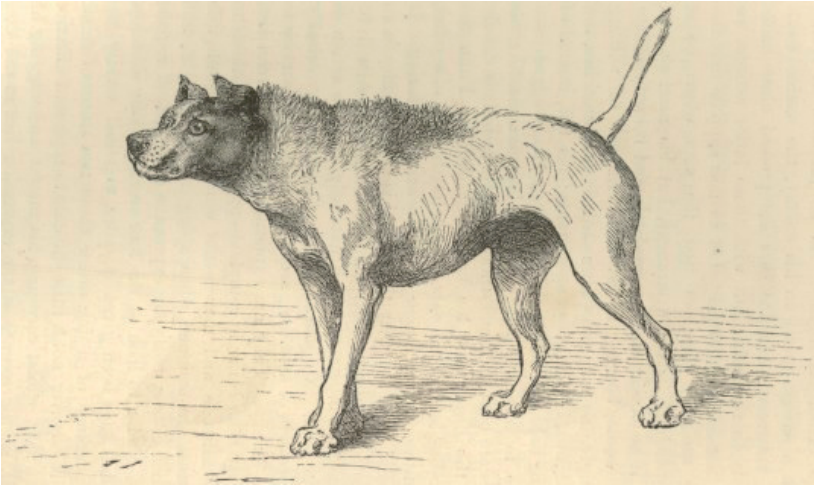


Fig. 5. Un cane che si avvicina a un altro cane con atteggiamento ostile. Disegno del Sig. Riviere.



Fig. 6. Lo stesso cane in una disposizione d'animo umile e affettuosa. Disegno del Sig. Riviere.



Fig. 7. Cane da pastore meticcio nello stesso atteggiamento della fig. 5. Disegno del Sig. A. May.



Fig. 8. Lo stesso cane mentre fa le feste al suo padrone. Disegno del Sig. A. May.

Passiamo ora a parlare del gatto. Quando questo animale è minacciato da un cane, inarca il dorso in modo sorprendente, rizza il pelo, apre la bocca e soffia. Ma qui non vogliamo occuparci di questo noto comportamento, che esprime paura mista a rabbia; siamo interessati solamente all'espressione della rabbia o dell'irritazione. Questa non si manifesta spesso, ma si può osservare quando due gatti lottano tra di loro; e io l'ho visto bene in un gatto inferocito infastidito da un ragazzo. L'atteggiamento è praticamente lo stesso di una tigre che ringhia sul proprio cibo, perché infastidita durante il pasto, come tutti abbiamo potuto vedere in uno zoo. L'animale assume una posizione accovacciata, col corpo disteso; e tutta la coda, o solamente la punta, è arricciata o agitata da una parte all'altra. Il pelo non è minimamente rizzato. Fin qui, l'atteggiamento e i movimenti son quasi gli stessi di quando l'animale si prepara a balzare sulla preda, e senza dubbio di quando è inferocito. Ma quando si prepara al combattimento, sono osservabili alcune differenze: le orecchie sono schiacciate all'indietro; la bocca è parzialmente aperta, per mostrare i denti; le zampe anteriori sono talvolta protruse in avanti con gli artigli sfoderati; e occasionalmente l'animale emette un feroce ringhio. (Si vedano le figure 9 e 10). Tutte o quasi tutte queste azioni seguono naturalmente (come a breve verrà spiegato) dalle intenzioni del felino di attaccare il nemico, e dal modo in cui lo farà.

Osserviamo ora un gatto in una disposizione mentale completamente opposta, mentre si mostra affettuoso e carezzevole con il suo padrone; e notiamo quanto diverso è il suo atteggiamento rispetto a prima. Ora il gatto sta diritto e con il dorso leggermente arcuato, che può far sembrare il pelo piuttosto arruffato, ma non rizzato; la coda, anziché venir allungata e frustata da una parte all'altra viene mantenuta piuttosto rigida e perpendicolare verso l'alto; le orecchie sono ritte e appuntite; la bocca è chiusa; e il gatto si sfrega contro il padrone facendo le fusa anziché ringhiando. Si osservi inoltre come differiscono ampiamente il comportamento affettuoso di un gatto rispetto a quello di un cane, quando col corpo accovacciato e flessuoso, la coda abbassata nello scodinzolare, e le orecchie pendenti, fa le feste al suo padrone. Questo contrasto nelle posizioni e nei movimenti di questi due animali carnivori, che si trovano nella medesima disposizione mentale di soddisfazione e affetto, può esser spiegato solamente se, come credo, si leggono i loro movimenti in perfetta antitesi a quelli assunti naturalmente quando si sentono aggressivi, e si preparano o a combattere o ad attaccare la loro preda.

Nel caso del cane e del gatto, abbiamo tutte le ragioni di credere che gli atteggiamenti di ostilità e di affetto siano innati o ereditati, poiché si ritrovano quasi identici in tutte le razze di ognuna delle due specie, e in tutti gli individui della stessa razza, sia giovani che vecchi.



Fig. 9. Gatto inferocito e pronto al combattimento.
Disegnato dal vivo dal Sig. Wood.

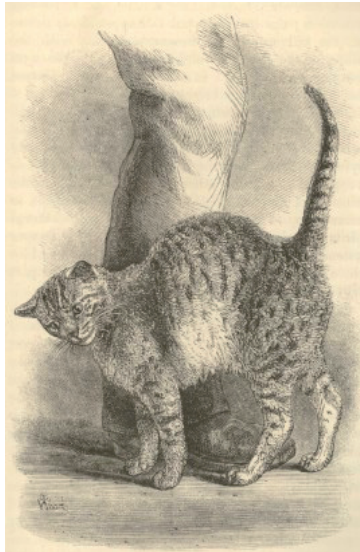


Fig. 10. Gatto in una disposizione mentale
affettuosa. Disegnato dal Sig. Wood.

Analizziamo ora come il principio dell'antitesi si è sviluppato nell'espressione. Negli animali sociali è di fondamentale importanza la capacità di comunicare tra i membri della stessa comunità, così come nelle altre specie la capacità di comunicare tra sessi opposti, e tra i giovani e gli adulti. Di solito la comunicazione avviene per mezzo della voce, ma è chiaro che gesti e espressioni sono, in una certa misura, mutualmente comprensibili. L'uomo non ricorre solo a grida inarticolate, gesti ed espressioni, ma ha anche inventato un linguaggio articolato, se è possibile parlare di *invenzione* per descrivere un processo realizzatosi in innumerevoli fasi, e solo parzialmente consapevole. Chiunque abbia osservato delle scimmie non dubiterà in alcun modo che queste comprendano perfettamente i gesti e le espressioni di altre scimmie, e in larga misura, come Rengger ha osservato¹⁶, anche quelli dell'uomo. Un animale in procinto di attaccare, o spaventato da un altro, spesso fa in modo di apparire temibile, rizzando il pelo, così da aumentare l'apparente volume corporeo, scoprendo i denti, sfoggiando le corna, o emettendo versi feroci.

Poiché la capacità di comunicare è di fondamentale utilità per molti animali, non è improbabile *a priori* supporre che gesti di natura manifestamente opposta a quelli attraverso cui determinate emozioni venivano già espresse possano esser stati volontariamente impiegati, in un primo momento, sotto l'influenza di un opposto stato emotivo. Il fatto che questi gesti siano oggi innati non costituisce una valida obiezione all'idea che, all'inizio, potessero esser stati intenzionali, poiché, se praticati per molte generazioni, sarebbero divenuti alla fine ereditari. Nonostante ciò, come vedremo tra un attimo, è più che dubbio che uno qualsiasi dei casi qui riassunti sotto il titolo di antitesi si sia originato in questo modo.

Il principio di opposizione o di antitesi è stato in parte chiamato in causa a proposito di segni convenzionali non innati, come quelli utilizzati dai sordomuti e dai selvaggi. I monaci cistercensi reputavano che parlare fosse peccato e, poiché non potevano fare a meno di una qualche forma di comunicazione, inventarono un linguaggio di gesti, nel quale sembra fosse stato impiegato il principio dell'opposizione¹⁷. Il dottor Scott dell'istituto dei sordomuti di Exeter, mi scrive

¹⁶ *Naturgeschichte der Säugethiere von Paraguay*, 1830, p. 55.

¹⁷ Il Sig. Tylor offre un'interpretazione del linguaggio dei gesti dei cistercensi nel suo *Early History of Mankind* (II ediz. 1870, p. 40), e fa alcune osservazioni sul principio di opposizione nei gesti.

che «le contrapposizioni sono spesso impiegate nell'insegnamento ai sordomuti, che di queste hanno un'idea molto vivida». Nonostante questo, sono stato sorpreso di quanti pochi esempi inequivocabili si possano addurre a sostegno di questa affermazione. Ciò dipende in parte dal fatto che tutti i segni hanno avuto generalmente una qualche origine naturale, e in parte dall'abitudine dei sordomuti e dei selvaggi a semplificare i loro gesti il più possibile per comunicare più velocemente¹⁸. Per questa ragione, la loro derivazione originale risulta dubbia o viene persa completamente, come accade nel caso del linguaggio articolato.

Inoltre, molti segni che sono in chiara opposizione reciproca sembrano avere un'origine significativa. Questo sembra valere particolarmente per i segni usati dai sordomuti per indicare la luce e il buio, la forza e la debolezza, eccetera. In uno dei prossimi capitoli mi impegnerò a dimostrare che i gesti opposti di affermazione e diniego, cioè oscillare la testa in senso verticale e scuotere la testa lateralmente, hanno probabilmente avuto entrambi un'origine naturale. Il gesto di agitare la mano da destra a sinistra, usato da alcuni selvaggi come negazione, può esser derivato dall'imitazione del movimento della testa; ma non è chiaro se il movimento opposto usato per l'affermazione, che consiste nell'agitare la mano perpendicolarmente alla faccia, sia sorto per antitesi o in un qualche altro modo.

Se torniamo ora ai gesti che sono innati e comuni a tutti gli individui della stessa specie, che sono qui raggruppati come gesti antitetici, è molto difficile stabilire se qualcuno di questi, in origine, sia stato deliberatamente inventato ed eseguito consciamente. Nel genere umano, il miglior esempio di gesto che si contrappone ad altri movimenti eseguiti naturalmente in uno stato mentale opposto è quello di scrollare le spalle. Questo gesto esprime impotenza o un modo per scusarsi, qualcosa che non può essere fatto o non può essere evitato. Il gesto è talvolta usato consciamente e in modo volontario, ma è altamente improbabile che in origine sia stato inventato di proposito, e successivamente fissato per abitudine, poiché non solo è possibile

¹⁸ Si veda su questo argomento l'interessante lavoro del dottor W. R. Scott, *The Deaf and Dumb*, II edizione, 1870, p. 12. Egli scrive, «Questa contrazione dei gesti naturali in altri molto più semplici di quelli che sarebbero richiesti dall'espressione naturale è molto comune tra i sordomuti. In molti casi, questa contrazione è così marcata che il movimento risultante ha quasi completamente perso la sua somiglianza con quello di partenza, ma per i sordomuti che lo usano esso mantiene la forza dell'espressione originale».

osservare i bambini fare spallucce negli stati mentali sopra descritti, ma il movimento stesso risulta accompagnato da vari altri movimenti subordinati [...], di cui nessun uomo tra mille è consapevole, a meno che non si sia occupato in modo specifico del tema.

Un cane, quando si avvicina a un altro cane sconosciuto, potrebbe trovare utile dimostrare attraverso i movimenti il suo atteggiamento amichevole, e il non voler cercare lo scontro. Risulta chiaro che quando due giovani cani in atteggiamento giocoso ringhiano e si mordono reciprocamente il muso e le zampe, stanno capendo i gesti e i comportamenti dell'altro. Nei cagnolini e nei gattini sembra esserci in effetti un certo grado di conoscenza istintiva del fatto di non dover usare nel gioco i loro dentini aguzzi o i loro artigli in modo incontrollato, nonostante questo talvolta accada e abbia come risultato qualche guaio; in caso contrario si ferirebbero molto spesso gli occhi. Quando il mio cane terrier mi morde per gioco la mano, spesso ringhiando allo stesso tempo, se mi morde troppo forte e io gli dico «piano, piano», lui continua a stringere, ma mi risponde con qualche scodinzolio, che sembra voler dire «Non temere, è tutto per gioco». Sebbene i cani esprimano in questo modo, e possano voler esprimere, ad altri cani e all'uomo, il fatto di trovarsi in una disposizione amichevole, non è credibile che possano aver pensato di proposito di spingere all'indietro le orecchie e di tenerle pendenti, anziché tenerle dritte, di abbassare e di agitare la coda, anziché tenerla rigida e dritta, ecc, perché sapevano che questi movimenti erano in diretta contrapposizione a quelli compiuti in una disposizione mentale opposta, ovvero di ostilità.

Allo stesso modo, quando un gatto – o meglio, quando un lontano progenitore dei gatti – in una disposizione affettuosa inarcò per la prima volta la schiena, tenne la coda ritta perpendicolarmente e drizzò le orecchie, possiamo forse pensare che l'animale abbia consciamente voluto dimostrare che il suo stato d'animo era esattamente l'opposto di quello per cui, nel prepararsi a lottare o a balzare sulla preda, un gatto assume una postura acquattata, frusta la coda da una parte all'altra, e schiaccia le orecchie contro il capo?

[...]

Perciò, per lo sviluppo dei movimenti descritti in questo capitolo, deve essere intervenuto un qualche altro principio, diverso dalla volontà e dalla consapevolezza. Questo principio sembra essere il seguente: ogni movimento che abbiamo eseguito volontariamente nel corso della nostra vita ha richiesto la contrazione di certi muscoli; eseguendo un movimento esattamente contrario, un opposto insieme di muscoli è

entrato abitualmente in gioco, come nel girare a destra o a sinistra, nell'allontanare o avvicinare un oggetto, nel sollevare o appoggiare un peso. Le nostre intenzioni e i nostri movimenti sono così fortemente legati le une con gli altri, al punto che se volessimo convintamente che un oggetto si sposti in una data direzione, non potremmo evitare di muovere il corpo nella stessa direzione, pur essendo perfettamente consapevoli del fatto che questo gesto non esercita alcuna influenza.

[...]

Poiché per noi e per gli animali inferiori è divenuta abituale l'esecuzione di movimenti ordinari di natura contraria, sotto l'influenza di stati d'animo contrari, sembra naturale che – stabilita una stretta associazione tra azioni di un certo tipo con determinate sensazioni ed emozioni – azioni di genere esattamente opposto, seppur non siano di alcuna utilità, vengano eseguite in maniera inconsapevole per abitudine e associazione, sotto l'influenza di una sensazione o di un'emozione contraria alla prima. Sulla base di questo solo principio mi è possibile comprendere come si siano originati i gesti e le espressioni che rientrano nel presente capitolo dedicato all'antitesi. Se risultano utili all'uomo o a un qualsiasi altro animale, a supporto di grida inarticolate o di un linguaggio, essi verranno probabilmente impiegati in modo volontario, e l'abitudine verrà in questo modo rafforzata. Ma la tendenza a eseguire movimenti opposti sotto l'influenza di opposte sensazioni o emozioni – che sia stata utile come mezzo di comunicazione o meno – sarebbe divenuta ereditaria, se ragioniamo per analogia, attraverso una lunga pratica; e non può esserci dubbio che diversi movimenti espressivi spiegabili sulla base del principio di antitesi siano ereditari.

Capitolo III – Principi generali dell'espressione – conclusione

Passiamo ora al nostro terzo principio, quello secondo cui certe azioni, che riconosciamo come espressione di determinati stati mentali, sono la diretta conseguenza della costituzione del sistema nervoso, e sono state sin dall'inizio indipendenti dalla volontà e, in larga misura, dall'abitudine. Quando il sensorio è fortemente eccitato, si genera dell'energia nervosa in eccesso che viene trasmessa in determinate direzioni, dipendenti dalla connessione delle cellule nervose e, per quanto riguarda il sistema muscolare, dalla natura dei movimenti che sono stati praticati abitualmente. Oppure può accadere che l'afflusso di energia nervosa venga interrotto. Certamente ogni movimento

che noi eseguiamo è determinato dalla costituzione del sistema nervoso; ma qui vengono escluse, per quanto possibile, azioni eseguite volontariamente o per abitudine, o secondo il principio dell'antitesi. L'argomento che ci accingiamo ad affrontare è complicato, tuttavia data la sua importanza dev'essere discusso per esteso; e a tal proposito è sempre consigliabile avere una netta percezione della propria ignoranza.

L'esempio più straordinario – per quanto raro e anormale – dell'influenza diretta esercitata dal sistema nervoso fortemente eccitato sul corpo, è la perdita di colore nei capelli, fenomeno che è stato occasionalmente osservato dopo un'esperienza di forte paura o di afflizione. Un caso lampante è stato riportato in India, dove un uomo, che veniva condotto all'esecuzione, ha cambiato colore dei capelli così rapidamente da risultare percepibile a occhio nudo¹⁹.

Un altro chiaro esempio è il tremolio dei muscoli, comune nell'uomo e in molti – se non nella maggior parte – degli animali inferiori. Il tremito non svolge alcuna funzione, anzi, spesso è un impedimento, e non può esser stato acquisito in origine per volontà, e poi reso abituale per associazione a qualche emozione. Un'illustre autorità nel campo mi ha confermato che i bambini piccoli non tremano, ma che sono soggetti a convulsioni in circostanze che porterebbero un adulto ad avere un tremito marcato. In individui diversi, il tremito si manifesta con diversa intensità e per le cause più disparate – come il freddo avvertito superficialmente, prima di un accesso febbrile, nonostante in quel caso la temperatura del corpo sia sopra la media; l'avvelenamento del sangue, il *delirium tremens*, e altre malattie; la mancanza di vigore nella vecchiaia; la spossatezza dopo uno sforzo eccessivo; localmente in seguito a gravi lesioni come le scottature; e in particolare in seguito al passaggio di un catetere. Tra tutte le emozioni, è bene noto, la paura è la più atta a indurre il tremito; ma occasionalmente possono provocarlo anche un'intensa rabbia o una grande gioia. Ricordo di aver visto una volta un ragazzo che aveva appena colpito il suo primo beccaccino all'ala: le sue mani tremavano per la gioia così intensamente, che per un certo tempo non fu in grado di ricaricare il fucile; e mi è stato riferito di un caso del tutto

¹⁹ Si vedano gli interessanti casi collezionati da M. G. Pouchet nel *Revue des Deux Mondes*, 1 gennaio, 1872, p. 79. Un esempio di questo fenomeno fu inoltre presentato alcuni anni fa alla British Association a Belfast.

analogo di un selvaggio australiano a cui era stato prestato un fucile. Una bella musica, per le indefinite emozioni che riesce a suscitare, causa in alcune persone brividi lungo la schiena [...]. Poiché il tremito è causato in qualche caso da un eccesso di rabbia, molto tempo prima che la spossatezza possa prendere il sopravvento, e poiché in alcuni casi si accompagna a una grande gioia, sembrerebbe che una qualsiasi intensa eccitazione del sistema nervoso riesca a interrompere il flusso continuo di energia nervosa ai muscoli²⁰.

Un altro esempio eccellente dell'azione diretta del sensorio su questi organi – indipendentemente dalla volontà o da una qualsiasi abitudine associata utile – è il modo in cui le secrezioni del canale alimentare e di alcune ghiandole, come il fegato, i reni, o le mammelle, sono condizionate da emozioni intense. Si osservano grandi differenze in soggetti diversi per quanto riguarda le parti del corpo su cui viene esercitato un effetto, e per la misura in cui questo viene esercitato.

Il cuore, che giorno e notte continua a battere ininterrottamente in una maniera così meravigliosa, è estremamente sensibile agli stimoli esterni. Il grande fisiologo Claude Bernard²¹ ha mostrato come il minimo eccitamento di un nervo sensorio generi un effetto sul cuore, persino quando un nervo viene toccato così delicatamente da non provocare alcun dolore nell'animale sottoposto a sperimentazione. Perciò possiamo aspettarci che la mente, in uno stato di forte eccitazione, eserciti istantaneamente un effetto diretto sul cuore, e questo è universalmente riconosciuto come un dato di fatto.

[...]

Una breve considerazione sui segni esteriori di alcune delle sensazioni e delle emozioni più forti ci risulterà utile a mostrare, seppur in modo ancora impreciso, quanto sia complessa la maniera in cui il principio che stiamo prendendo in considerazione – quello dell'azione diretta sul corpo da parte del sistema nervoso eccitato – si combina al principio dei movimenti vantaggiosi associati per abitudine.

Generalmente gli animali, quando sono sottoposti a un'estrema sofferenza, si contorcono per il dolore in un modo spaventoso, e quelli che impiegano la propria voce emettono gemiti e urla penetranti. Quasi ogni muscolo del corpo viene contratto energicamente. Nell'uo-

²⁰ Müller osserva (*Elements of Physiology*, traduzione inglese, vol. II, p. 934) che in presenza di emozioni intense, «tutti i nervi spinali vengono condizionati al punto da provocare una paralisi imperfetta, oppure il tremito di tutto il corpo».

²¹ *Leçons sur les Prop. Des Tissus Vivants*, 1866, pp. 457-466.

mo la bocca viene serrata con forza, o più comunemente le labbra vengono tirate indietro, tenendo i denti ben stretti o sfregandoli gli uni contro gli altri. È stato detto che all'inferno si sente uno «stridor di denti», e ho avuto occasione di sentire nitidamente una mucca digrignare i molari per gli acuti dolori causati da un'inflammatione intestinale. L'ippopotamo femmina ai giardini zoologici sembrava provare dolori intensi durante il parto del suo piccolo; camminava incessantemente avanti e indietro, oppure si rotolava su un fianco, aprendo e chiudendo le mascelle e battendo di denti²². Nell'uomo gli occhi guardano spalancanti e sconvolti, come accade in seguito a un terribile spavento. Il sudore inonda il corpo, e sgocciola lungo il viso. La circolazione e la respirazione sono fortemente alterate. Di conseguenza, le narici vengono generalmente dilatate, e spesso mostrano un leggero tremolio; in altri casi il respiro può essere trattenuto fino a far ristagnare il sangue nel volto paonazzo. Se la sofferenza si fa acuta e viene prolungata, i sintomi cambiano completamente; sopraggiunge una totale prostrazione, con episodi di svenimento o il manifestarsi di convulsioni.

Quando un nervo sensitivo viene stimolato, esso trasmette un certo influsso alla cellula nervosa da cui proviene; e questa a sua volta trasmette il suo influsso prima di tutto alla cellula nervosa corrispondente che si trova sul lato opposto, e poi su e giù lungo la colonna cerebro-spinale ad altre cellule nervose, in misura proporzionale all'intensità dell'eccitamento; in questo modo, infine, l'interno sistema nervoso può venirne condizionato²³. Questa trasmissione involontaria di energia nervosa può essere o non essere accompagnata dalla coscienza. Non sappiamo perché la stimolazione di una cellula nervosa generi o liberi energia nervosa; ma il fatto che questo si verifichi sembra essere la conclusione alla quale sono giunti tutti i più grandi fisiologi, tra cui Müller, Virchow, Bernard, eccetera.²⁴ Come osserva Herbert Spencer, possiamo accogliere come verità assodata «il fatto che in ogni momento, la quantità esistente di energia nervosa libe-

²² Il Sig. Bartlett, «Notes on the Birth of a Hippopotamus», *Proc. Zool. Soc.* 1871, p. 255.

²³ Si veda, a proposito di questo tema, Claude Bernard, *Tissus Vivants* 1866, pp. 316, 337, 358. Virchow descrive quasi esattamente lo stesso effetto nel suo saggio *Ueber das Rückenmark (Sammlung wissenschaft. Vorträge, 1871 s. 28)*.

²⁴ Müller (*Elements of Physiology*, tr. inglese, vol. II, p. 932) nel descrivere i nervi scrive: «ogni improvviso cambiamento di condizione, qualunque esso sia, attiva il Sistema nervoso». Si vedano Virchow e Bernard sullo stesso tema nelle due opere citate nella nota precedente.

rata, che in noi produce in maniera imperscrutabile quel particolare stato che chiamiamo sensazione, *deve* venir impiegata in una qualche direzione e *deve* generare una manifestazione equivalente di energia in qualche altra parte»; perciò, quando il sistema cerebro-spinale è fortemente eccitato e viene liberata energia nervosa in eccesso, questa può essere impiegata per produrre sensazioni intense, un'attività di ragionamento, dei movimenti irruenti, o un aumento nell'attività delle ghiandole²⁵. Spencer sostiene inoltre che «un eccesso di energia nervosa, non indirizzata da una precisa motivazione, tenderà evidentemente a percorrere i canali abituali; e nel caso questi non bastassero, l'energia inizierà a fluire anche in quelli meno abituali». Di conseguenza tenderanno a entrare in azione per primi i muscoli facciali e i muscoli respiratori, che sono generalmente i più sollecitati; successivamente quelli delle estremità superiori, poi quelli delle estremità inferiori, e infine quelli di tutto il corpo²⁶.

Un'emozione può essere molto intensa, ma difficilmente avrà la tendenza a indurre movimenti di qualunque sorta, se non ha normalmente portato a un'azione volontaria per il suo sollievo o la sua gratificazione; quando invece vengono indotti dei movimenti, la loro natura sarà in larga parte determinata da quelli eseguiti volontariamente e ripetutamente, per un determinato scopo e stimolati dalla stessa emozione. Un dolore acuto spinge tutti gli animali, e l'ha fatto per numerose generazioni, a compiere i più violenti e diversi sforzi per liberarsi dalla causa della loro sofferenza. Anche nel caso in cui venga ferito un arto o un'altra parte del corpo, osserviamo spesso la tendenza ad agitare la parte interessata, quasi a volersi scrollare di dosso la causa del dolore, nonostante questo sia ovviamente impossibile. In questo modo si è probabilmente instaurata l'abitudine a contrarre con la massima forza tutti i muscoli, ogniquale volta si provi un intenso dolore. Poiché i muscoli del torace e gli organi vocali vengono usati abitualmente, questi saranno particolarmente soggetti a essere contratti per primi, e in questo modo verranno emessi versi duri e grida acute. Ma probabilmente il vantaggio di produrre un simile clamore ha svolto un ruolo significativo, come nel caso dei piccoli

²⁵ H. Spencer, *Essays, Scientific, Political, &c.*, seconda serie, 1863, pp. 109 e 111.

²⁶ Sir H. Holland, a proposito di quella curiosa condizione del corpo chiamata «irrequietezza motoria» (*Medical Notes and Reflexions*, 1839, p. 328), osserva che essa sembra essere causata da «un accumulo di alcuni fattori che causano irritazione e che necessitano di attività muscolare per essere dispersi».

della maggior parte delle specie animali che, nel trovarsi in difficoltà o in pericolo, chiamano sonoramente in soccorso i propri genitori, come fanno d'altronde anche i membri di una stessa comunità nel richiedere aiuto reciproco.

Un altro principio, ovvero la consapevolezza interiore del limitato potere o capacità del sistema nervoso, ha probabilmente rinforzato, seppur in misura inferiore, la tendenza a compiere azioni violente in condizioni di estrema sofferenza. Un uomo non è in grado di pensare approfonditamente e al contempo esercitare al massimo la sua forza muscolare. Come osservò Ippocrate molto tempo fa, se due dolori vengono percepiti contemporaneamente, quello più acuto prevaricherà sull'altro. Ed è sembrato a molti che i martiri, nell'estasi del loro fervore religioso, fossero del tutto insensibili alle torture più terribili. I marinai che stanno per essere frustati si infilano a volte un pezzo di piombo in bocca, per poterlo mordere con la massima forza, e riuscire così a sopportare il dolore. Le donne partorienti imparano a contrarre al massimo tutti i muscoli per riuscire ad alleviare le proprie sofferenze.

Abbiamo così osservato come l'irraggiamento non direzionato di energia nervosa dalle cellule nervose che per prime vengono stimulate, l'abitudine acquisita da lungo tempo di dimenarsi per cercare di allontanare la causa del dolore, e la consapevolezza che una contrazione muscolare volontaria allevi il dolore, siano tutti fattori che probabilmente hanno contribuito a instaurare la tendenza a compiere – in circostanze di estrema sofferenza – i movimenti più violenti, quasi convulsivi; e questi movimenti, inclusi quelli degli organi vocali, sono universalmente considerati da tutti come altamente espressivi di questa condizione.

Se è sufficiente toccare appena un nervo sensitivo perché venga provocata un'azione diretta sul cuore, un acuto dolore provocherà ugualmente un effetto su di esso, ma in modo decisamente più intenso. Ciononostante, anche in casi come questi, non dobbiamo trascurare gli effetti indiretti dell'abitudine sul cuore, come avremo modo di vedere quando tratteremo i sintomi della rabbia.

Quando un uomo è straziato dal dolore, spesso il suo volto si imperla di sudore; un veterinario mi ha riferito di aver spesso osservato, nei cavalli, delle gocce di sudore scorrere dal ventre e scendere lungo la parte interna delle cosce, e lo stesso sembra accadere nei vitelli, se sottoposti a un'intensa sofferenza. Ha osservato questo in assenza di sforzi fisici che potessero giustificare la sudorazione. L'ippopotamo femmina, menzionata poco fa, aveva il corpo inondato di un sudore

rossiccio mentre partoriva il suo piccolo. La stessa cosa accade per una paura estrema; il veterinario appena citato ha spesso osservato cavalli sudare per questa ragione, così come il sig. Bartlett ha registrato lo stesso fenomeno nei rinoceronti; e per quanto riguarda l'uomo questo è un sintomo noto a tutti. Non conosciamo la causa di una sudorazione così intensa in queste circostanze; tuttavia alcuni fisiologi ritengono che essa sia connessa a una diminuzione di potenza nella circolazione capillare; sappiamo inoltre che il sistema vaso-motorio, che regola la circolazione capillare, è fortemente condizionato dallo stato mentale. [...]

Parleremo ora dei sintomi che caratterizzano uno stato di rabbia. Sotto l'influenza di un'emozione così intensa, l'attività del cuore subisce una forte accelerazione²⁷ o può comunque venire sensibilmente alterata. Il volto diventa rosso o persino paonazzo perché viene impedito il deflusso del sangue, o può addirittura assumere il pallore della morte. La respirazione risulta affaticata, il torace si gonfia, e le narici dilatate fremono. Spesso tutti il corpo incomincia a tremare. Anche la voce viene alterata. I denti sono serrati o sfregati gli uni contro gli altri, e il sistema muscolare viene di solito stimolato al punto da compiere movimenti violenti e quasi convulsivi. Ma i gesti di un uomo in un simile stato differiscono solitamente dalle contorsioni e dagli sforzi senza scopo di qualcuno colpito da un acuto dolore, poiché i primi rappresentano più o meno accuratamente l'atto di aggredire e di sferrare dei colpi contro un nemico.

Tutti questi sintomi della rabbia sono dovuti, probabilmente in larga parte – e alcuni sembrano esserlo completamente – all'azione diretta del nervo sensorio stimolato. Ma gli animali di ogni specie, e i loro progenitori prima di loro, hanno sempre impiegato al massimo le proprie forze per combattere e difendersi da un attacco o da una minaccia nemica. Solamente nel caso in cui un animale agisca in questo modo e mostri l'intenzione o il desiderio di attaccare il suo nemico, è possibile parlare propriamente di uno stato di rabbia. Può essersi così stabilita un'abitudine ereditaria a contrarre i muscoli in associazione a uno stato di rabbia; e questo può direttamente o indi-

²⁷ Sono in debito col Sig. A. H. Garrod per avermi informato dell'opera di Lorain sul battito cardiaco, in cui viene riprodotto lo sfigmogramma di una donna in preda alla rabbia, e questo viene confrontato con lo sfigmogramma della stessa donna in condizioni normali, rilevando forti differenze per quanto riguarda la frequenza e altre caratteristiche.

rettamente condizionare numerosi organi, quasi allo stesso modo di un'acuta sofferenza fisica.

Similmente, non c'è dubbio che il cuore venga interessato in modo diretto; ma con ogni probabilità quest'azione verrà mediata dall'abitudine, tanto più che il cuore non è sotto il controllo della volontà. Sappiamo che ogni grande sforzo che noi compiamo esercita un effetto sul cuore, per principi meccanici o altre ragioni che non approfondiremo qui; e nel primo capitolo è stato illustrato come l'energia nervosa fluisca facilmente lungo i canali usati abitualmente – ovvero lungo i nervi motori volontari o involontari, e attraverso quelli sensitivi. Perciò anche uno sforzo moderato tenderà a esercitare un effetto sul cuore; e per il principio di associazione, di cui è stato fornito un abbondante numero di esempi, possiamo ritenerci abbastanza sicuri del fatto che tutte le sensazioni o le emozioni – come un grande dolore o una forte rabbia – che sono solite indurre un'intensa attività muscolare influenzeranno immediatamente il flusso di energia nervosa al cuore, anche nei casi in cui non si verificano contrazioni muscolari.

Il cuore, come ho già sottolineato, sarà più facilmente influenzato attraverso associazioni abituali, dal momento che non si trova sotto il controllo della volontà. Un uomo moderatamente irritato, o anche quando è in preda alla furia, può controllare i movimenti del proprio corpo, ma non può impedire che il cuore acceleri il battito. Il suo torace si solleverà leggermente, e le sue narici fremeranno giusto un poco, forse perché i movimenti coinvolti nella respirazione possono essere in parte controllati. Allo stesso modo i muscoli facciali, che dipendono in misura minore dalla volontà, potranno far trapelare un'emozione lieve e passeggera. Le ghiandole, invece, sono totalmente indipendenti dalla volontà, e un uomo colpito dal dolore potrà controllare i propri lineamenti, ma non sempre riuscirà a impedire che gli occhi gli si riempiano di lacrime. Un uomo affamato che abbia di fronte a sé del cibo appetitoso potrà non tradire la fame con gesti evidenti, ma non potrà arrestare la secrezione di saliva.

Uno slancio di gioia o di vivido piacere è tendenzialmente accompagnato da svariati movimenti senza scopo, e dall'emissione di diversi suoni. Possiamo riscontrare questo fenomeno nei nostri bambini piccoli, che ridono sonoramente, battono le mani e saltano per la gioia; lo possiamo osservare nei cani, che saltellano e abbaiano quando il padrone sta per accompagnarli fuori per una passeggiata; infine lo vediamo nello scalpitare di un cavallo, quando si trova di fronte a un campo aperto. La contentezza accelera la circolazione e stimola il

cervello, il quale a sua volta esercita un effetto su tutto l'organismo. I movimenti senza scopo menzionati sopra e l'accelerazione del battito cardiaco possono essere attribuiti per buona parte alla stimolazione del sensorio, e al conseguente eccesso di energia nervosa non direzionata, come sostiene Herbert Spencer.

[...]

In tutti o in quasi tutti gli animali, anche negli uccelli, uno stato di terrore induce un tremore in tutto il corpo. La pelle diventa pallida, aumenta la sudorazione, e si rizzano i peli. Le secrezioni del canale alimentare e dei reni aumentano, e possono prodursi minzione ed evacuazione involontarie per il rilassamento dei muscoli dello sfintere, come è noto accadere nell'uomo, e come ho visto accadere nei bovini, nei cani, nei gatti e nelle scimmie. La respirazione è accelerata. Il cuore batte velocemente, in modo irregolare e violento; ma non è certo che riesca a pompare il sangue nel corpo con maggiore efficienza, poiché le zone superficiali sembrano prive di sangue e i muscoli perdono rapidamente la loro forza. [...] Le facoltà mentali vengono alterate sensibilmente. Sopraggiunge presto un'estrema prostrazione, e addirittura lo svenimento. Un canarino terrorizzato fu visto non solo tremare e sbiancare alla base del becco, ma anche svenire²⁸; e una volta in una stanza riuscii a catturare un pettirosso, che per la paura perse completamente i sensi, al punto che per un momento lo credetti morto.

Molti di questi sintomi sono probabilmente una diretta conseguenza di uno stato di alterazione nel sensorio, indipendentemente dall'abitudine; ma non è certo che questa possa essere l'unica spiegazione. Quando un animale è in uno stato di allerta quasi sempre rimane immobile per qualche momento, per chiamare a raccolta i sensi e per individuare l'origine del pericolo, e talvolta anche per non essere facilmente scovati. Ma ben presto si dà a una fuga precipitosa, senza risparmiare le energie, così come accadrebbe in un combattimento, e l'animale continua a volare finché il pericolo non cessa, fino a quando per lo sfinimento gli risulta impossibile continuare a volare: la respirazione e la circolazione sono indebolite, i muscoli tremano e la sudorazione è divenuta abbondante. Di conseguenza, non sembra improbabile che il principio dell'abitudine associata possa in parte

²⁸ Dr. Darwin, *Zoonomia*, 1794, vol. I, p. 148.

spiegare, o quantomeno contribuisca a rafforzare, alcuni dei sintomi caratteristici della paura descritti sopra.

Il principio dell'abitudine associata ha certamente giocato un ruolo importante nel determinare i movimenti che esprimono le emozioni e le sensazioni forti descritte sopra. Credo che possiamo giungere a tale conclusione se esaminiamo prima di tutto altre emozioni forti che non richiedono alcun movimento volontario per ottenere sollievo o soddisfazione, e in secondo luogo il contrasto per natura tra i cosiddetti stati di eccitamento e gli stati di depressione della mente. Nessuna emozione è più forte dell'amore materno; ma una madre può provare l'amore più profondo per il suo bambino indifeso, senza tuttavia mostrarlo attraverso segni esteriori, oppure può rivelarlo solamente attraverso delle leggere carezze, con un sorriso gentile in volto e uno sguardo amorevole. Ma provate a immaginare che qualcuno faccia volontariamente del male al bambino: l'atteggiamento della madre cambia radicalmente! Balza in piedi con fare minaccioso, con gli occhi scintillanti e il volto arrossato; il suo petto si gonfia, le narici si dilatano, il cuore accelera il battito. In questo caso è la rabbia, e non l'amore materno a determinare abitualmente questi sintomi. L'amore materno è del tutto differente dall'amore tra sessi opposti; e sappiamo che quanto due innamorati si incontrano, i loro cuori accelerano il battito, la respirazione si affatica, e i loro volti arrossiscono, poiché questo tipo di amore non è uno inattivo, come quello di una madre per il proprio bambino [...].

Emozioni e sensazioni sono sempre state classificate in eccitanti e depressive. Quando tutti gli organi del corpo e della mente – quelli dei movimenti volontari e involontari, della percezione, della sensazione, del pensiero, eccetera – svolgono le proprie funzioni in maniera più energica del solito, si dice che l'uomo o l'animale si trova in uno stato di eccitazione, e nel caso diametralmente opposto, in uno depressivo. La collera e la gioia sono fin da principio emozioni eccitanti, e determinano naturalmente, specialmente la prima, movimenti energici, che esercitano un effetto sul cuore e questo, a sua volta, reagisce sul cervello [...].

Molti altri stati mentali si presentano inizialmente come eccitanti, ma presto si rivelano in misura estrema depressivi. Se una madre perde improvvisamente il suo bambino, talvolta entra in uno stato delirante per l'afflizione, e possiamo ritenerla in uno stato di eccitazione; cammina nervosamente avanti e indietro, si strappa i capelli o le vesti, e si torce le mani. Quest'ultimo atto, che tradisce un'intima

sensazione di impotenza e la consapevolezza che nulla possa essere più fatto, è probabilmente spiegabile con il principio dell'antitesi. Gli altri movimenti incontrollati e violenti possono in parte essere spiegati per il sollievo tratto dalla contrazione muscolare, in parte dal flusso non direzionato di energia nervosa proveniente dal sensorio eccitato. Ma dopo la perdita improvvisa di una persona cara, uno dei primi e più frequenti pensieri è che si sarebbe potuto fare qualcosa di più per salvarla. Una eccellente osservatrice²⁹, nel descrivere il comportamento di una ragazza alla morte improvvisa del proprio padre, riporta che ella «girava per casa torcendosi le mani come una creatura forsennata, dicendo “È stata colpa mia”; “Non avrei mai dovuto abbandonarlo”; “Se solo avessi vegliato su di lui”», eccetera. Quando la mente è affollata da questi pensieri, può emergere una forte tendenza a un'azione energica di qualche sorta, per il principio dell'abitudine associata.

Non appena la persona addolorata giunge ad avere piena coscienza che nulla poteva esser fatto, uno sconforto o una profonda tristezza prendono il posto della frenetica afflizione. Resta seduta immobile, o si dondola leggermente avanti e indietro; la circolazione languisce; si dimentica quasi di respirare ed emette profondi sospiri. Tutto questo influenza il cervello, e sopraggiunge presto l'esaurimento, con i muscoli estenuati e gli occhi spenti. La persona sofferente non è più spinta all'azione da un'abitudine associata, e viene allora sollecitata dagli amici a reagire attivamente, e a non abbandonarsi a un silente e immobile dolore. L'attività stimola il cuore, e questo retroagisce sul cervello e aiuta la mente a reggere il suo doloroso fardello.

Il dolore, quando è intenso, può presto indurre una grave depressione e uno stato di prostrazione; ma esso è inizialmente una fonte di stimolo che incita all'azione, come possiamo osservare quando diamo un colpo di frusta a un cavallo, e come è dimostrato dalle terribili torture inflitte in terra straniera ai buoi da traino, per indurli a prolungare lo sforzo. La paura, d'altra parte, è la più deprimente tra tutte le emozioni, e porta in breve tempo a uno stato estremo di prostrazione e impotenza, che può sembrare associato a, o conseguenza di, tentativi violentissimi e prolungati di allontanare un pericolo, nonostante questi non abbiano avuto luogo. Ciononostante, anche un'estrema paura agisce inizialmente come un potente stimolante. Un uomo o un animale spinti alla disperazione dal terrore dispon-

²⁹ La Sig.ra Oliphant, nel suo romanzo *Miss Majoribanks*, p. 362.

gono di una forza straordinaria, ed è noto che possano diventare estremamente pericolosi.

Riassumendo, possiamo concludere che il principio dell'azione diretta del sensorio sul corpo, per la struttura del sistema nervoso e fin dall'inizio indipendente dalla volontà, ha svolto un importante ruolo nel determinare numerose espressioni. Esempi calzanti in questo senso sono forniti dal tremito dei muscoli, dalla sudorazione della pelle, dalle alterazioni nelle secrezioni del canale alimentare e delle ghiandole – fenomeni che si verificano in presenza di sensazioni o particolari stati emotivi. Ma le attività di questo tipo si ritrovano spesso in combinazione con altre, che derivano dal nostro primo principio, secondo cui le azioni che sono state spesso di utilità diretta o indiretta in presenza di un dato stato mentale, soddisfacendo o alleviando certe sensazioni e certi desideri, continuano a essere eseguite in circostanze analoghe in forza dell'abitudine, nonostante non portino più alcun vantaggio. Osserviamo combinazioni di questo tipo, o almeno in parte, nei gesti frenetici della rabbia e nelle contorsioni indotte da un acuto dolore, e forse anche nell'aumento dell'attività cardiaca e degli organi respiratori. Anche quando queste o altre emozioni e sensazioni sono stimulate in maniera lieve, vi sarà sempre la tendenza a compiere quelle azioni, in forza di un'abitudine che a lungo vi è stata associata; e generalmente le azioni che sono in misura minore sotto il controllo della volontà saranno quelle che verranno trattenute più a lungo. Il secondo principio dell'antitesi è occasionalmente entrato in gioco in maniera analoga.

Per concludere, un così gran numero di movimenti espressivi può essere spiegato con i tre principi che abbiamo finora presentato, [...] che possiamo aspettarci in futuro di riuscire a spiegarli tutti in questo modo, o attraverso principi analoghi. Tuttavia, è spesso impossibile decidere, in ciascun caso particolare, quanto peso attribuire a uno dei nostri principi e quanto a un altro; e numerosi aspetti nella teoria dell'espressione rimangono ancora senza soluzione.

Capitolo XIV – Osservazioni conclusive e sommario

[...] Nonostante molto rimanga ancora da chiarire del presente argomento, un gran numero di movimenti e azioni espressive può essere spiegato, in una certa misura, ricorrendo ai tre principi descritti fin qui, e speriamo che in futuro tutte le espressioni possano essere spiegate in questo modo, o attraverso principi analoghi.

Si riconoscono immediatamente come azioni espressive quelle azioni di ogni sorta che accompagnano abitualmente uno stato mentale. Queste possono consistere in movimenti di una qualsiasi parte del corpo, come lo scodinzolio della coda nel cane, lo scrollare le spalle nell'uomo, il rizzarsi dei peli, secernere sudore, alterare lo stato della circolazione capillare, respirare affannosamente, l'utilizzo della voce e di altri strumenti in grado di produrre suoni. Perfino gli insetti esprimono rabbia, terrore, gelosia, e affetto attraverso suoni striduli. Nell'uomo gli organi respiratori svolgono un ruolo particolarmente importante per quanto riguarda l'espressione, non solo in maniera diretta, ma in misura maggiore in maniera indiretta.

Del presente argomento, uno degli aspetti più interessanti è la catena straordinariamente complessa di eventi che ha portato a determinati movimenti espressivi. Si considerino, ad esempio, le sopracciglia oblique di un uomo afflitto dal dolore o in preda all'ansia. Quando i bambini piccoli strillano a piena voce per la fame o per il dolore, la circolazione del sangue viene alterata, e gli occhi tendono a gonfiarsi per l'afflusso di sangue. Di conseguenza, i muscoli che circondano gli occhi si contraggono per proteggerli: questa azione, nel corso di numerose generazioni, si è fissata ed è divenuta ereditaria. Ma quando, con l'avanzare degli anni e dell'educazione, l'abitudine a urlare viene parzialmente repressa, i muscoli attorno agli occhi mantengono la tendenza a contrarsi, non appena viene percepito un minimo disturbo. Di questi muscoli, i piramidali del naso sono in misura minore controllabili dalla volontà rispetto agli altri, e la loro contrazione può essere contrastata solamente contraendo i fasci mediali del muscolo frontale. Questi ultimi sollevano le estremità interiori delle sopracciglia e aggrottano la fronte in un modo caratteristico, che riconosciamo istantaneamente come un'espressione di dolore o ansia. Lievi movimenti, come quelli appena descritti, o quello appena percettibile che porta ad abbassare gli angoli della bocca, sono le ultime tracce, o i rudimenti, di movimenti fortemente marcati e facilmente comprensibili. Questi, per quanto riguarda le espressioni, sono ricchi di significato per noi tanto quanto gli organi rudimentali per il naturalista che si accinge a classificare e a tracciare la genealogia degli esseri viventi.

Oramai tutti condividono il fatto che i principali atti espressivi, esibiti dall'uomo e dagli animali inferiori, sono oggi innati e ereditari, cioè non sono stati appresi individualmente. L'apprendimento e l'imitazione hanno così poco a che vedere con simili espressioni, che fin

dai primi giorni di vita, e poi lungo la durata di questa, rimangono al di fuori del nostro controllo; ciò è vero, ad esempio, per il rilassamento delle arterie della pelle nell'arrossamento, e per l'aumento dell'attività cardiaca in uno stato di collera. Possiamo vedere arrossire di vergogna i bambini di soli due o tre anni, e persino quelli nati ciechi; e possiamo vedere lo scalpo privo di capelli di un neonato arrossire per l'impeto. I neonati strillano per il dolore subito dopo la nascita, e i loro lineamenti assumono già le stesse caratteristiche che avranno negli anni successivi. Questi fatti sono sufficienti a dimostrare che la maggior parte delle nostre principali espressioni non è stata appresa; ma è importante osservare che alcune espressioni, sicuramente innate, richiedono della pratica individuale per poter essere eseguite in modo compiuto e perfetto, come ad esempio il pianto e il riso. L'ereditarietà della maggior parte dei nostri atti espressivi spiega il fatto che essi vengano eseguiti anche da bambini nati ciechi, e altrettanto bene dei vedenti, come mi ha assicurato il reverendo R. H. Blair. Possiamo inoltre comprendere come gli individui giovani e quelli vecchi delle più diverse razze, sia nell'uomo che negli animali, esprimano lo stesso stato mentale attraverso gli stessi movimenti.

Siamo così abituati a vedere gli animali adulti e i loro cuccioli manifestare nello stesso modo i loro sentimenti, da non stupirci più di quanto sia sorprendente il fatto che un cagnolino appena nato agiti la coda quando è contento, abbassi le orecchie e scopra i canini quando vuole sembrare feroce, esattamente come farebbe un cane adulto; oppure non facciamo più caso al fatto che un gattino inarchi il dorso e rizzi il pelo quando è spaventato o arrabbiato, come farebbe un gatto adulto. Quando invece prendiamo in esame gesti meno comuni nell'uomo, che siamo soliti considerare artificiali o convenzionali – ad esempio, lo scrollare le spalle in segno di impotenza, o l'allungare le braccia al cielo con le dita distese, in segno di meraviglia – ci sorprenderemmo forse nello scoprire che essi sono tutti innati. Che questi e alcuni altri gesti siano ereditari, lo possiamo dedurre dal fatto che vengono eseguiti da bambini in tenerissima età, da quelli nati ciechi, e dalle più disparate razze umane.

[...]

La possibilità di comunicazione tra membri di una stessa tribù per mezzo del linguaggio ha avuto un'importanza fondamentale nello sviluppo dell'uomo; e il linguaggio è notevolmente rafforzato dai movimenti espressivi del volto e del corpo. Comprendiamo immediatamente la verità di questa osservazione quando discutiamo di

un argomento importante con una persona di cui non vediamo il volto. Tuttavia, non ci sono ragioni – per quanto ho avuto modo di scoprire – per credere che ogni muscolo si sia sviluppato o sia stato modificato esclusivamente per fini espressivi. [...] Allo stesso modo non ho trovato alcun elemento che faccia pensare che ogni movimento ereditario, che oggi svolge una funzione espressiva, sia stato in origine eseguito volontariamente e coscientemente per tale scopo preciso, come si può riscontrare in alcuni gesti e nel linguaggio dei segni usati dai sordomuti. Al contrario, ogni movimento autenticamente espressivo ed ereditario sembra aver avuto un'origine naturale e indipendente. Ma una volta acquisiti, tali movimenti possono essere stati usati volontariamente e consciamente come mezzo di comunicazione. Perfino i bambini, se sono seguiti attentamente, scoprono in tenera età che strillare porta loro dei vantaggi, e imparano ben presto a farlo volontariamente. Ci capita spesso di vedere una persona alzare le sopracciglia in segno di sorpresa, o sorridere per esprimere soddisfazione o assenso. A volte una persona vuole rendere alcuni gesti vistosi o dimostrativi, e allora alzerà le braccia sopra alla sua testa, con le dita della mano distese, per dimostrare meraviglia, o alzerà le spalle fino alle orecchie, per dire che non può o non vuole fare una certa cosa. La tendenza a compiere simili movimenti verrà rafforzata o aumentata se essi saranno eseguiti volontariamente e ripetutamente; e il risultato potrà divenire ereditario.

[...]

Nel formulare queste osservazioni conclusive e nel corso del presente volume, ho spesso incontrato grande difficoltà nel cercare di utilizzare correttamente i termini «volontà», «coscienza» e «intenzione». Le azioni che inizialmente erano volontarie sono presto divenute abituali, e infine ereditarie, e dunque possono essere eseguite anche contro volontà. Sebbene esse rivelino spesso lo stato mentale, all'inizio questo non era voluto né previsto. Anche frasi come «alcuni movimenti servono come mezzo di espressione» possono risultare fuorvianti, poiché possono far credere che l'espressione fosse fin dall'inizio il loro scopo primario o il loro oggetto. Questo, tuttavia, sembra esser accaduto solo raramente o forse mai; i movimenti in origine o avevano una loro utilità diretta, o erano un effetto indiretto del sensorio in stato di eccitazione. Un bambino, per indicare che ha fame, può piangere in modo intenzionale o per istinto; ma egli non ha alcun desiderio o intenzione di condizionare i propri lineamenti in una forma caratteristica che esprime con chiarezza un senso di disperazione; tuttavia

alcune delle espressioni più caratteristiche dell'uomo derivano, come è stato spiegato, dall'atto di strillare.

[...]

Poiché la maggior parte dei movimenti espressivi deve esser stata appresa gradualmente, divenendo in un secondo momento istintiva, sembra esserci una certa probabilità *a priori* che il loro riconoscimento sia divenuto parimenti istintivo. Questa ipotesi non presenta difficoltà maggiori di quella secondo cui una femmina di mammifero riconosce, fin dalla prima cucciolata, i segnali di sofferenza della prole, o di quella secondo cui molti animali istintivamente riconoscono e temono i loro nemici; e riguardo a entrambe queste affermazioni non è possibile sollevare dubbio alcuno. Nonostante questo, è estremamente difficile dimostrare che i nostri figli riconoscano istintivamente una qualsiasi espressione. Ho analizzato questo aspetto nel mio primogenito, che non aveva ancora potuto apprendere alcunché stando insieme ad altri bambini, e mi sono convinto che egli comprendesse il significato di un sorriso e provasse piacere nel vederne uno, rispondendovi con un altro, a un'età troppo precoce per aver potuto imparare qualcosa dall'esperienza. Quando questo bambino aveva circa quattro mesi, feci in sua presenza un sacco di rumori bizzarri e strane smorfie, e cercai anche di fare una faccia feroce; ma i rumori, se non erano troppo forti, così come le smorfie, venivano tutti presi come degli scherzi divertenti; e a quel tempo attribuii ciò al loro essere preceduti o accompagnati da sorrisi. A cinque mesi il bambino sembrava comprendere un'espressione e un tono di voce compassionevoli. Pochi giorni dopo aver compiuto sei mesi, la sua balia fece finta di piangere, e io vidi che la sua faccia assunse immediatamente un'espressione malinconica, con gli angoli della bocca marcatamente abbassati; questo bambino difficilmente aveva già visto un altro bambino piangere, e certamente mai un adulto, e non penso che a una simile età potesse aver già ragionato su questi temi. Perciò, tendo a credere che un sentimento innato debba avergli fatto capire che il pianto simulato della sua balia esprimeva afflizione; e questo, per un istintivo senso di empatia [*sympathy*], gli provocò dispiacere.

[...]

Ho tentato di mostrare nel dettaglio come tutte le principali espressioni esibite dall'uomo siano le stesse in tutto il mondo. Questo fatto è interessante, poiché porta un ulteriore argomento in favore del fatto che le varie razze siano discendenti di un unico ceppo parentale, che deve essere stato quasi completamente umano nella sua struttura, e

per gran parte anche nella mente, prima del periodo in cui le razze si sono separate le une dalle altre. Non c'è dubbio che specie distinte abbiano acquisito strutture simili, adattate per il medesimo scopo, grazie alla variazione e al meccanismo della selezione naturale, ma questa visione non spiegherebbe una stretta somiglianza tra specie diverse in una moltitudine di dettagli irrilevanti. Ora, se teniamo in mente i numerosi elementi strutturali che non sono in relazione con l'espressione e che accomunano tutte le razze umane, e a questi aggiungiamo i numerosi elementi – alcuni della massima importanza e molti altri del tutto insignificanti – da cui dipendono direttamente o indirettamente i movimenti dell'espressione, mi sembra davvero molto improbabile che tutta questa somiglianza, o addirittura identità strutturale, possa essere stata acquisita tramite modalità indipendenti. Eppure, le cose sarebbero dovute andare così se le razze umane fossero discese da molte specie indigene distinte. È di gran lunga molto più probabile che i numerosi elementi di stretta somiglianza nelle varie razze provengano per ereditarietà da una singola forma parentale, che aveva già assunto tratti umani.

[...]

I movimenti di espressione della faccia e del corpo, qualsiasi sia stata la loro origine, sono di per sé di grande importanza per il nostro benessere. Essi servono come primo mezzo di comunicazione tra la madre e il suo bambino; lei gli sorride in segno di approvazione, e così lo incoraggia a proseguire nella giusta direzione, o si corrucia in segno di disapprovazione. Sappiamo percepire con prontezza l'empatia [*sympathy*] nelle altre persone dalle loro espressioni; e questo mitiga le nostre sofferenze e aumenta i nostri piaceri; e i benefici sentimenti reciproci vengono così rinforzati. I movimenti delle espressioni danno vivacità e energia alle parole che pronunciamo. Essi rivelano i pensieri e le intenzioni degli altri più di quanto non facciano le parole, che invece possono essere false. Qualsiasi sia il grado di verità che la scienza fisiognomica può contenere, questa sembra dipendere, come Haller molto tempo fa fece notare³⁰, dal fatto che persone differenti usano con una certa frequenza diversi muscoli facciali a seconda della loro disposizione mentale; questi muscoli possono perciò svilupparsi più del normale e le rughe sul volto, a causa delle frequenti contrazioni, vengono rese più profonde e vistose. La libera espressione di

³⁰ Citato da Moreau nella sua edizione di Lavater, 1820, tom. IV, p. 211.

un'emozione attraverso segnali esteriori la intensifica. Dall'altro lato, la repressione di tutti i segnali verso l'esterno – per quanto ciò sia possibile – mitiga le emozioni³¹. Colui che si lascia andare a gesti violenti non fa che aumentare la propria rabbia; colui che non controlla le espressioni legate alla paura proverà una paura ancor più grande; e colui che rimane passivo quando viene sopraffatto dal dolore perde la sua migliore opportunità di recuperare la propria elasticità mentale. Questi risultati derivano in parte dall'intima relazione che sussiste tra quasi tutte le emozioni e le loro esplicite manifestazioni, e in parte dall'influenza diretta dell'esercizio muscolare sul cuore, e di conseguenza sul cervello. Persino la simulazione di un'emozione tende a suscitare quell'emozione nella nostra mente. Shakespeare, che in virtù della sua straordinaria conoscenza della mente umana deve esser considerato un giudice eccellente, dice: «È mostruoso che un attore, pur fingendo, in un sogno di passione possa forzare l'anima a un concetto così da scolorare tutto in volto e piangere e sconvolgersi, con voce rotta e con gesti che disegnan forme rispondenti all'idea. E tutto per nulla!» (W. Shakespeare, *Amleto*, atto II, sc. 2; tr. it. di E. Montale, Milano, Longanesi, 1971). Abbiamo visto che lo studio della teoria delle espressioni conferma, entro certi limiti, la conclusione che l'uomo discende da qualche forma animale inferiore, e supporta l'idea di una specifica o sottospecifica unità di tutte le razze; ma per quanto conti il mio giudizio, questa conferma non era molto necessaria.

Abbiamo anche visto che l'espressione in sé, o il linguaggio delle emozioni, come a volte è stato chiamato, è certamente di grande importanza per il benessere del genere umano. Sarebbe certamente molto interessante per noi comprendere, per quanto possibile, la fonte o l'origine delle varie espressioni che possono essere viste di continuo sui volti degli uomini attorno a noi, per non parlare dei nostri animali domestici. Per tutte queste diverse ragioni, possiamo concludere che la filosofia di questo argomento merita tutta l'attenzione che ha già ricevuto da molti eccellenti studiosi, e merita di essere approfondita ulteriormente in futuro, specialmente da qualche abile fisiologo.

³¹ Gratiolet (*De la Physionomie*, 1865, p. 66) insiste sulla verità di tale conclusione.

William James (1842-1910)

*Che cos'è un'emozione?**

William James

Traduzione di Michela Bella

I fisiologi che negli ultimi anni hanno esplorato con grande impegno le funzioni cerebrali si sono limitati al tentativo di spiegarne le prestazioni cognitive e volontarie. Dividendo il cervello in centri sensoriali e motori, hanno riscontrato che la loro divisione era l'esatta controparte dell'analisi condotta dalla psicologia empirica delle parti percettive e volitive della mente nei loro elementi più semplici. Tuttavia la sfera *estetica* della mente, i suoi desideri, i suoi piaceri e dolori, e le sue emozioni, sono stati talmente ignorati in tutte queste ricerche che si è tentati di supporre che se si chiedesse al dr. Ferrier¹ o al dr. Munk² una teoria in termini cerebrali di questi ultimi fatti mentali, entrambi risponderebbero di non aver ancora prestato attenzione alla questione oppure che, avendo incontrato molte difficoltà nel formulare ipotesi distinte, la questione rimane fra i problemi del futuro da affrontare soltanto una volta che quelli più semplici del presente saranno stati definitivamente risolti.

Eppure, per quel che riguarda le emozioni, persino oggi è certo che delle due ipotesi l'una debba essere vera: o la loro sede cerebrale sono centri separati e speciali che rispondono solo ad esse, oppure le emozioni corrispondono a processi che avvengono in centri motori

* Pubblicato presso "Mind", vol. 9, no. 34 (aprile 1884), pp. 188-205. Ripubblicato in *The Works of William James. Essays in Psychology*, edited by Frederick H. Burkhardt, Fredson Bowers, and Ignas K. Skrupskelis. Introduction by William R. Woodward. Harvard University Press, Cambridge MA 1983.

¹ [N.d.T.] David Ferrier (1843-1928), medico e neurologo inglese.

² [N.d.T.] Hermann Munk (1839-1912), fisiologo tedesco.

e sensoriali già assegnati o in altri simili non ancora individuati. Se è vera la prima, dobbiamo respingere la visione attuale e sostenere che la corteccia è qualcosa di più della superficie di “proiezione” di ogni punto sensibile e di ogni muscolo del corpo. Se è vera la seconda, dobbiamo chiederci se il “processo” emotivo nel centro sensoriale o motorio sia un processo del tutto peculiare, o se rassomigli agli ordinari processi percettivi di cui già si riconosce la sede in quei centri. Lo scopo delle pagine seguenti è dimostrare che l’ultima alternativa si avvicina di più alla verità e che i processi cerebrali emotivi non solo rassomigliano agli ordinari processi cerebrali sensoriali, ma in verità non *sono* altro che tali processi variamente combinati. Il risultato principale sarà quello di semplificare le nostre idee delle possibili complicazioni che provengono dalla fisiologia cerebrale e di farci comprendere che abbiamo già nelle mani uno schema cerebrale [*brain-scheme*] le cui applicazioni sono molto più ampie di quanto i suoi autori sognassero. Tuttavia sebbene questo sembri essere il risultato più importante delle argomentazioni su cui mi trovo a insistere, devo ammettere che in origine non sono state formulate in vista di tale risultato. Sono sorte da frammentarie osservazioni introspettive ed è stato solo quando queste avevano già assunto la forma di una teoria che mi è venuta l’idea che tale teoria potesse comportare una semplificazione per la fisiologia cerebrale, facendomela sembrare più importante di prima.

Devo dire prima di tutto che le sole emozioni che propongo espressamente di considerare sono quelle che hanno una distinta espressione corporea. Suppongo che la maggior parte dei lettori riterrà vero che ci siano sentimenti [*feelings*] di piacere e dispiacere, di interesse e di eccitazione, legati alle operazioni mentali, pur senza avere come conseguenza alcuna evidente espressione corporea. Alcune disposizioni di suoni, di linee, di colori, sono piacevoli mentre altre il contrario, senza che il grado della sensazione [*feeling*] sia sufficiente ad accelerare il battito o la respirazione, o a sollecitare movimenti del corpo o del viso. Alcune sequenze di idee ci affascinano come altre ci stancano. Risolvere un problema è un vero piacere intellettuale, ed è un vero tormento intellettuale doverlo lasciare incompiuto. La prima serie di esempi, i suoni, le linee e i colori, sono sensazioni corporee o le immagini di tali sensazioni. Il secondo gruppo sembra dipendere da processi che avvengono esclusivamente nei centri ideativi. Nel loro insieme sembrano dimostrare l’esistenza di piaceri e dolori che sono propri di certe forme di azione nervosa in quanto tale, dovunque

quell'azione si verifichi. Per il momento lasceremo completamente da parte il caso di questi sentimenti [*feelings*] e limiteremo la nostra attenzione ai casi più complicati in cui un'ondata di disturbi corporei di qualche tipo accompagna la percezione di visioni o suoni interessanti, o il passaggio dell'emozionante treno di idee. Sorpresa, curiosità, rapimento, paura, rabbia, lussuria, avidità e simili diventano così i nomi degli stati mentali sotto il cui potere la persona si trova. Si dice che i disturbi corporei siano la "manifestazione" di tutte queste emozioni, la loro "espressione" o "linguaggio naturale"; e queste stesse emozioni, che sono così fortemente caratterizzate sia dall'interno che dall'esterno, le possiamo chiamare emozioni *standard*.

Il nostro modo naturale di pensare a queste emozioni standard è che la percezione mentale di alcuni fatti eccita l'affezione mentale [*mental affection*] chiamata emozione, e che quest'ultimo stato mentale suscita l'espressione corporea. La mia tesi al contrario è che *i cambiamenti corporei seguono direttamente la PERCEZIONE del fatto eccitante e che la nostra sensazione degli stessi cambiamenti così come si verificano È l'emozione*. Secondo il senso comune perdiamo una fortuna, ci dispiace e piangiamo, incontriamo un orso, abbiamo paura e corriamo, siamo insultati da un rivale, ci arrabbiamo e lo colpiamo. Nell'ipotesi che difenderò si sostiene che questo ordine di successione non è corretto, che uno stato mentale non è indotto immediatamente da un altro, che bisogna innanzitutto interporre le manifestazioni corporee, e che è più razionale affermare che ci sentiamo dispiaciuti perché piangiamo, arrabbiati perché colpiamo, impauriti perché tremiamo, e non che piangiamo, sferriamo colpi, o tremiamo, perché a seconda dei casi siamo dispiaciuti, arrabbiati o spaventati. Senza gli stati corporei che seguono la percezione, quest'ultima sarebbe puramente cognitiva nella forma, sbiadita, incolore, priva di calore emotivo. Potremmo allora vedere un orso e giudicare che sia meglio correre, ricevere un insulto e ritenere giusto dare un pugno [*strike*], ma non potremmo effettivamente *sentirci* impauriti o arrabbiati.

Messa così, in modo grossolano, è quasi certo che l'ipotesi incontri subito [una certa] incredulità. Eppure, non sono necessarie molte considerazioni, né improbabili, per mitigarne il carattere paradossale e forse convincere della sua verità.

Per cominciare, ai lettori di questa rivista non serve ricordare che il sistema nervoso di ogni essere vivente non è che un fascio di predisposizioni a reagire in modi particolari al contatto con particolari caratteristiche dell'ambiente. Così come l'addome del granchio eremita

presuppone l'esistenza di gusci di buccino vuoti reperibili da qualche parte, così le capacità olfattive del cane da caccia implicano l'esistenza, da un lato, di zampe di cervo o di volpe e, dall'altro, della tendenza a seguirne le orme. Il sistema neurale [*neural machinery*] è solo un segno di unione [*hyphen*] tra determinate disposizioni della materia al di fuori del corpo e determinati impulsi di inibizione o di scarico all'interno dei suoi organi. Quando la gallina vede un oggetto ovale bianco in terra, non può lasciarlo; deve starci su e ritornarvi, fino a quando finalmente si trasforma in una piccola massa in movimento di cinguettii decrescenti che fa scaturire dal suo sistema una serie di prestazioni completamente nuove. Analogamente possiamo descrivere l'amore dell'uomo per la donna, o della madre per il suo bambino, la nostra collera nei confronti dei serpenti e la paura dei precipizi come esempi del modo in cui pezzi dell'arredo del mondo conformati in modo peculiare provocheranno fatalmente le reazioni mentali e corporee più particolari, in anticipo e spesso in diretta opposizione rispetto al verdetto emesso su di essi dai nostri ragionamenti ponderati. Il lavoro di Darwin e dei suoi successori sta solo cominciando a rivelare il parassitismo universale di ogni specifica creatura rispetto ad altre cose specifiche nonché il modo in cui ogni creatura porta con sé sulla scena il segno [caratteristico] delle sue relazioni specifiche impresso nel suo sistema nervoso.

Ogni creatura vivente è in realtà una sorta di serratura, le cui combinazioni e molle presuppongono forme di chiavi specifiche – le quali chiavi però non nascono attaccate alle serrature, ma andando avanti sono di certo reperibili nel mondo circostante. Le serrature sono indifferenti a tutte fuorché alle proprie chiavi. L'uovo non riesce ad affascinare il segugio, l'uccello non teme il precipizio, il serpente non si adira con il suo genere, il cervo non si cura affatto della donna o del bambino umano. Coloro che desiderassero approfondire ulteriormente questo punto di vista dovrebbero leggere *Der thierische Wille* di Schneider³ – nessun altro libro mostra con quale precisione le azioni degli animali anticipano le caratteristiche specifiche dell'ambiente in cui si trovano a vivere.

Le emozioni sono naturalmente da considerare tra queste anticipazioni nervose, nella misura in cui queste ultime possono essere suscitate direttamente dalla percezione di certi fatti. Prima di aver

³ [N.d.T.] Georg Heinrich Schneider (1846-1904), educatore tedesco.

mai avuto esperienza di elefanti, nessun bambino può far altro che spaventarsi se improvvisamente ne incontra uno che gli barrisce e se lo carica sulla schiena. Nessuna donna può vedere un piccolo bambino nudo senza provare gioia, nessun uomo in una landa desolata vede una forma umana in lontananza senza provare eccitazione e curiosità. Ho detto che avrei preso in considerazione queste emozioni soltanto nella misura in cui fossero accompagnate da movimenti corporei di qualche tipo. Tuttavia il mio primo punto è dimostrare che gli accompagnamenti corporei hanno una portata molto più ampia e sono più complicati di quanto normalmente crediamo.

Nei primi libri sull'Espressione, scritti per lo più dal punto di vista artistico, si è tenuto conto solo dei segni di emozione visibili dall'esterno. Nella sua celebre *Anatomia dell'Espressione*, Charles Bell⁴ menzionava i cambiamenti respiratori e, nei loro trattati, Bain⁵ e Darwin hanno approfondito ancor di più lo studio dei fattori viscerali coinvolti, – i cambiamenti nel funzionamento delle ghiandole e dei muscoli e in quello dell'apparato circolatorio. Ma nemmeno un Darwin ha elencato in modo esaustivo *tutte* le affezioni corporee che sono caratteristiche di una qualsiasi emozione standard. Sempre più, con i progressi della fisiologia, cominciamo a discernere quanto debbano essere quasi infinitamente numerose e difficili da percepire. Le ricerche di Mosso⁶ con il pletismografo hanno dimostrato che non solo il cuore, ma l'intero sistema circolatorio forma una sorta di cassa di risonanza che ogni cambiamento nella nostra coscienza, per quanto minimo, può far risuonare. Quasi nessuna sensazione ci arriva senza trasmettere in modo alternato flussi [*waves*] di costrizione e dilatazione lungo le arterie delle nostre braccia. I vasi sanguigni dell'addome agiscono reciprocamente con quelli delle parti più esterne. Si sa che la vescica e le viscere, le ghiandole della bocca, della gola e della pelle, e il fegato sono interessati [*affected*] seriamente in alcune emozioni acute e non c'è dubbio che siano interessati in modo temporaneo quando le emozioni sono di tipo più leggero. Che i battiti cardiaci e il ritmo della respirazione giochino un ruolo di primo piano in tutte le emozioni, quali che siano, è una questione troppo nota per darne

⁴ [N.d.T.] Charles Bell (1774-1842), fisiologo e anatomista inglese. Autore di *Essays on the Anatomy of Expression in Painting* (1806); l'edizione rivista è stata pubblicata come *The Anatomy and Philosophy of Expression as Connected with the Fine Arts* (1844).

⁵ [N.d.T.] Alexander Bain (1818-1903), filosofo e psicologo scozzese.

⁶ [N.d.T.] Angelo Mosso (1846-1910), fisiologo italiano.

prova. Un fatto altrettanto ben noto, che tuttavia è meno probabile si ammetta finché non vi si presti attenzione, è la continua cooperazione dei muscoli volontari nei nostri stati emotivi. Anche quando non si produce alcun cambiamento nell'atteggiamento esteriore, la tensione muscolare interna si modifica per adattarsi ad ogni variazione di stato d'animo e la si percepisce come una differenza di tono o di sforzo. Nella depressione i flessori tendono a prevalere; nell'euforia o nell'eccitazione battagliera sono gli estensori a prendere il comando. I vari cambiamenti e le combinazioni di cui queste attività organiche sono suscettibili permettono che in teoria nessuna tonalità emotiva, per quanto minima, sia priva di una risonanza corporea unica, se presa nella sua totalità, tanto quanto lo stesso stato mentale.

Ciò che rende così difficile riprodurre a sangue freddo l'espressione totale e integrale di ciascuna emozione è l'immenso numero di parti modificate in ognuna di esse. Riusciamo a cogliere il trucco con i muscoli volontari, ma non con pelle, ghiandole, cuore e altre viscere. Proprio come l'imitazione artificiale di uno starnuto manca di qualcosa di reale, così il tentativo di imitare un'emozione in assenza della sua normale causa istigatrice suonerà alquanto "forzato".

Bisogna notare, inoltre, che ogni cambiamento corporeo, qualunque esso sia, è *sentito* in modo acuto o confuso nel momento in cui avviene. Se il lettore non ha mai prestato attenzione a questo fatto, apprenderà con interesse e stupore quante diverse sensazioni [*feelings*] corporee locali, caratteristiche dei vari stati emotivi, può rintracciare in se stesso. Sarebbe forse troppo pretendere che arresti la corrente di un qualsiasi forte impeto passionale a vantaggio di un'analisi curiosa come questa; può tuttavia osservare stati più pacati, considerando in questo caso che quel che si dimostra vero per [emozioni di intensità] minore sia vero per quelle [di intensità] maggiore. Tutto il nostro volume corporeo è sensibilmente vivo e ogni frammento contribuisce col suo pulsante sentire [*pulsations of feelings*], indistinto o distinto, piacevole, spiacevole o dubbio, a quel senso di personalità che ognuno di noi porta immancabilmente con sé. È sorprendente quali piccoli elementi diano enfasi a questi complessi di sensibilità. Quando si è preoccupati per un qualsiasi piccolo problema, si può scoprire che il focus della propria coscienza corporea sia la contrazione, spesso del tutto trascurabile, di occhi e sopracciglia. Quando si vive un momento di imbarazzo, qualcosa nella faringe costringe alla deglutizione, oppure a schiarirsi la gola, o a una leggera tosse, e così via per tutti gli altri casi che sarebbe possibile elencare. Visto che quel che ci interessa è la

visione generale, non intendo soffermarmi sui dettagli, passerò oltre dando per assunto il punto che ogni cambiamento che si verifica deve essere sentito [*felt*]⁷.

Procedo adesso a esporre l'argomento essenziale di tutta la mia teoria, ossia questo: se immaginiamo qualche emozione forte e poi cerchiamo di fare astrazione dalla nostra coscienza di tutte le sensazioni [*feelings*] dei sintomi corporei caratteristici, ci accorgeremo che non ci è rimasto nulla, nessuna "materia mentale" [*mind-stuff*] che possa costituire l'emozione, e che tutto ciò che rimane è uno stato freddo e neutrale di percezione intellettuale. Sebbene la maggior parte delle persone, a domanda, rispondano che l'introspezione conferma un tale resoconto, vero è che alcune insistono a dire che per loro non è così. Molte persone non riescono a comprendere la questione. Quando le si prega di immaginare di eliminare dalla loro coscienza della ridicolaggine di un oggetto ogni sensazione di riso e di tendenza a ridere e poi di dire in che cosa dovrebbe consistere la sensazione di ridicolaggine, se non sia qualcosa di più della percezione che l'oggetto appartiene alla classe [delle cose] "divertenti", continuano a rispondere che quella che si propone loro è un'impossibilità fisica e che alla vista di un oggetto divertente *devono* sempre ridere. Naturalmente il compito proposto non è quello pratico di vedere un oggetto ridicolo e sconfiggere la tendenza a ridere, ma è quello puramente speculativo di sottrarre alcuni elementi della sensazione [*feeling*] da uno stato emotivo che si suppone esista nella sua pienezza e di dire quali siano gli elementi residuali. Non posso fare a meno di pensare che tutti coloro che comprendono correttamente questo problema saranno d'accordo con la suddetta teoria. È davvero impossibile pensare cosa resterebbe di un'emozione di paura senza i battiti cardiaci accelerati, la respirazione affannata, il tremolio delle labbra, l'indebolimento degli arti, la pelle d'oca e la commozione viscerale. Chi riesce a immaginare lo stato di rabbia e visualizzarlo senza alcun suo esplodere nel petto,

⁷ Naturalmente sorge la questione fisiologica, *come* si percepiscono i cambiamenti? – *dopo* che sono stati prodotti, grazie ai nervi sensoriali degli organi che riportano al cervello un resoconto delle modificazioni che si sono verificate? O *prima* che siano stati prodotti, grazie alla nostra consapevolezza di correnti nervose in uscita che iniziano il loro cammino a scendere verso le parti che devono eccitare? Credo che tutte le prove di cui disponiamo siano a favore della prima alternativa. La questione è troppo dettagliata per essere discussa qui, ma ho detto qualcosa al riguardo in un articolo intitolato "The Feeling of Effort" nell'*Anniversary Memoirs of the Boston Natural History Society*, 1880 (tradotto in *La Critique Philosophique* di quell'anno e riassunto in *Mind* XX., 582). Si veda anche G. E. Müller, *Grundlegung der Psychophysik*, §110.

senza arrossamento del viso, dilatazione delle narici, lo stringere i denti, nessun impulso all'azione vigorosa, ma al loro posto muscoli rilassati, respirazione regolare e volto placido? Di certo, ad esempio, non riesce a chi scrive. La rabbia è completamente evaporata, proprio come la sensazione delle sue cosiddette manifestazioni, e l'unica cosa che si può supporre ne prenda il posto è una condanna a sangue freddo e spassionata, interamente confinata entro il regno intellettuale, secondo la quale una certa persona o persone meritano un castigo per i loro peccati. Ciò vale anche per il dolore: che cosa sarebbe senza le lacrime, i singhiozzi, l'asfissia del cuore, le fitte allo sterno? Una cognizione priva di sentimento che certe circostanze sono deplorabili e niente più. Ogni passione racconta a sua volta la stessa storia: non esiste un'emozione umana puramente disincarnata. Non sto dicendo che c'è una contraddizione nella natura delle cose o che gli spiriti puri sono necessariamente condannati a fredde vite intellettuali, dico però che per *noi* è inconcepibile un'emozione dissociata da ogni sensazione corporea. Più esamino attentamente i miei stati, più mi convinco che qualsiasi stato, affezione e passione io abbia, sia in verità costituito e formato da quei cambiamenti corporei che normalmente chiamiamo la loro espressione o conseguenza; e più mi sembra che se il mio corpo diventasse insensibile [*anaesthetic*], rimarrei escluso dalla vita delle affezioni, forti o deboli che siano, e condurrei un'esistenza dalla forma meramente cognitiva o intellettuale. Anche se una tale esistenza sembra essere stata l'ideale dei saggi nell'antichità, è troppo apatica per essere ricercata con entusiasmo da chi è nato dopo la rinascita del culto della sensibilità, qualche generazione fa.

Tuttavia se l'emozione non è nient'altro che la sensazione degli effetti corporei riflessi di quello che chiamiamo il suo "oggetto" e gli effetti sono dovuti all'adattamento congenito del sistema nervoso a tale oggetto, sembriamo incontrare subito questa obiezione: sarebbe assurdo supporre che il sistema nervoso sia congenitamente adattato alla maggior parte degli oggetti delle emozioni degli uomini civili. Moltissime occasioni di vergogna nonché molti insulti sono puramente convenzionali e variano con l'ambiente sociale. Lo stesso vale per molte situazioni di terrore e di desiderio e per molte occasioni di malinconia e di rammarico. Almeno in questi casi sembrerebbe che le idee di vergogna, desiderio, rammarico eccetera debbano essere state innanzitutto connesse a questi oggetti convenzionali per mezzo dell'istruzione e dell'associazione prima che i cambiamenti corporei potessero essere risvegliati. E allora perché se in *questi* casi

i cambiamenti corporei seguono le idee, invece di suscitare, non è così in tutti i casi?

Per discutere a fondo questa obiezione ci dovremmo avventurare nei meandri degli studi sull'Estetica puramente intellettuale. Poche parole dovranno bastare. Non diremo nulla del fatto che nell'argomentazione non si tenga conto della distinzione tra l'idea di un'emozione e l'emozione stessa. Ricorderemo soltanto il ben noto principio evolutivo per cui una volta che una certa capacità sia stata fissata in un animale in virtù della sua utilità in presenza di certe caratteristiche ambientali, essa può rivelarsi utile in presenza di altre caratteristiche dell'ambiente che in origine non avevano nulla a che vedere né con la sua produzione né con la sua conservazione. Una volta che c'è una tendenza nervosa a scaricare, ogni sorta di fattore imprevisto può premere il grilletto e far scatenare gli effetti. Che tra questi fattori ci siano le convenzioni inventate dall'uomo è una questione priva di conseguenze psicologiche, quali che siano. Il mio simile è la parte più importante del mio ambiente. La consapevolezza del suo atteggiamento verso di me è la percezione che normalmente scatena la maggior parte delle mie vergogne, indignazioni e paure. La straordinaria sensibilità di questa coscienza è dimostrata dai cambiamenti corporei che si verificano in noi quando sappiamo che il nostro prossimo sta osservando *proprio* noi. Durante una riunione pubblica nessuno può attraversare il palco con la stessa innervazione muscolare che usa per attraversare la sua camera dentro casa. In una situazione del genere nessuno può riferire un messaggio senza eccitazione organica. Il "panico da palcoscenico" è soltanto il grado estremo di quell'autoconsapevolezza personale del tutto irrazionale, che chiunque possiede in una certa misura, non appena senta fissato su di sé lo sguardo di una quantità di estranei e nonostante rimanga interiormente convinto che ciò che provano nei suoi confronti non abbia alcuna importanza pratica⁸. Stando così le cose, non sorprende che l'ulteriore convinzione che l'atteggiamento del mio simile abbia buone o cattive intenzioni nei miei confronti vada a risvegliare emozioni ancora più forti. Nelle società primitive "buone" può significare offrirmi un pezzo di carne

⁸ Si noti per inciso che questa auto-consapevolezza personale sembra una questione del tutto corporea, in gran parte una coscienza della nostra attitudine, e che, come altre emozioni, reagisce alla propria condizione fisica, e porta a cambiamenti di attitudine – nella maggior parte degli uomini a una certa rigidità, ma nei bambini a un regolare impulso a dimenarsi e nelle donne a varie pose di aggraziata reticenza.

mentre “cattive” può voler dire darmi un colpo in testa. Nella nostra “era raffinata”, “cattive” può significare tagliarmi la strada mentre “buone” conferirmi una laurea *honoris causa*. Quale sia l’azione è del tutto insignificante, purché io riesca a cogliere in essa un’intenzione o *animus*. Questa è la percezione che suscita l’emozione e che può dar luogo a convulsioni corporee così forti in me, che sono un uomo civilizzato che fa esperienza del trattamento di una società artificiale, tanto quanto in un qualunque selvaggio prigioniero di guerra, che comprenda se i suoi rapitori stiano per cibarsi di lui o per farne un membro della loro tribù.

Ma ora che ci siamo sbarazzati di questa obiezione, sorge un dubbio più generale. Ci si può chiedere: esistono prove dell’ipotesi che le percezioni particolari producono effetti corporei diffusi per una sorta di influenza fisica immediata che precede l’insorgere di un’emozione o di un’idea emotiva?

La sola risposta possibile è che tali prove esistono con la massima certezza. Spesso, ascoltando la poesia, l’arte drammatica o la narrativa epica, ci sorprendiamo per i brividi cutanei che ci attraversano come un’onda improvvisa, per il cuore ingrossato e l’effusione lacrimale che inaspettatamente ci colgono a intervalli. Ciò si verifica in modo ancora più evidente quando ascoltiamo la musica. Se nel bosco vediamo all’improvviso una figura scura muoversi, immediatamente e prima che qualsiasi idea articolata di pericolo possa sorgere, il nostro cuore si arresta e tratteniamo il respiro. Se un nostro amico si avvicina al bordo di un precipizio, abbiamo la ben nota sensazione di “malessere generale” [*“all-overishness”*] e pur *sapendo* con certezza che è salvo, né avendo alcuna immagine distinta della sua caduta, facciamo un passo indietro. Chi scrive ben ricorda lo stupore per essere svenuto alla vista di un cavallo dissanguato quando era un ragazzo di sette o otto anni. Il sangue era in un secchio, con dentro un bastone e, se il ricordo non lo inganna, senza avere altro sentimento al di fuori della curiosità infantile, lo mescolava girando e lo vide gocciolare dal bastone. All’improvviso tutto si fece scuro davanti ai suoi occhi, le orecchie gli cominciarono a ronzare e non seppe più nulla. Non aveva mai sentito dire che la vista del sangue produce svenimento o malessere, e aveva così poca ripugnanza per il sangue e così poca conoscenza di ogni altro tipo di pericolo che ne potesse derivare, che anche a quella tenera età, come egli ricorda bene, non poteva fare a meno di chiedersi in che modo la semplice presenza fisica di un secchio di liquido rosso vivo potesse causare in lui così terribili effetti corporei.

Immaginate due lame di coltello in acciaio con gli spigoli appuntiti che si incrociano ad angolo retto e che si muovono avanti e indietro. Tutta la nostra organizzazione nervosa è “irritabile” [*“on-edge at”*] dal pensiero, e che cosa può essere l’emozione se non la stessa spiacevole sensazione nervosa o il timore che possa aumentare? Tutto il fondo e il capitale dell’emozione è l’inconsapevole effetto corporeo che le lame suscitano immediatamente. Questo caso è tipico di una classe: laddove un’emozione ideale sembri precedere i sintomi corporei, spesso non è altro che una rappresentazione dei sintomi stessi. Chi è già svenuto alla vista del sangue assisterà ai preparativi per un intervento chirurgico con una morte nel cuore e un’ansia ingestibili. Costui anticipa certe sensazioni e l’anticiparle ne precipita l’arrivo. Mi è stato raccontato un caso di paura patologica in cui la paziente confessava che ciò che, più di ogni altra cosa, sembrava possederla fosse la paura della paura stessa. Sebbene di solito sia necessario contemplare direttamente l’oggetto appropriato prima che l’emozione possa insorgere, in quella che il Professor Bain chiama “emozione di intensità debole” [*“tender emotion”*], nelle sue varie forme, talvolta pensare ai sintomi dell’emozione stessa può avere lo stesso effetto. Nelle persone di indole romantica, il pensiero del “desiderio” produrrà un vero “desiderio” e, per non parlare di esempi più grossolani, per una madre immaginarsi di accarezzare il suo bambino può suscitare uno spasmodico desiderio di genitorialità.

In casi come questi, vediamo chiaramente come l’emozione inizi e finisca con quelli che chiamiamo i suoi effetti o le sue manifestazioni. Non possiede nessuno *status* mentale se non quello illustrato della sensazione delle manifestazioni, o della loro idea, che vengono così a costituirne tutto il materiale, la somma e la sostanza nonché il marchio di fabbrica. Questi casi dovrebbero farci capire come in tutti i casi il sentire [*feeling*] le manifestazioni giochi un ruolo molto più importante nel costituirsi dell’emozione rispetto a quanto siamo soliti supporre.

Se la nostra teoria è vera, un corollario necessario dovrebbe essere che ogni risveglio volontario delle cosiddette manifestazioni di un’emozione specifica dovrebbe darci l’emozione stessa. Naturalmente, per la maggior parte delle emozioni, questo test non è applicabile poiché molte delle manifestazioni avvengono in organi su cui non abbiamo alcun controllo volontario. Tuttavia, entro i limiti in cui è possibile verificare, il test è pienamente confermato dall’esperienza. Che il volare aumenti il panico e il cedere ai sintomi del dolore o della rabbia aumenti queste stesse passioni è cosa risaputa. Ogni crisi

di pianto rende il dolore più acuto e ne induce un'altra ancora più forte, finché alla fine, soltanto con la stanchezza e l'apparente esaurimento del sistema, sopraggiunge il sollievo. Per rabbia, come si sa, "ci scaldiamo" fino a un culmine con ripetute manifestazioni espressive [*outbreaks of expression*]. Rifiutatevi di esprimere una passione ed essa morirà. Contate fino a dieci prima di dare sfogo alla rabbia e il motivo vi sembrerà ridicolo.

Fingere di non avere paura per farsi coraggio⁹ non è un semplice modo di dire. D'altra parte, la vostra malinconia non se ne andrà stando seduti tutto il giorno con un atteggiamento imbronciato, sospirando e rispondendo a tutto con voce triste. Come sanno tutti coloro che ne hanno esperienza, nell'educazione morale non c'è precetto più prezioso di questo: se vogliamo sconfiggere in noi stessi tendenze emotive negative, dobbiamo continuamente, e in prima istanza a sangue freddo, esercitare i *movimenti esteriori* propri di quelle disposizioni contrarie che preferiamo coltivare. La ricompensa per la perseveranza giungerà puntualmente con lo scomparire della musoneria o della depressione e l'avvento, al loro posto, di vera allegria e gentilezza. Distendete la fronte, ravvivate lo sguardo, contraete la parte dorsale del corpo piuttosto che quella ventrale e parlate con una tonalità più alta, usate espressioni cordiali e il vostro cuore dovrà essere proprio indurito dal freddo per non scongelarsi poco a poco!

Le uniche eccezioni alla regola non sono reali, ma apparenti. Spesso la grande espressività e la versatilità emotiva di alcune persone ci portano a dire: «Sentirebbero di più se parlassero di meno». In un'altra categoria di persone, invece, l'energia esplosiva con cui manifestano le passioni in situazioni critiche sembra correlata al modo in cui le reprimono negli altri momenti. Tuttavia queste sono soltanto tipologie caratteriali eccentriche e all'interno di ogni tipologia prevale la suddetta legge. Per come è fatta, la persona sentimentale si esprime normalmente "entusiasmandosi". Mettere un freno all'"entusiasmo" farà sì che attività più "reali" ne prendano il posto solo in misura limitata e in linea di massima ciò produrrà solamente svogliatezza. D'altra parte, l'indolente [*ponderous*] e irascibile "vulcano dormiente", che continua a reprimere a suo modo l'espressione delle passioni, le

⁹ [N.d.T.] Il riferimento è probabilmente al modo di dire "Whistling in the dark": «If you say that someone is whistling in the dark, you mean that they are trying to remain brave and convince themselves that the situation is not as bad as it seems».

troverà spirate se non avranno trovato alcuno sfogo; se andando avanti, invece, si moltiplicano le rare occasioni ritenute degne di esprimerle, le troverà aumentate d'intensità.

Sono convinto che non esista alcuna reale eccezione alla legge. Si potrebbe fare riferimento ai terribili effetti che derivano dal soffocare il pianto, e agli effetti calmanti di esprimere i propri sentimenti quando si è arrabbiati e chiudere la questione. Ma anche questi casi non sono altro che eccezioni apparenti alla regola. Ogni percezione deve condurre a *qualche* risultato nervoso; se questa è la normale espressione emotiva, si consuma in fretta ed è nel corso naturale delle cose che subentri uno stato di calma. Tuttavia se per una qualsiasi causa il deflusso normale si blocca, in determinate circostanze le correnti possono invadere altri tratti e produrre effetti diversi e peggiori. Ecco che il rimuginare vendicativo può sostituire un accesso di indignazione, un caldo secco può consumare il corpo di chi vorrebbe piangere, o può, come dice Dante¹⁰, indurirlo dentro a mo' di pietra [impetrar dentro]; e ancora le lacrime o un attacco d'ira possono portare un piacevole sollievo. Quando si insegna ai bambini a reprimere le loro emozioni, non è che *sentano* di più, anzi il contrario. Succede che *pensano* di più dal momento che qualsiasi corrente nervosa che venga deviata dalle regioni sottostanti deve, in una certa misura, andare a ingrossare l'attività dei tratti di pensiero del cervello [*thought-tracts of the brain*]¹¹.

Un ultimo ottimo argomento a favore della priorità dei sintomi corporei perché un'emozione sia sentita [*felt*] è la facilità con cui, grazie ad essa, ordiniamo i casi patologici e i casi normali entro uno schema comune. In ogni manicomio si trovano esempi di paura, rabbia, malinconia o vanità assolutamente immotivate e altri di altrettanto immotivata apatia che persiste nonostante vi siano i migliori motivi esterni per cui dovrebbe cedere il passo. Nei primi casi dobbiamo supporre che il sistema nervoso [*nervous machinery*] sia così "labile" in qualche tendenza emotiva [*emotional direction*], che quasi tutti gli stimoli,

¹⁰ [N.d.T.] «Io non piangēa, sì dentro impetrai» (Canto *Inferno* XXXIII).

¹¹ Questo è l'opposto di quanto accade nelle lesioni cerebrali, sia da violenza esterna, rottura interna o tumore, o per la semplice inedia da malattia. La permeabilità corticale sembra ridotta, in modo che l'eccitazione invece di propagarsi, come prima, lateralmente attraverso i canali ideativi, tende a prendere la via discendente verso gli organi del corpo. La conseguenza è che, alla più insignificante provocazione, lacrime, risate e attacchi d'ira accompagnano una commisurata debolezza del pensiero logico e della capacità di attenzione volontaria e di decisione.

per quanto non appropriati, produrranno uno sconvolgimento in quel senso e come conseguenza genereranno il particolare complesso di sensazioni in cui consiste il corpo psichico dell'emozione. Così, per fare un esempio specifico, se in una certa persona tutti insieme si verificano spontaneamente l'impossibilità di fare respiri profondi, palpitazioni cardiache e quel peculiare cambiamento epigastrico conosciuto come "ansia precordiale" insieme a una tendenza irresistibile ad assumere un atteggiamento piuttosto rannicchiato e a rimanere seduti fermi, forse anche insieme ad altri processi viscerali per ora sconosciuti, l'emozione di paura è il sentimento [*feeling*] della combinazione di tutti questi fenomeni, e la persona è vittima di quella che è nota come paura patologica. Un amico che ha sofferto di attacchi occasionali di questa penosissima malattia, mi dice che nel suo caso tutto il dramma sembra concentrarsi nella regione cardiaca e dell'apparato respiratorio e che, durante gli attacchi, il suo sforzo principale è di prendere il controllo sulla respirazione e di rallentare il battito cardiaco; nel momento in cui riesce a respirare profondamente e a mantenersi in posizione eretta, la paura *ipso facto* sembra svanire¹².

La descrizione fornita a Brachet¹³ da una delle sue pazienti sull'opposta condizione di insensibilità emotiva, è stata spesso citata e merita di essere ribadita:

Continuo ancora (dice lei) a soffrire costantemente, non trovo un momento di conforto, e non ho nessuna sensazione umana. Circondata da tutto ciò che può rendere la vita felice e piacevole, mi manca tuttavia la capacità di godere e di sentire – entrambe sono diventate impossibilità fisiche. In ogni cosa, anche nelle carezze più tenere dei miei figli, trovo soltanto amarezza. Li copro di baci, ma c'è qualcosa tra le loro labbra e

¹² Bisogna confessare che ci sono casi di paura patologica in cui è oggettivo che il cuore non è molto agitato. Questi tuttavia non riescono a provare nulla contro la nostra teoria, perché è ovviamente possibile che i centri corticali, che normalmente percepiscono la paura come un complesso di sensazioni cardiache e altre organiche a causa di cambiamenti corporei reali, si dovrebbero principalmente eccitare nei disturbi cerebrali e dare luogo ad un'allucinazione dei cambiamenti che avvengono, – di conseguenza, ritengo che sia possibile una allucinazione di paura che coesiste con un battito relativamente calmo eccetera visto che ignoro le osservazioni che potrebbero verificare il fatto. Trance, estasi ecc., offrono esempi analoghi, – per non parlare del comune sognare. In tutte queste situazioni si possono avere le sensazioni soggettive più vivide, sia visive che uditive, o di tipo più viscerale ed emotivo, come risultato di una pura attività nervosa centrale, con completo riposo periferico. Se in questi casi la forza soggettiva del sentimento sia dovuta all'energia effettiva dei disturbi centrali o semplicemente al restringimento del campo della coscienza, non ci interessa. Nei casi di malinconia da manicomio, c'è di solito un restringimento del campo.

¹³ [N.d.T.] Jean Louis Brachet (1789-1858), medico francese.

le mie e questo qualcosa di orrendo si pone tra me e tutti i godimenti della vita. La mia esistenza è incompleta. È vero, mi rimangono ancora le funzioni e le azioni della vita ordinaria ma in ognuna di esse c'è qualcosa che manca – per l'esattezza, il sentimento che le contraddistingue e il piacere che ne consegue. [...] *Ogni mio senso, ogni parte di me stessa è per così dire separata da me e non può più darmi alcun sentimento; questa impossibilità sembra dipendere da un vuoto che sento nella parte anteriore della mia testa ed essere dovuta alla diminuzione della sensibilità su tutta la superficie del mio corpo, per cui mi sembra di non raggiungere mai veramente gli oggetti che tocco. [...] Percepisco abbastanza bene i cambiamenti di temperatura sulla pelle, ma quando respiro non ho più la sensazione dell'aria dentro di me. [...] Tutto questo sarebbe ben poca cosa se non fosse per ciò di terrificante che ne consegue, che è l'impossibilità di ogni altro tipo di sentimento e di ogni tipo di godimento, anche se ne avverto un bisogno e un desiderio che rendono la mia vita una tortura incomprensibile. Mi rimangono tutte le funzioni e le azioni della vita, ma sono prive del sentimento che vi appartiene e del godimento che dovrebbe seguirne. I miei piedi sono freddi, li riscaldo, ma il calore non mi dà alcun piacere. Riconosco il gusto di tutto ciò che mangio, senza ricavarne alcun piacere. [...] Tutti mi dicono che i miei figli stanno crescendo belli e sani, lo vedo anche io stessa, tuttavia non riesco a provare la gioia e il conforto interiore che dovrei sentire. Per quanto mi riguarda, la musica ha perso tutto il suo fascino, mi piaceva molto. Mia figlia suona molto bene, ma per me è soltanto rumore. L'interesse vivace per la più delicata melodia che eseguivano con le loro dita con cui un anno fa ascoltavo un delizioso concerto, – quell'entusiasmo, quel fremito generale che mi ha fatto versare tante calde lacrime, – tutto ciò non esiste più¹⁴.*

Altre vittime si descrivono come chiuse tra pareti di ghiaccio o ricoperte da una membrana di gomma naturale, attraverso la quale nessuna impressione riesce a penetrare nella sensibilità isolata.

Se la nostra ipotesi è vera, ci fa capire più profondamente che mai quanto la nostra vita mentale sia unita, nel senso più stretto del termine, alla nostra struttura corporea. Estasi, amore, ambizione, indignazione e orgoglio, considerati come sentimenti, insieme alle più grossolane sensazioni corporee di piacere e di dolore, sono frutti dello

¹⁴ Citato da Semal: *De la Sensibilité générale dans les Affections mélancoliques*, Paris, 1876, pp. 130-135.

stesso terreno. All'inizio, tuttavia, si era detto che avremmo affermato ciò soltanto per le emozioni che poi abbiamo convenuto di chiamare "standard" e che quei sentimenti interiori che a prima vista sembravano privi di conseguenze corporee non sarebbero dovuti rientrare nella nostra spiegazione. Prima di concludere, faremo meglio a dire una parola o due su questi ultimi sentimenti.

Come il lettore ricorderà, si tratta dei sentimenti morali, intellettuali ed estetici. Le armonie di suoni, colori, linee, le coerenze logiche, gli adattamenti teleologici, ci procurano un piacere che sembra connaturato proprio alla forma della rappresentazione stessa, senza prendere nulla in prestito da qualsiasi riecheggiamento che provenga dalle parti al di sotto del cervello. Gli psicologi Herbartiani hanno cercato di distinguere i sentimenti in base alla *forma* in cui le idee possono essere disposte. Una dimostrazione geometrica può essere "bella", e un atto di giustizia "preciso" tanto quanto un disegno o una melodia, anche se in un caso bellezza e ordine sembrano essere una pura questione di sensazione, mentre nell'altro non hanno nulla a che fare con la sensazione. Ci sono poi, o alcune persone sembrano avere, autentiche forme *cerebrali* di piacere e dispiacere che, quanto al modo di produzione, apparentemente non concordano con le emozioni cosiddette "standard" che abbiamo analizzato. Certo è che con questa ammissione sobbalzeranno i lettori che finora non siamo riusciti a convincere con le nostre ragioni e penseranno che in questo modo riconosciamo la sconfitta di tutta la nostra tesi. Si dirà, dal momento che le percezioni musicali, le idee logiche possono suscitare immediatamente una forma di sentimento emotivo, non è più naturale supporre che nel caso delle emozioni cosiddette "standard", suscitate dalla presenza di oggetti o dall'esperienza di avvenimenti, il sentimento emotivo sia altrettanto immediato e l'espressione corporea qualcosa che viene in seguito e che vi si aggiunge?

Un attento esame dei casi di emozione cerebrale pura, tuttavia, contribuirà ben poco a rafforzare una tale assimilazione. A meno che ci sia veramente un riverbero corporeo di qualche tipo che accompagna il sentimento intellettuale, a meno che si rida veramente per la precisione di un dispositivo meccanico, ci si emoziona per la giustizia di un atto, o si frema per la perfezione di una forma musicale, in questi casi la nostra condizione mentale è più collegata a un giudizio di *ragione* che a qualsiasi altra cosa. Tale giudizio va piuttosto classificato tra le conoscenze di verità: è un atto *cognitivo*. E però un dato di fatto che il sentimento intellettuale non esiste quasi mai così non

accompagnato. Come mostrerà un'attenta introspezione, la cassa di risonanza corporea lavora molto più di quanto si supponga di solito. Pur tuttavia, possiamo avere l'emozione intellettuale pura e incontaminata, se così si può chiamare, laddove la lunga familiarità con una certa classe di effetti abbia attenuato in qualche parte la sensibilità emotiva tanto quanto abbia raffinato il gusto e il giudizio. L'aridità dell'emozione intellettuale, la sua impalpabilità, l'assenza di ogni bagliore, come può esistere nella mente di un critico assolutamente esperto, non soltanto ci mostra quanto questa sia del tutto differente dalle emozioni "standard" che abbiamo considerato in precedenza, ma ci fa sospettare che quasi tutta la differenza stia nel fatto che la cassa di risonanza corporea vibri in un caso e rimanga muta nell'altro. Per una persona dal gusto raffinato, la massima espressione di gradimento tenderà a essere "Non è poi così male". Si dice che "*Rien ne me choque*" sia stato il superlativo elogio rivolto da Chopin alla nuova musica. Venendo ammesso nella mente di un tale critico, un inesperto sentimentale avrebbe ragione di inorridire alla vista delle motivazioni, pro o contro, così fredde, sottili e prive di valore umano che in essa prevalgono. La capacità di fare un bel buco nel muro avrà un peso maggiore dell'intero contenuto di un quadro, uno sciocco gioco di parole salverà una poesia, la forma assolutamente priva di significato di una sequenza in una composizione musicale supererà qualsiasi quantità di "espressività" in un'altra.

Ricordo di aver visto una coppia inglese rimanere seduta per più di un'ora in una pungente giornata di febbraio nell'Accademia a Venezia davanti alla celebre "Assunzione" di Tiziano; e quando dopo essere stato inseguito dal freddo di stanza in stanza, mi risolvevo a uscire al sole il più velocemente possibile e ad abbandonare i quadri, prima di andarmene tuttavia mi avvicinai con reverenza a costoro per conoscere di quali forme superiori di suscettibilità fossero dotati, tutto quello che sentii fu il bisbigliare della voce della donna: «Che espressione imbarazzata si legge sul suo viso! Quale auto-abnegazione! Quanto si sente indegna dell'onore che sta ricevendo!» Per tutto il tempo, i loro cuori semplici si erano scaldati al bagliore di un sentimento fallace che avrebbe decisamente disgustato il vecchio Tiziano. Da qualche parte Ruskin¹⁵ fa la (per lui) terribile ammissione che di solito le persone religiose si interessano poco di quadri e che quando lo fanno in genere

¹⁵ [N.d.T.] John Ruskin (1819-1900), critico e saggista inglese.

preferiscono i peggiori ai migliori. Eh già! In tutte le arti, in tutte le scienze c'è la netta percezione che certe relazioni sono *giuste* o meno e ci sono il turbamento emotivo e l'eccitazione che ne conseguono subito dopo. Si tratta di due cose, non di una. È nella prima che esperti e maestri sono a casa. Gli accompagnamenti successivi sono commovimenti corporei che difficilmente riescono a sentire, ma che possono essere sperimentati nella loro pienezza da *Cretini* e Filistei nei quali il giudizio critico è ai minimi termini. I “prodigi” [*“marvels”*] della Scienza, oggetto di tanta edificante letteratura popolare, si prestano a essere “caviare” [*“caviare”*] per gli uomini di laboratorio. Cognizione ed emozione vengono separate anche in quest'ultima ritirata [*“retreat”*], – chi può dire che il loro antagonismo non sia soltanto una fase della lotta vecchia come il mondo nota come la lotta tra lo spirito e la carne? – una lotta in cui sembra abbastanza certo che nessuna delle due parti riuscirà a mettere l'altra definitivamente fuori gioco.

Per tornare ora al nostro punto di partenza, la fisiologia del cervello, se ipotizziamo che la corteccia contenga centri per la percezione dei cambiamenti in ogni specifico organo di senso, in ogni porzione della pelle, in ogni muscolo, in ogni articolazione e in ognuna delle viscere, e che non contenga assolutamente nient'altro, siamo ancora in possesso di uno schema che è perfettamente in grado di rappresentare il processo delle emozioni. Un oggetto cade su un organo di senso e viene appercepito dall'apposito centro corticale; oppure quest'ultimo, eccitato in qualche altro modo, fa scaturire un'idea dello stesso oggetto. Le correnti riflesse, veloci come un lampo, passano attraverso i loro canali preordinati, alterano la condizione di muscoli, pelle e viscere e queste alterazioni, appercepite come l'oggetto originale, in altrettante specifiche porzioni della corteccia, si combinano con esso nella coscienza e lo trasformano da oggetto-semplicemente-appreso in oggetto-emotivamente-sentito. Non è necessario invocare nuovi principi, né postulare nulla al di là del circuito riflesso ordinario e dei centri topici la cui esistenza è da tutti ammessa in una forma o nell'altra.

Va confessato che è tanto difficile ottenere una prova cruciale della verità dell'ipotesi quanto di una sua confutazione definitiva. Se non una prova cruciale, un caso di completa anestesia corporea interna ed esterna, senza alterazione motoria o alterazione dell'intelligenza ad eccezione dell'apatia emotiva, fornirebbe almeno una forte presunzione a favore della verità della visione che abbiamo esposto; mentre il persistere di un forte sentimento emotivo, in un caso del genere,

farebbe completamente cadere la nostra tesi. Sembra che le anestesi isteriche non siano mai abbastanza totali da escludere dubbi. D'altra parte, le anestesi totali da malattia organica sono estremamente rare. Nel famoso caso di Remigius Leims, i cronisti non fecero alcun accenno alla sua condizione emotiva, circostanza che di per sé non ci consente di ipotizzare che fosse normale, poiché di solito non si nota mai niente senza avere in mente una domanda preesistente. Di recente il dr. Georg Winter¹⁶ ha descritto un caso per certi versi simile¹⁷ e, in risposta a una domanda, mi scrive gentilmente quanto segue: «Da un anno e mezzo non ho più avuto la possibilità di osservare il caso. Ma per quel che posso dire, caratteristiche dell'uomo erano una certa inerzia e indolenza mentale. Era tranquillo e aveva nel complesso un temperamento flemmatico. Non era irascibile, né litigioso, si occupava tranquillamente dei suoi lavori agricoli e affidava la cura dei suoi affari e della sua casa ad altre persone. In breve, dava l'impressione del tranquillo uomo di campagna privo di interessi al di là del suo lavoro». Il dr. Winter aggiunge che studiando il caso non prestò particolare attenzione alla condizione psichica dell'uomo, sembrandogli questa "*nebensächlich*" [di secondaria importanza] rispetto al suo scopo principale. Devo aggiungere che la formulazione della mia domanda non poteva fornire al Dr. Winter alcun indizio sul tipo di risposta che mi aspettavo.

Naturalmente, questo caso non dimostra nulla, ma bisogna sperare che i medici dei manicomi e gli specialisti del sistema nervoso [*nervous specialists*] possano iniziare a studiare metodicamente la relazione tra anestesia e apatia emotiva. Sembra che sia compito di costoro semmai confermare o smentire in modo definitivo l'ipotesi qui suggerita dal momento che sono i soli ad avere i dati nelle loro mani.

P.S. Per un'imperdonabile dimenticanza al momento dell'invio del mio manoscritto all'Editore, ho ignorato l'esistenza dello straordinario caso di anestesia totale pubblicato dal Professor Strümpell¹⁸ nel *Deutsches Archiv di Ziemssen für klinische Medizin* XXII., 321, di cui avevo comunque letto i rapporti al momento della pubblicazione. [Cfr. il primo rapporto del caso su *Mind* X., 263, tradotto dall'*Archivio Pflüger*. ED.]

¹⁶ [N.d.T.] Georg Winter (1856-1946), medico tedesco.

¹⁷ "Ein Fall von allgemeiner Anaesthesie", *Inaugural-Dissertation*. Heidelberg, Winter, 1882.

¹⁸ [N.d.T.] Adolf von Strümpell (1853-1925), neurologo tedesco.

Credo che sia l'unico caso di questo tipo che rimane nella letteratura medica, con esso la nostra indagine può dirsi completa. Facendo riferimento all'originale, che è importante per le molte connessioni, ho scoperto che il paziente, un apprendista calzolaio di quindici anni, completamente insensibile [*anaesthetic*], dentro e fuori, con l'eccezione di un occhio e un orecchio, aveva mostrato *vergogna* quando gli era capitato di sporcare il letto, e *dolore*, quando gli era stato messo davanti un piatto che in passato era il suo preferito, al pensiero che non poteva più gustarne il sapore. Dato che il dr. Strümpell sembrava non aver prestato particolare attenzione ai suoi stati psichici, per quanto questi fossero rilevanti per la nostra teoria, gli ho scritto quale fosse in poche parole l'essenza della teoria, e gli ho chiesto di dire se sentiva che il dolore e la vergogna menzionati erano sentimenti reali nella mente del ragazzo o soltanto le manifestazioni riflesse provocate da certe percezioni, manifestazioni che un osservatore esterno potrebbe notare, ma a cui il ragazzo stesso potrebbe essere insensibile.

Il dottor Strümpell mi ha inviato una risposta molto gentile, di cui traduco il passaggio più importante.

Devo infatti confessare che naturalmente non sono riuscito a mettere in atto col mio *Anaesthetiker* osservazioni tanto specifiche come il senso della vostra teoria richiederebbe. Tuttavia, credo di poter affermare con decisione che egli non fosse completamente privo di affezioni emotive. Oltre ai sentimenti di *dolore* e *vergogna* menzionati nel mio articolo, ricordo distintamente che egli mostrava, ad esempio, *rabbia*, e spesso litigava con gli assistenti ospedalieri. Ha anche manifestato *paura* nel timore che lo dovessi punire. In breve, non credo che il mio caso deponga esattamente a favore della sua teoria. D'altro canto, non affermo che la confuti in positivo. Poiché il mio caso era certamente quello di un'anestesia molto condizionata a livello centrale (anestesia-percettiva, come quella isterica) e quindi la conduzione delle impressioni esterne in lui può essere stata indisturbata.

Confesso di non vedere la pertinenza dell'ultima considerazione, e questo mi fa sospettare che la mia lettera fosse scritta in modo troppo conciso od oscuro per consentire al mio corrispondente di farsi un'idea esaustiva del mio pensiero. Perché la sua risposta ancora non fa esplicito riferimento ad altro se non alle manifestazioni esteriori di emozione nel ragazzo. È almeno concepibile che, proprio come uno sconosciuto, posto alla presenza del ragazzo per la prima volta,

e vedendolo mangiare e bere e soddisfare le altre necessità naturali, supporrebbe che egli abbia le sensazioni di fame, sete eccetera fino a quando non fosse messo a conoscenza dallo stesso ragazzo che ha fatto tutte queste cose senza alcuna sensazione, se non quelle della vista e suono – non è, dico, almeno possibile, che il dr. Strümpell, non rivolgendo domande introspettive dirette al suo paziente, e il paziente non appartenendo a una categoria [di persone] da cui ci si possa aspettare rivelazioni volontarie di questo tipo, abbia allo stesso modo omesso di discriminare tra un sentimento e il suo abituale accompagnamento motorio ed abbia erroneamente preso il secondo come prova della presenza del primo? Un tale errore è ovviamente possibile, e devo quindi ribadire le parole del dr. Strümpell che il suo caso non confuta ancora la mia teoria. Se un caso simile dovesse ripresentarsi, andrebbe interrogato sullo stato emotivo interiore che coesiste con le espressioni esteriori di vergogna, rabbia eccetera. Se allora si scoprisse che il paziente riconoscesse esplicitamente lo stesso modo di sentire [*mood of feeling*] conosciuto nel suo precedente stato normale sotto quei nomi, la mia teoria ovviamente cadrebbe. Tuttavia, per quel che mi riguarda, è incredibile che il paziente dovrebbe avere un sentire *identico* dal momento che il disuso della cassa di risonanza organica necessariamente ne diminuirebbe, in qualche modo, l'intensità. Durante la sua anestesia, l'insegnante del paziente del dr. Strümpell riscontrò in lui una carenza mentale che può essere dovuta alle conseguenze derivanti dalla sottrazione di una così importante massa di sensazioni per la sua generale vivacità intellettuale, per quanto la sua vita emotiva non fosse tutta lì. Chiunque voglia ricavare il massimo di conoscenza sulle emozioni dal prossimo caso di anestesia totale, dovrà interrogare il paziente avendo in mente una qualche idea come quella del mio articolo. Possiamo definire molto meglio le emozioni psichiche pure a partire da una tale ipotesi, da modificare con restrizioni e sottrazioni, piuttosto che senza avere alcuna ipotesi definita. Così la pubblicazione del mio articolo sarà stata giustificata anche se, presa rigorosamente, la teoria che sostiene si rivelasse errata. La cosa migliore che posso dire a suo favore è che, scrivendone, *mi* sono quasi convinto che possa essere vera.

*Le basi fisiche dell'emozione**

William James

Traduzione di Michela Bella

Nell'anno 1884 il Prof. Lange di Copenaghen e il presente autore pubblicarono, indipendentemente l'uno dall'altro, la stessa teoria della coscienza emotiva. Affermavano che la coscienza emotiva fosse l'effetto di cambiamenti organici, muscolari e viscerali, in cui consiste la cosiddetta 'espressione' dell'emozione. Non si tratta quindi di una sensazione primaria, suscitata direttamente dall'oggetto o dal pensiero eccitante, ma di una sensazione secondaria suscitata indirettamente; l'effetto primario sono i cambiamenti organici in questione, che sono riflessi immediati che seguono la presenza dell'oggetto.

Quando viene intesa per la prima volta questa idea suona paradossale e, nel complesso, non ha guadagnato la fiducia degli psicologi. Può forse essere di interesse per alcuni lettori fare un resoconto di alcune delle più recenti osservazioni sulla teoria.

Si può anzitutto accennare alla critica del Professor Wundt¹. Rivolgendosi esclusivamente alla versione di Lange, la condanna senza riserve. Egli accusa quest'ultima di essere una di quelle *psychologischen Scheinerklärungen* [pseudo spiegazioni psicologiche] che presuppongono che la scienza sia soddisfatta quando un fatto psichico venga riferito una volta per tutte ad una base [*ground*] fisiologica.

La sua spiegazione è che il risultato immediato e primario della «reazione dell'Appercezione² rispetto a qualsiasi contenuto cosciente» o oggetto è una *Gefühl* (p. 364). *Gefühl* è un processo non analizzabile e semplice che corrisponde nella sfera del *Gemüth* alla sensazione nella sfera dell'intelletto (p. 359). Tuttavia le *Gefühle* hanno il potere

* Pubblicato presso "Psychological Review", 1894, vol. 1, pp. 516-529. Ripubblicato in *The Works of William James. Essays in Psychology*, a cura di Frederick H. Burkhardt, Fredson Bowers e Ignas K. Skrupskelis, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1983.

¹ Philosophische Studien, VI. 349, (1891).

² In questo articolo, come nella quarta edizione della sua Psicologia, Wundt conclude vagamente il suo *volte-face* sull'«appercezione» e descrive quest'ultima in termini pressappoco associazionisti. «L'appercezione non è nulla di veramente separabile dagli effetti che produce nel contenuto della rappresentazione. In realtà consiste soltanto in queste concomitanze ed effetti. [N.d.A. Una cosa che 'consiste' dei suoi concomitanti!] [...] In ogni singolo atto appercettivo tutto il contenuto precedente della vita cosciente opera come una sorta di forza integrale totale» (pp. 364, 365) eccetera. Tutta la spiegazione sembra indistinguibile dall'herbartismo puro, in cui l'appercezione è soltanto un nome per l'interazione del vecchio e del nuovo nella coscienza, di cui il sentimento [*feeling*] può essere un risultato.

di alterare il corso delle idee – inibendone alcune e attraendone altre, a seconda della loro natura; e queste idee a loro volta producono sia *Gefühle* secondarie che cambiamenti organici. I cambiamenti organici, a loro volta, provocano ulteriori *sinnliche Gefühle* che si fondono con i/le precedenti e rafforzano l'intensità della sensazione suscitata. Tutto questo complesso processo è quello che Wundt chiama un *Affect* o emozione, uno stato mentale che, come dice giustamente, «ha quindi il potere di intensificarsi» (pp. 358-363). Dirò più avanti che cosa si intende per *Gefühl* primaria così descritta. Ad ogni modo, Wundt sembrerebbe essere certo al contempo che sia la parte essenziale dell'emozione e che le correnti provenienti dalla periferia non possano esserne il correlato organico. Pur concedendo la sua esistenza, devo dire che non corrisponde all'emozione vera e propria, poiché non implica alcuna *commozione*, e che tali correnti ne *sono* la causa. Ma affronterò questi punti più avanti. Il resto della critica di Wundt è irrilevante poiché considera esclusivamente alcune avventate osservazioni metodologiche di Lange, mette in evidenza il 'parallelismo' tra psichico e fisico, e sottolinea l'inutilità di cercare in quest'ultimo una spiegazione causale del primo. Come se Lange avesse mai preteso di farlo in un qualche senso profondo! Due delle osservazioni di Wundt, tuttavia, sono più concrete.

Quanto deve essere insufficiente, dice, la spiegazione di Lange delle emozioni a partire dagli effetti vaso-motori, considerato che come risultato egli ottiene di mettere insieme gioia e rabbia in un'unica classe! A questo rispondo che nelle sue spiegazioni Lange ha eccessivamente posto l'accento sul fattore vaso-motorio e che era materialmente in errore sul fatto che la congestione del viso fosse la caratteristica essenziale della rabbia, perché al culmine di questa passione quasi tutti impallidiscono – un fatto riconosciuto dall'espressione 'bianco di rabbia'. In secondo luogo, dice Wundt, come si spiega il fatto che se un certo stimolo è causa dell'espressione emotiva con i suoi meri effetti riflessi, un altro stimolo quasi identico al primo non riuscirà a fare altrettanto se i suoi effetti *mentali* non sono gli stessi? (p. 355). Quale che sia l'«oggetto», la motivazione mentale è essenziale per produrre l'emozione.

In una forma o in un'altra, questa obiezione ricorre in tutte le critiche pubblicate. In un recente articolo³ che sarebbe innegabilmen-

³ Professor James, *Theory of Emotion, Mind*, p. 78, 1894.

te efficace se fosse scritto in un linguaggio meno tecnico, D. Irons⁴ scrive: «Non è il semplice oggetto in quanto tale a determinare gli effetti fisici, ma la sensazione soggettiva verso l'oggetto. [...] Una classe emotiva non è qualcosa di oggettivo, a questo riguardo in gran parte ogni soggetto fa categoria a sé, e anche in questo caso il tempo e le circostanze producono modificazioni e rendono impossibile la stabilità. [...] *Se non ne avessi paura, l'oggetto non sarebbe un oggetto di terrore*» (p. 84). Anche il dr. W. L. Worcester⁵, in un articolo⁶ che è sia divulgativo che efficace, dice: «Né il correre né nessun altro sintomo di paura che egli [W. J.] enumera è il risultato necessario del vedere un orso. Un orso incatenato o in gabbia suscita soltanto sentimenti di curiosità, e un cacciatore ben armato proverà solo sentimenti piacevoli nell'incontrarne uno libero nel bosco. Non è, quindi, la percezione dell'orso che eccita i movimenti di paura. Non scappiamo dall'orso a meno che non supponiamo che sia in grado di farci del male. Perché, per esempio, l'aspettativa di essere mangiati dovrebbe mettere in moto i muscoli delle gambe? Il 'senso comune' probabilmente direbbe che è perché non ci va a genio di essere mangiati; tuttavia secondo il professor James il motivo per cui non gradiamo essere mangiati è perché scappiamo» (p. 287).

Rispondere a queste obiezioni è la cosa più facile al mondo, basta richiamare la forza dell'associazione in psicologia. Non c'è dubbio che gli "oggetti" siano i primi stimolanti [*primitive arousers*] dei movimenti riflessi istintivi. Tuttavia, con il procedere dell'esperienza, questi assumono il ruolo di elementi in "situazioni"⁷ complessive, le cui altre suggestioni possono suscitare movimenti di tutt'altra sorta. Non appena un oggetto è divenuto così familiare e suggestivo, *in qualsiasi teoria dell'emozione*, le sue conseguenze emotive devono scaturire dalla situazione complessiva che l'oggetto suggerisce invece che dalla sua nuda presenza. Qualunque sia la nostra reazione alla situazione, in ultima analisi si tratta comunque di una reazione istintiva rispetto a uno dei suoi elementi che ci sembra al momento di estrema importanza vitale. In effetti, lo stesso orso può spingerci a combattere o

⁴ [N.d.T.] David Irons (1870-1907), psicologo scozzese.

⁵ [N.d.T.] William Leonard Worcester (1845-1901), medico americano.

⁶ Observations on some points in James's Psychology. II. Emotion. – The Monist, vol. III, p. 285 (1893).

⁷ Nella mia nomenclatura la situazione totale è l'"oggetto" su cui si basa la reazione del soggetto.

a scappare, a seconda che prevalga l'idea che ci ucciderà oppure quella che saremo noi ad ucciderlo. In entrambi i casi, tuttavia, la questione rimane aperta: l'eccitazione emotiva che segue l'idea la segue immediatamente o secondariamente e in conseguenza dell'"ondata diffusiva" degli impulsi suscitati?

Il dr. Worcester ritiene che l'idea stessa di atti che costituiscono un'emozione risvegliando la coscienza sia per certi aspetti assurda. Come si spiegano, dice, gli atti volontari? «Se vedo arrivare la pioggia e corro alla ricerca di un rifugio, l'emozione è evidentemente dello stesso tipo che nel caso dell'uomo che fugge dall'orso, anche se forse di grado inferiore. Secondo il professor James, ho paura di bagnarmi perché corro. Ma supponiamo che invece di correre io entri in un negozio e compri un ombrello. L'emozione è sempre la stessa: ho paura di bagnarmi. Di conseguenza, per quanto mi risulta, la paura in questo caso consiste nell'acquistare l'ombrello. La paura della fame, in modo simile, potrebbe consistere nel fare una scorta di provviste; la paura della povertà nello spalare fango per un dollaro al giorno, e così via a oltranza. La rabbia, ancora, può essere associata a molte altre azioni oltre a quella di colpire. La rabbia di Shylock per gli insulti di Antonio lo indusse a prestargli del denaro. La rabbia [...] consisteva nell'atto di prestare denaro?» (p. 291). Credo che tutta la forza di tali obiezioni sia dovuta all'imprecisione del linguaggio utilizzato e ammetto che il mio stesso testo ne abbia dato un cattivo esempio quando vi si dice: «siamo spaventati perché corriamo». Tuttavia concedete che la parola 'correre' significhi quello che doveva significare, vale a dire, molti altri movimenti interni, tra i quali quelli non visibili delle viscere sembrano di gran lunga essere i più essenziali; discriminate anche tra i vari gradi di emozione che designiamo con un unico nome, e la nostra teoria rialza di nuovo la testa. La "paura" di bagnarsi e la paura di un orso non sono la stessa paura. La prima si limita a prevedere il disagio della pelle bagnata o degli abiti rovinati, e ciò, stimolando un minimo di vera e propria eccitazione emotiva, può indurci a scegliere di correre o acquistare un ombrello. Quale che sia la paura, in questo caso non è costituita da un atto volontario⁸. Soltanto i dettagli del caso concreto ci potranno dire se si tratti di una mera visione ideale di sensazioni sgradevoli, come

⁸ Quando la corsa è effettivamente iniziata provoca *euforia* per i suoi effetti sulla respirazione e sul battito eccetera, in questo caso, e non *paura*.

suddetto, oppure se essa vada oltre e coinvolga anche sensazioni di cambiamenti organici riflessi. In entrambi i casi, comunque, la nostra teoria è in grado di spiegare tutti i fatti.

Sia il dr. Worcester che Irons rimangono colpiti da questa variabilità dei sintomi di ogni emozione e poiché sostengono che l'emozione stessa sia costante, concludono che sintomi così incostanti non possano esserne la causa. Il dr. Worcester osserva in modo perspicace che le azioni che accompagnano tutte le emozioni tendono a diventare simili in proporzione alla loro intensità. Le persone piangono per eccesso di gioia; pallore e tremori accompagnano gli eccessi di speranza e anche di paura eccetera. Ma allora, rispondo, non tendono anche i sentimenti del soggetto a diventare simili se considerati in se stessi a prescindere da tutti i diversi contesti intellettuali di appartenenza? La mia teoria sostiene che debbano farlo e i ricordi che ho di grandi emozioni sembrano confermare invece che invalidare tale prospettiva.

Nel libro davvero lodevole del dr. Lehmann⁹ *Die Hauptgesetze des menschlichen Gefühlslebens*¹⁰ si parla molto della teoria di Lange; in particolare, quel che appare al critico come un fatto lontano dalla verità è proprio la presunta identità dell'emozione in mezzo a sintomi organici così mutevoli. L'emozione dovrebbe essere diversa quando i sintomi sono diversi, se questi ultimi *costituiscono* l'emozione; se invece consideriamo fondamentale una sensazione mentale primaria, non è così difficile tenere insieme il suo essere costante e i sintomi mutevoli (p. 120). Il dr. Lehmann ammette tuttavia che *una certa* incostanza dello stato mentale stesso derivi dai sintomi mutevoli, ma contrappone il grado minimo di incostanza, nel caso di emozioni 'motivate', in cui abbiamo una causa mentale riconosciuta per il nostro stato, al suo massimo grado, in cui l'emozione è 'immotivata', come quando è prodotta da intossicanti (alcol, hashish, oppio) o da malattie cerebrali, e muta nel suo opposto ad ogni alterazione dello stato vaso-motorio e di altri stati organici. Devo dire che non mi riesce di considerare questo argomento fatale per la teoria di Lange e mia finché di fatto continueremo a ignorare che cosa effettivamente siano le variazioni soggettive delle nostre emozioni. Anche nelle emozioni 'motivate', un'osservazione più accurata, sia introspettiva che sintomatica, po-

⁹ [N.d.T.] Alfred Georg Ludvig Lehmann (1858-1921), psicologo danese.

¹⁰ Leipzig, 1892.

trebbe benissimo far rilevare proprio quel tanto di incostanza che la teoria richiede.

In realtà Irons mi accusa di auto-contraddizione poiché ammetto che i sintomi della stessa emozione varino da un uomo all'altro e tuttavia che tali sintomi siano la causa dell'emozione. Si domanda: come è possibile che in tali circostanze esista un'emozione definita e che cosa rimane poi a dare unità a concetti quali rabbia o paura (p. 82)? La risposta ovvia è che le variazioni corporee esistono entro certi limiti, e che in mezzo alle loro differenze, i sintomi delle rabbie e delle paure di uomini diversi continuano a preservare una somiglianza *funzionale* che è sufficiente, perlomeno, a spingerci a chiamarle con gli stessi nomi. Di certo non *esiste* alcuna definita affezione di "rabbia" in senso "entitativo".

Irons fa molta fatica a credere che gli stati mentali sia intellettuali che emotivi, sia la cognizione di un oggetto che l'emozione che esso provoca, in contrasto come sono, possano essere dovuti a processi neurali così simili, vale a dire, a correnti provenienti dalla periferia, come ipotizza la mia teoria. «Come può», chiede, «un solo processo percettivo di per sé soffondere di calore emotivo la fredda intellettualità di un altro? [...] Se le percezioni possono avere questo calore, perché è esclusiva proprietà della percezione dei processi organici?» (p. 85) In primo luogo, rispondo che non è una proprietà così esclusiva visto che tutti i sensi superiori hanno calore quando gli oggetti "estetici" li eccitano. In secondo luogo, rispondo che quand'anche i fremiti viscerali suscitati secondariamente fossero gli unici oggetti ad avere calore, non avrei alcuna difficoltà ad accettare il fatto. Questo autore pone inoltre grande enfasi sulla differenza vitale tra stati mentali ricettivi e reattivi e ritiene che la teoria in questione escluda ogni possibilità di distinguerli. Il suo resoconto di questo contrasto interiore è eccellente. Costui dà il nome di 'modo di sentire' [*feeling-attitude*] all'intera classe delle reazioni del sé, di cui le esperienze che chiamiamo emozioni sono un'unica specie. Distingue nettamente il modo di sentire dai semplici piacere e dolore – una distinzione che condivido pienamente. Nel modo di sentire la linea di direzione è dal sé verso l'esterno, dice, mentre quella dei semplici piacere e dolore (e di percezione e ideazione) va dall'oggetto al sé. È impossibile provare piacere o dolore *verso* un oggetto; e il linguaggio comune distingue nettamente tra l'essere addolorato e la conseguenza di nutrire cattivi sentimenti nei confronti di qualcuno. Questi modi di sentire sono quasi indefiniti nel numero; alcuni di essi devono sempre intervenire tra la cognizione

e l'azione, e quando in essi sentiamo coinvolto tutto il nostro Essere (pp. 93-96). Di certo si deve ammettere che qualsiasi spiegazione della fisiologia dell'emozione che dovesse essere incoerente con la possibilità di questo forte contrasto interno alla coscienza sarebbe per ciò stesso invalidata. Tuttavia su quali basi abbiamo il diritto di affermare che la sensibilità viscerale e muscolare non possa imprimere la direzione dal sé verso l'esterno, se i sensi superiori (presi in senso generale, con le rispettive conseguenze ideative) danno la direzione dall'oggetto al sé? Noi non facciamo altro, è vero, che seguire una naturale analogia quando diciamo (come Fouillée¹¹ continua a dire nei suoi lavori sulle *Idées-forces*, e come Ladd¹² sembrerebbe implicare nella sua recente Psicologia) che la prima direzione nella coscienza dovrebbe essere mediata da correnti nervose in uscita, e la seconda da correnti in entrata. Tuttavia questa analogia non è forse una semplice fantasia superficiale che la riflessione dimostra non avere alcun fondamento in alcuna conoscenza esistente di ciò che tali correnti possono o non possono provocare? Sicuramente sappiamo troppo poco della relazione psico-fisica per giustificare il nostro insistere sul fatto che la somiglianza di direzione di due correnti fisiche renda impossibile che esse producano un certo contrasto interno.

Sia il dr. Worcester che Irons insistono sul fatto che la coscienza dei disturbi corporei, presa in se stessa e a prescindere dalla sua combinazione con la coscienza di un oggetto eccitante, non sia affatto emotiva. «Ridere e piangere, per esempio», scrive il primo, «sono movimenti spasmodici dei muscoli della respirazione, non totalmente differenti dall'avere il singhiozzo; e non sembra ci siano validi motivi per cui si debba di solito avere consapevolezza dei primi due come forte eccitamento emotivo, ma non del secondo. [...] Il tremare per il freddo, per esempio, è lo stesso tipo di movimento che può verificarsi quando prendiamo un forte spavento, ma non ci fa sentire spaventati. Le risate provocate nei bambini e nelle persone sensibili al solletico non sono necessariamente accompagnate da sentimenti di allegria. Il vomito può accompagnare il più estremo disgusto, o può avvenire senza alcuna traccia di tale emozione» (p. 289). Bisogna ammettere i fatti; tuttavia la riproduzione di un'onda emotiva diffusiva non è completa in nessuno di questi casi in cui un cambiamento organico dà luogo a

¹¹ [N.d.T.] Alfred Fouillée (1838-1912), filosofo francese.

¹² [N.d.T.] George Trumbull Ladd (1842-1921), filosofo e psicologo americano.

una mera percezione corporea locale. Si escludono i fattori viscerali, difficili da localizzare, che sembrano essere i più essenziali di tutti. Ho sostenuto che laddove per una qualsiasi causa interna anch'essi si aggiungano si *ha* l'emozione e che in seguito il soggetto è preso da terrore, dolore o rabbia privi di oggetto o patologici a seconda dei casi. Irons si rifiuta di accettare questa interpretazione. A suo avviso, i sintomi corporei, quando sono avvertiti [*felt*], non costituiscono l'emozione. Nel caso della paura costituiscono piuttosto l'oggetto di cui abbiamo paura. Noi *li* temiamo a causa delle loro conseguenze negative, ignote o indefinite. Nel caso della rabbia patologica, suggerisce, i movimenti probabilmente non sono l'espressione di una vera e propria rabbia interiore, ma soltanto frenetici tentativi di alleviare una qualche sofferenza interiore, che dall'esterno l'osservatore scambia per rabbia (p. 80). Queste interpretazioni sono ingegnose ed è il caso di rimetterle al giudizio del lettore. Confesso che non riescono a farmi cambiare idea sulla mia ipotesi¹³.

Irons e Wundt (e probabilmente Baldwin¹⁴ e Sully¹⁵, nessuno dei quali accetta la teoria in questione, ma non posso verificare la mia impressione non avendo accesso da dove scrivo ai loro lavori) pensano che la teoria porti con sé implicazioni filosoficamente discutibili. Irons, per esempio, afferma che la teoria è propria di una psicologia in cui il sentimento [*feeling*] non può avere posto, perché ignora il sé e la sua unità eccetera (p. 92). A mio modo di vedere, la teoria non ha implicazioni filosofiche di portata generale. La teoria assume (come probabilmente tutti assumono) che nei centri nervosi per l'emozione debba avvenire un processo di qualche tipo e si limita a precisare che il processo con-

¹³ Irons afferma altrove che «un oggetto che si presenta all'improvviso può causare una forte paura. Riconosciuto come familiare, il terrore svanisce immediatamente, e mentre lo stato mentale è cambiato, almeno per un tempo misurabile, sono presenti tutti gli effetti corporei dello stato precedente» (p. 86). La fase di spegnimento è certamente presente per un po'; ma l'emozione è allora «svanita istantaneamente»? Dovrei dire piuttosto che in seguito si verifica uno stato emotivo molto mescolato, in cui qualcosa del terrore in via di estinzione ancora si mescola con la gioia del sollievo in arrivo. Per noi persone civilizzate, il caso del risveglio da un incubo è probabilmente l'esperienza emblematica più frequente. In tali occasioni, per me l'orrore è in gran parte composto da un sentimento molto intenso ma indescrivibile nel petto e in tutti i muscoli, specialmente quelli delle gambe, che sento come se venissero fatti a brandelli oppure decomposti interiormente. Questo sentimento svanisce lentamente e fino a quando non si è spento l'orrore rimane, a prescindere dal fatto che io stia già godendo del sollievo incompleto che viene dal sapere che la brutta esperienza è un sogno, e che l'orrore sta scomparendo. Sarebbe davvero auspicabile che molte persone facessero osservazioni di questo tipo, dal momento che l'idiosincrasia individuale può essere importante.

¹⁴ [N.d.T.] James Mark Baldwin (1861-1934), filosofo e psicologo americano.

¹⁵ [N.d.T.] James Sully (1842-1923), filosofo e psicologo inglese.

siste in correnti afferenti. Lo fa non sulla base di astratti ragionamenti teorici, ma esclusivamente a motivo di apparenze introspettive.

Gli psicologi considerano le qualità oggettive che la percezione ci fa conoscere come i risultati della sensazione. Quando queste qualità ci procurano piacere o dispiacere, diciamo che le sensazioni hanno una 'tonalità del sentire' [*tone of feeling*]. Se questa tonalità sia dovuta a una semplice forma del processo nel nervo di senso, come pensano alcuni autori (ad esempio Marshall), o ad altri nervi specifici, come altri presumono (ad esempio il dr. Nichols), è irrilevante. La piacevolezza o sgradevolezza, una volta lì, sembrano immediatamente intrinseche alla qualità sensibile stessa. Esse sono saldate insieme nella nostra coscienza. Ma oltre a questa piacevolezza o sgradevolezza del contenuto, *che in ogni caso sembra dovuta a correnti afferenti*, possiamo anche sentire un generale attacco [*seizure*] di eccitazione, che Wundt, Lehmann e altri scrittori tedeschi chiamano *Affect*, e che è quello che fin dall'inizio ho inteso con emozione. Ogni volta che io stesso ho cercato di scoprire la materia mentale [*mind-stuff*] di cui sono fatti tali attacchi, mi è sempre sembrato si trattasse di ulteriori sensazioni spesso difficili da descrivere, ma di solito facili da identificare, e localizzate in diverse parti del mio organismo. Oltre a queste sensazioni non sono in grado di discernere nulla se non il 'contenuto oggettivo' (prendendolo in senso ampio così da includere sia giudizi che elementi giudicati), insieme a tutte le sfumature di gradevolezza o sgradevolezza con cui il contenuto può giungere¹⁶. *Poiché tali sensazioni organiche sono anche*

¹⁶ La sgradevolezza, eccetera, è un affetto molto mite, non drastico o tenace *in sé* nel caso di qualsiasi contenuto oggettivo a eccezione del dolore corporeo localizzato, propriamente detto. In questo caso il sentimento sembra di per sé di fortissima intensità a prescindere da ogni emozione emotiva secondaria. Tuttavia ritengo che sia necessario anche qui fare una distinzione tra la coscienza primaria della qualità *intrinseca* del dolore e la coscienza del suo grado di *intollerabilità*, che è una questione secondaria, apparentemente connessa con le irradiazioni organiche riflesse. Di recente, avendo a che fare con una piccola esperienza chirurgica, ho avuto occasione di verificare ancora una volta il fatto che non è la semplice *grandezza* di un dolore a renderlo più insopportabile. Se un dolore è onesto e definito e ben localizzato può essere molto pesante e forte senza forzare il limite della nostra resistenza. Tuttavia ci sono dolori che sentiamo deboli e piccoli nella loro quantità intrinseca, ma che hanno qualcosa di così velenoso e innaturale che è impossibile accettarne la persistenza. Tutto il nostro essere si rifiuta di soffrirli. Questi dolori producono contrazioni involontarie, contorcimenti, malessere, svenimento e tremore. In inglese non c'è nessun nome distintivo per una tale emozione che va ad aggiungersi al dolore stesso. Il prof. Münsterberg ha distinto tra *Schmerz* come 'contenuto' originale della coscienza e *Unlust* come dovuto alle reazioni dei flessori così provocate; e prima che fosse pubblicato il suo Saggio, ricordo che il dr. D. S. Miller e il dr. Nichols sostenevano in una conversazione che la dolorosità può essere sempre una questione di 'intollerabilità', a causa delle irradiazioni riflesse che l'oggetto doloroso può suscitare. Così anche il più mite *Gemütsvorgänge* [evento emotivo] potrebbe essere ricondotto entro i termini della mia teoria.

presumibilmente dovute a correnti in entrata, il risultato è che l'intera mia coscienza (qualunque siano i suoi contrasti interiori) mi sembra essere mediata esteriormente da queste. Questa è la lunghezza e l'ampiezza della mia 'teoria' – che, per come la comprendo, è davvero modesta.

Può darsi che alla fine la differenza tra la teoria e le prospettive dei suoi critici sia di poco conto. Wundt ammette sensazioni terziarie [*tertiary feelings*], dovute a disturbi organici, che devono fondersi con le sensazioni primarie e secondarie prima di poter avere un 'Affect'; Lehmann scrive: «Vincolati dai fatti, siamo obbligati a concedere alle sensazioni organiche e alle connesse tonalità del sentire una partecipazione essenziale all'emozione ("wesentliche Bedeutung für die Affecte")» (p. 115); e il Professor Ladd ammette anche che 'il grado' di qualità delle emozioni deriva dalle ripercussioni organiche che esse comportano. Fin qui, quindi, siamo tutti d'accordo; e per usare le parole del dr. Worcester, si può ammettere che la teoria sotto attacco «contiene una verità importante», e anche che i suoi autori «hanno reso un vero e proprio servizio alla psicologia» (p. 295). Perché allora c'è una così forte opposizione? Quando i critici dicono che la teoria continua a contraddire la loro coscienza (Worcester, p. 288), intendono dire che l'introspezione li mette a conoscenza di una parte dell'eccitazione emotiva che le correnti in entrata non potrebbero psico-fisicamente causare? Oppure, intendono semplicemente dire che la parte che l'introspezione è in grado di *localizzare* nel corpo è così piccola che, quando isolata [*when abstracted*], una grande massa dell'emozione resta non localizzabile [*a great mass of unlocalizable emotion remains*]? Per quanto Irons affermi il primo di questi due significati, è sicuramente il secondo il solo significato prudente da sostenere; e qui, certamente, ogni uomo terrà fede alla propria coscienza. Per quanto mi riguarda, non negherò mai che gli individui possano avere capacità notevolmente differenti di localizzare i vari elementi di eccitazione organica quando provano un'emozione. Sono anche disposto ad ammettere che la chiarezza [*distinctness*] della *Gefühlston* [tonalità del sentire] primaria possa variare enormemente in uomini diversi. Tuttavia, parlando per me, sono costretto a dire che le uniche sensazioni [*feelings*] che non riesco a localizzare nel mio corpo più o meno bene sono molto lievi e, per così dire, questioni platoniche. Tuttavia, ne ammetto per ipotesi l'esistenza sotto forma di emozioni "più sottili" e della mera gradevolezza e sgradevolezza intrinseche a

particolari sensazioni, immagini e processi di pensiero in cui nessuna evidente eccitazione organica¹⁷ viene suscitata.

Stando così le cose, sembra quasi che la questione sia diventata una questione verbale. Per quale tipo di sensazione la parola ‘emozione’ è il nome più appropriato – per la sensazione organica che dà all’eccitazione il grado distintivo [*rank character*] di commozione, o per quel piacere o dispiacere più primario nell’oggetto, o nel pensiero di esso, a cui commozione ed eccitazione non appartengono? Io stesso ho dato per scontato senza discussione che la parola ‘emozione’ significasse il grado della sensazione di eccitazione [*rank feeling of excitement*], e che le emozioni speciali fossero nomi di sensazioni speciali di eccitazione e non di sensazioni lievi che possono persistere quando l’eccitazione sia stata rimossa. Sembra, tuttavia, che in questa ipotesi io abbia fatto i conti senza alcuni dei miei osti.

Alla fine del suo articolo, la materia del contendere tra il dr. Worcester e me diventa quasi esclusivamente verbale. Ogni piacere e dolore, dice, che sia primario e di sensi superiori e prodotti intellettuali, o secondario e organico, andrebbe chiamato ‘emozione’ (p. 296)¹⁸. Suggerisce che il piacere o dolore ravvivati nell’idea, distinti dal piacere e dal dolore vivido e sensuale, siano ciò che si intende per emozione ‘nel senso in cui la parola viene usata comunemente’ (p. 297), e fornisce una serie di esempi in merito:

Supponiamo che abbia assunto un medicinale nauseabondo e abbia fatto una smorfia. Nessuno, suppongo, metterebbe in dubbio che la spiacevolezza risieda nel gusto sgradevole e non nell’espressione stravolta. Supponiamo che debba riprendere il medicinale e che il mio volto, in previsione, assuma un’espressione simile a quella che aveva fatto quando l’avevo preso per la prima volta. Come si spiega? Se posso fidarmi della

¹⁷ Irons sostiene che ammettendo forme di emozione “più sottili”, butto via tutta la mia argomentazione (pp. 88, 89); e il Dr. Lehmann si addentra in un argomento elaborato per dimostrare (come egli sostiene, contro di me e Lange) che si deve ammettere l’esistenza (§§ 157-164) di un sentimento primario, come possibile accompagnamento di qualsiasi sensazione. Tali obiezioni sono una completa *ignoratio elenchi*, indirizzata a qualche teoria immaginaria con cui la mia, per come io stesso la comprendo, non ha nulla a che fare, dal momento che tutto ciò che ho mai sostenuto è la dipendenza dell’*attacco emotivo* [*emotional seizure*] o *Affect* da correnti in entrata.

¹⁸ «L’essenza dell’emozione è il piacere e il dolore», aggiunge. Questa è una trita dottrina psicologica, ma di ogni teoria sulla sede dell’emozione mi sembra una delle falsità più artificiali e scolastiche che sfigurano la nostra scienza. Si potrebbe anche dire che l’essenza del colore prismatico è il piacere e il dolore. Ci sono infinite sfumature e tonalità dei vari eccitamenti emotivi, che sono distinti come lo sono le sensazioni di colore, e di cui risulta abbastanza difficile predicare qualità piacevoli o dolorose.

mia coscienza, ciò avviene perché la vivida riproduzione del gusto sgradevole nella memoria è essa stessa spiacevole. [...] Se questo è il punto, che cosa può essere più naturale del fatto che essa ecciti lo stesso tipo di movimenti associati che sono stati eccitati dalla sensazione originale? Non riesco a far sembrare più credibile che la mia *ripugnanza* a riprendere il medicinale sia dovuta a movimenti involontari rispetto al fatto che il mio disagio nell'assumerlo all'inizio fosse dovuto a movimenti simili che si sono verificati allora. [...] Credo che, per chiunque consulti la propria coscienza, sarà difficile affermare che la ragione per cui gli piace il gusto di un'arancia è che lo fa ridere o sorridere mangiarne. Gli *piace* perché ha un buon sapore e gli dispiace privarsene per lo stesso motivo. (*Ibid.*)

Ora, accettando la descrizione dei fatti del dr. Worcester, faccio notare immediatamente che la sensazione di nausea e la piacevolezza sono dovute a correnti nervose in entrata – perlomeno nei casi da lui scelti – e anche la sensazione dei movimenti involontari; quindi, qualunque sia il nome che diamo ai fenomeni, fin qui rientrano comodamente nei termini della mia teoria. L'unica domanda che rimane è a che cosa possono essere riferite le parole “ripugnanza” e “piacere”, che ho messo in corsivo, ma che il dr. Worcester non sottolinea nel descrivere i suoi esempi. Sono *queste* una terza tipologia di affezione, *non* dovuta a correnti afferenti e interpolata tra le sensazioni gustative e le dovute reazioni? Oppure sono un nome per ciò che, se attentamente considerato, si risolve in reazioni ancora più delicate? Personalmente sono incline a quest'ultima visione, ma tutto l'*animus* dell'articolo del mio critico mi obbliga ad attribuirgli l'opinione che non soltanto piacere e dispiacere debbano essere un terzo tipo di affezione che non si basa su correnti in entrata, ma che costituiscono gli elementi distintivi dello stato mentale ‘emotivo’.

A questo punto tutta la discussione si fa più sottile. Possiamo lasciare ai lessicografi il compito di decidere a quali elementi appartenga la parola “emotivo” dal momento che il nostro interesse è per i fatti e la questione di fatto è ora molto chiara. Dobbiamo (sotto qualsiasi nome) ammettere come elemento importante dello stato mentale emotivo qualcosa che si distingue sia dall'intrinseca tonalità con cui sentiamo l'oggetto [*feeling-tone*], sia da quella delle reazioni suscitate – un elemento di cui il “piacere” e la “ripugnanza” sopra menzionati sarebbero tipologie, ma per il quale in altri casi è possibile trovare altri nomi? Non c'è dubbio che tutti coloro che respingono la teoria in questione credono che alcuni di questi elementi esistano e che esistano in quan-

tà fondamentale. Il dr. Worcester si rammarica giustamente per la situazione di impasse in cui l'introspezione di un uomo contraddice quella di un altro (p. 288), e chiede una sorta di arbitro più obiettivo. È possibile trovare un tale arbitro? Cercherò di dimostrare adesso che forse è stato trovato e che le recenti osservazioni del dr. Sollier¹⁹ su pazienti completamente anestetici [*complete anaesthetics*] mostrano che almeno in alcune persone il presunto terzo tipo di elemento mentale potrebbe esistere, se esiste affatto, in quantità del tutto insignificanti.

Nel mio primo articolo avevo invocato casi di anestesia generalizzata e ammettevo che se si fosse potuto trovare un paziente che, pur essendo anestetico dentro e fuori, riuscisse ancora a provare emozioni, la mia tesi sarebbe stata rovesciata. Avevo citato quei casi di cui ero a conoscenza al momento in cui scrivevo, ammettendo che stando alle apparenze questi casi andavano contro la teoria. Tuttavia, avevo cercato di salvare la teoria distinguendo tra la reazione oggettiva che il paziente mostra e la sensazione soggettiva che ne prova. Da allora sono stati pubblicati alcuni casi di anestesia generalizzata, ma sfortunatamente i pazienti non sono stati interrogati nella giusta prospettiva. La famosa 'teoria' era sconosciuta ai medici che stilavano i rapporti. Due di questi casi, descritti dal dr. Berkley²⁰ di Baltimora,²¹ sono tuttavia citati dal dr. Worcester «per quel che valgono» nella sua confutazione (p. 294). La prima paziente era una donna inglese, con completa perdita del senso di dolore, caldo e freddo, pressione ed equilibrio, di olfatto, gusto e vista. I sensi del tatto e della posizione non erano del tutto scomparsi, ma molto compromessi, e ci sentiva un po'. Per quanto riguarda le sensazioni viscerali, da due anni non aveva fame né sete, ma sentiva le esigenze di evacuazione. Ride a una battuta e mostra sicuramente dolore, vergogna, sorpresa, paura e repulsione. Il dr. Berkley scrive al dr. Worcester quanto segue: «La mia personale impressione, che deriva dall'osservazione della paziente, è che siano presenti tutte le sensibilità emotive mentali, soltanto un po' meno vive che allo stato non anestetico [*unanaesthetic*]; e che le emozioni siano pressappoco naturali e per niente fredde e spassionate».

¹⁹ [N.d.T.] Paul August Sollier (1861-1933), psicologo francese.

²⁰ [N.d.T.] Henry Johns Berkley (1860-1940), medico statunitense. "Two Cases of General Cutaneous and Sensory Anaesthesia, without Marked Physical Implication," *Brain*, 14 (1891), 441-464.

²¹ *Brain*, Part IV, 1891.

Il secondo caso era quello di una donna russa con perdita totale della sensibilità cutanea e perdita quasi totale di quella muscolare. Conservava vista, olfatto e udito e non si faceva (nella citazione del dr. Worcester) alcun accenno alla sensazione viscerale. Mostrava rabbia e divertimento e neppure la minima apatia.

Quest'ultimo caso viene riportato in modo ovviamente troppo incompleto per essere utile, mentre nel caso precedente si sarà notato che permanevano alcuni gradi di sensibilità viscerale e muscolare. Dato che a quanto pare queste sono condizioni emotivamente importanti, costei può ben aver provato emozioni. Tuttavia, il dr. Berkley scrive della sua 'apatia', e si sarà fatto caso che egli consideri le emozioni della donna 'meno vivide che allo stato non anestetico'.

Nel paziente del dr. Sollier l'anestesia si presentava in forma molto più completa e il paziente era stato esaminato con l'esplicito obiettivo di testare la dipendenza dell'emozione dalla sensibilità organica. Inoltre, il dr. Sollier fece esperimenti su altri due soggetti in cui l'anestesia era stata indotta artificialmente grazie alla suggestione ipnotica. Il caso spontaneo era un uomo di quarantaquattro anni, i casi ipnotici erano donne di costituzione isterica²². Nell'uomo la condizione anestetica si estendeva fino al punto che ogni superficie, cutanea e mucosa, sembrava al momento assolutamente insensibile. Il senso muscolare completamente abolito, le sensazioni di fame e sazietà inesistenti; i bisogni di defecazione e di minzione non avvertiti [*unfelt*]; il gusto e l'olfatto scomparsi; la vista molto indebolita; soltanto l'udito è quasi normale. Mancano i riflessi cutanei e tendinei. La fisionomia è inespressiva; la locuzione difficoltosa; l'intero apparato muscolare è per metà paralizzato, per cui la locomozione è quasi impossibile.

'So', dice questo paziente, 'di avere un cuore, ma non lo sento battere, se non a volte in modo molto debole'. Quando succede qualcosa che dovrebbe influenzarlo [N.d.A. il cuore, per come comprendo il testo], ugualmente non riesce a sentirlo. Non si sente respirare, né sa se fa un respiro profondo o superficiale. 'Non mi sento vivo', dice. All'inizio della sua malattia più volte si è creduto morto. Non sa se dorme o è sveglio. [...] Spesso non ha pensieri. Quando pensa a qualcosa si tratta della sua casa o della guerra del 1870, a cui prese parte. Le persone che vede andare e venire a trovarlo gli sono assolutamente indifferenti. Non si

²² [N.d.A.] L'articolo, dal titolo 'Recherches sur les Rapports de la Sensibilité et de l'Émotion,' si trova nella *Revue Philosophique* del marzo di quest'anno vol. XXXVII, p. 241.

accorge di quello che fanno. 'Non mi appaiono – dice – come uomini naturali, ma più come meccanismi'. Simili disturbi percettivi si verificano anche per l'udito. 'Non ci sento come un tempo, è come se risuonasse nell'orecchio, ma non mi entrasse in testa. Non rimanesse lì a lungo'. La sua *aprosessia* è totale ed egli è incapace di interessarsi a qualsiasi cosa. Non c'è niente che gli procuri piacere. 'Sono insensibile a tutto, non mi interessa niente. Non amo nessuno, né qualcuno mi sta antipatico'. Non sa nemmeno se lo stare meglio gli farebbe piacere e non gli suscita alcuna reazione quando gli dico che può guarire, nemmeno di sorpresa o di dubbio. L'unica cosa che sembra coinvolgerlo un po' è la visita di sua moglie. Quando compare nella stanza 'mi dà un colpo allo stomaco', dice, 'ma non appena è lì vorrei che se ne andasse di nuovo'. Spesso teme che sua figlia possa essere morta. 'Se lei dovesse morire credo che non potrei sopravvivere, per quanto se non dovessi vederla mai più non mi farebbe alcuna differenza'. Le sue immagini visive sono inesistenti e non ha alcuna rappresentazione di sua moglie quando se ne sia andata. La debolezza delle sensazioni che gli rimangono gli dà un senso di incertezza su tutto: 'Non sono mai sicuro di niente'. Niente lo sorprende o lo stupisce. Il suo stato di *apatia*, di indifferenza, di estrema assenza di emozionalità, si è sviluppato lentamente *pari passu* con l'anestesia. Il suo caso realizza, quindi, l'esperimento desiderato da W. James nel modo più completo possibile.

Negli esperimenti ipnotici, il dr. Sollier provocava nei suoi soggetti a volte anestesia viscerale e a volte periferica, e a volte tutte e due insieme. Ne registrava per quanto possibile le reazioni organiche (con il polmonografo eccetera) e le confrontava con quelle prodotte nello stesso soggetto quando gli veniva suggestionata un'idea che eccita l'emozione [*emotion-exciting*], prima in stato anestetico e poi in quello normale. Infine, interrogava la paziente sulle impressioni che aveva ricevuto. Per conoscere i risultati dettagliati il lettore deve consultare l'articolo originale. Menzionerò soltanto quelli che mi sembrano più importanti, come segue:

- (1) L'anestesia periferica completa abolisce del tutto la capacità di movimento. Allo stesso tempo gli arti si raffreddano e a volte diventano blu (p. 247).
- (2) Quando si aggiunge l'anestesia viscerale, la paziente dice di sentirsi come se non fosse più viva (*ibid.*)
- (3) Quando è totalmente anestetica [*anaesthetic*] non sente alcuna emozione normale quale che sia dietro la suggestione di allucinazioni

e delusioni che hanno il potere di coinvolgerla profondamente quando la sensibilità viene ripristinata. Quando l'anestesia è meno completa può dire di non avvertire la solita emozione, ma un particolare colpo alla testa o allo stomaco quando recepisce l'idea coinvolgente (pp. 250 e 254).

- (4) Quando l'anestesia è unicamente periferica, l'emozione avviene quasi con la forza normale.
- (5) Quando l'anestesia è unicamente viscerale, l'emozione viene abolita quasi quanto quando l'anestesia è totale, cosicché l'emozione dipende quasi esclusivamente dalle sensazioni viscerali (p. 258).
- (6) A volte nell'anestesia viscerale quando si suggestiona un'idea eccitante si verifica una reazione motoria molto lieve che lo pneumografo rileva (Figg. 2 e 7 *bis*), tuttavia M. Sollier ritiene (per ragioni di tipo altamente speculativo) che in totale *assenza di emotività* le reazioni viscerali stesse non avvengano (p. 265).

Il lettore capirà che, nel complesso, i risultati sperimentali di M. Sollier vanno ben al di là di quanto abbia mai richiesto la 'mia teoria'. Insieme alla sensibilità viscerale scompaiono non soltanto le forme 'più grossolane' di emozione, ma anche quelle 'più sottili'. Si deve poi ammettere che esistono alcune persone in cui la massa delle presunte sensazioni [*feeling*] che non sono dovute a correnti in entrata è di quantità trascurabile. Naturalmente bisogna tener presente la fallibilità degli esperimenti fatti con il metodo della "suggestion". Dobbiamo inoltre ricordare che l'assenza di emotività del paziente maschio può essere stato un risultato delle sue lesioni neurali coordinato con l'anestesia e non il semplice effetto dell'anestesia. Ma tuttavia, se altri osservatori dovessero scoprire molti casi come quelli di M. Sollier, credo che la teoria del Prof. Lange e la mia non dovrebbero più essere trattate come un'eresia, ma potrebbero diventare la credenza ortodossa. Quella parte di sensazione emotiva che non è di origine afferente, se ne esiste qualcuna, si dovrebbe ammettere che è irrilevante e si dovrebbe permettere al nome 'emozione' di connotare l'eccitazione organica in quanto tratto distintivo dello stato.

John Dewey (1859-1952)

*La teoria delle emozioni. Le attitudini emotive**

John Dewey

Traduzione di Valentina Petrolini

Assumendo i principi Darwiniani sulla spiegazione delle attitudini emotive e la teoria di James-Lange sulla natura delle emozioni, nelle pagine che seguono proporrò di unire queste due teorie in modo armonico, specificando le conseguenze di tale unione. La dipendenza da conclusioni già tracciate da altri, insieme all'impossibilità di discutere adeguatamente i dettagli per limiti di spazio (per non parlare del fatto che tali dettagli sono già immediatamente presenti nell'esperienza di ognuno di noi), giustificano la natura generica, addirittura schematica, della discussione. Questo scritto può quindi essere considerato come la mappa di un terreno già perlustrato, o come uno schizzo da completare in futuro, e non come una teoria già dimostrata e conclusa.

La necessità di unire le due teorie si può ravvisare nel fatto che la stessa locuzione "espressione di un'emozione", così come la modalità utilizzata da Darwin per illustrare la questione, appaiono circolari rispetto alla relazione tra l'emozione e l'azione organica periferica, visto che assumono la precedenza della prima sulla seconda.

1. Ora questo assunto, secondo la teoria delle scariche emotive (chiamerò così la teoria di James-Lange), è falso. Chi accetta tale teoria si

* Pubblicato presso la "Psychological Review", 1894, vol. 1, no. 6, pp. 553-569. Riedito in *The Early Works*, vol. 4, a cura di J.-A. Boydston, Carbondale, IL, Southern Illinois University Press, 1971, pp. 152-169.

assume il compito di trovare il modo corretto per riaffermare i principi di Darwin, dato che non vi sono dubbi rispetto alla loro importanza sostanziale, per quanto errato possa essere l'assunto sottostante rispetto alla relazione tra emozione e interferenza periferica¹.

Mi sembra che lo stesso James non abbia realizzato completamente questa incongruenza tra i principi di Darwin, per come quest'ultimo li presenta, e la sua teoria; se così fosse, tali principi sarebbero già stati ribaditi da una voce molto più competente della mia. Quantomeno James cita, con apparente approvazione, passaggi in cui Darwin assume l'antecedenza temporale dell'emozione della sofferenza rispetto all'aggrottarsi delle sopracciglia; e suggerisce addirittura che Darwin non sia andato abbastanza a fondo nel riconoscere il principio che lega reazioni simili a simili sensazioni stimolo². Senza dubbio, se la teoria proposta da James sull'origine dell'emozione è corretta, il fatto che abbiamo reazioni simili in risposta a stimoli simili deve tradursi in questo modo: le attività che coinvolgono in modo simile le stesse strutture periferiche generano sensazioni simili³.

2. Tuttavia, non dobbiamo per forza essere d'accordo con la teoria di James per sentire il bisogno di affermare in modo diverso i fatti

¹ Anche se il linguaggio utilizzato da Darwin suggerisce una dipendenza dell'"espressione" dall'emozione, è interessante notare come – da osservatore attento quale era – Darwin abbia allo stesso tempo anticipato e articolato la teoria delle scariche emotive. *Expression of Emotions*, p. 239 (le [citazioni di Dewey] si riferiscono [alla prima] edizione americana). «La maggior parte delle nostre emozioni sono strettamente connesse alla loro espressione, al punto che quasi smettono di esistere se il corpo resta passivo – la natura dell'espressione dipende in gran parte dalla natura delle azioni che sono state abitualmente compiute in un determinato stato mentale». (Notiamo come nell'ultima frase sia esplicito l'assunto riguardante la priorità dell'emozione; ma il resto della citazione va chiaramente in senso contrario). «Qualcuno, per esempio, può sapere che la propria vita è in estremo pericolo e desiderare fortemente di salvarla; tuttavia, come disse Luigi XVI circondato da una folla inferocita: 'Sono spaventato? Sentimi il polso'. Allo stesso modo qualcuno può odiare intensamente un'altra persona, ma *finché la sua struttura corporea non è coinvolta* non può darsi all'arrabbiato» (corsivo [di Dewey]).

² *Psychology*, vol. II, pp. 480-481. L'esattezza dell'ultima affermazione può essere messa in dubbio, visto che Darwin riconosce questi fatti ma li include – non a torto – nel principio delle "abitudini funzionali associate" (*Expression of Emotions*, p. 256). James stesso infatti riconosce che il principio delle "sensazioni analoghe" si radica nella natura teleologica dei movimenti in questione.

³ I fatti espressi da questo principio mi sembra costituiscano in se stessi un argomento convincente a favore della teoria delle scariche emotive. Restando fermi a ciò che dicono Darwin e Wundt, ogni meccanismo di mediazione – sia esso fisiologico o psicologico – è assente, e non possiamo neanche iniziare a formulare un'ipotesi secondo la quale una sensazione (rendendosi conto di essere simile ad un'altra!) possa dirigersi lungo gli stessi canali nervosi. Con la teoria delle scariche emotive il mistero svanisce e scopriamo invece una tautologia pratica: stimoli nervosi simili appartenenti a strutture simili danno origine a sensazioni simili. Diventa dunque interessante rintracciare la storia genetica di questi dettagli.

indubitabili scoperti da Darwin. I fisiologi concordano sul fatto che non esistano muscoli dedicati principalmente all'espressione. Una traduzione psicologica di questo fatto potrebbe essere la seguente: l'espressione non esiste (perlomeno dal punto di vista del soggetto che fa esperienza). Ciò che chiamiamo espressione esiste quindi dal punto di vista di chi osserva – come spettatore o come soggetto che riflette scientificamente sui propri movimenti, o li apprezza dal punto di vista estetico. La parola stessa “espressione” non rappresenta le cose come sono, ma nella loro intenzione secondaria⁴. Per chi mi guarda i miei movimenti furiosi sono espressioni – segni, indicazioni; ma sicuramente non lo sono per me. Classificare questi movimenti come espressivi in senso primario significa cadere nella fallacia dello psicologo: confondere il punto di vista di chi osserva e analizza con il punto di vista di chi viene osservato. I movimenti sono senza dubbio espressivi, ma sono anche tante altre cose. In se stessi sono movimenti, azioni, e come tali devono essere trattati se la psicologia vuole prenderli nel verso giusto.

3. In ciò che segue proverò a dimostrare che vedere l'espressione come pre-esistente complica e vanifica la spiegazione dei fatti rilevanti nei casi di “antitesi” e “scarica nervosa diretta”. A questo punto vorrei far notare che nel caso delle “abitudini funzionali associate”, il principio esplicativo utilizzato – a prescindere dalle parole – è quello della sopravvivenza (sotto forma di attitudini) di azioni originariamente utilizzate non per esprimere emozioni, ma per vivere. Nella discussione [di Darwin] sui movimenti degli animali (pp. 42-48) non vi è nemmeno un minimo accenno alle emozioni. In quella sede si parla invece di “soddisfazione di un desiderio” e di “alleviare sensazioni spiacevoli” – ovvero di fini pratici. Le espressioni di dolore e ansia (capp. VI e VII) sono spiegate nel dettaglio, a prescindere dalla terminologia utilizzata, attraverso il riferimento ad azioni utili in se stesse. Non ho qui lo spazio sufficiente per descrivere tutti i casi particolari, ma il lettore può consultare il testo da sé e scoprire facilmente se in ognuno di questi casi l'idea di espressione delle emozioni non faccia

⁴ Ciò non è ovviamente in alcun modo incompatibile con il fatto che alcuni movimenti si siano evoluti e abbiano finito per svolgere una funzione espressiva. Al contrario, siccome i movimenti vengono compiuti in un contesto sociale, e il loro riconoscimento e interpretazione da parte di altri costituisce un fatto positivo nella lotta per la sopravvivenza, dobbiamo assolutamente aspettarci che gesti e segnali evolvano attraverso la selezione naturale.

altro che confondere le idee. *Il riferimento all'emozione nello spiegare un'attitudine è del tutto irrilevante: l'attitudine dell'emozione viene spiegata direttamente attraverso il riferimento a movimenti utili.*

Esaminare un'apparente eccezione può servire a chiarire il principio generale. Rispetto alla risata, Darwin dice: «Possiamo vedere in modo vago come il produrre suoni possa essere in qualche modo naturalmente associato a uno stato mentale piacevole» (p. 207). Ma Darwin non utilizza questa idea, neppure “in modo vago”. Con il suo abituale candore prosegue: «Ma non sappiamo il motivo per cui i suoni emessi dall'uomo contento abbiano il carattere ripetuto e peculiare della risata».

Non sono così avventato da pensare di spiegare nel dettaglio la risata e le caratteristiche ad essa associate, ma credo si possa offrire qualcosa di meno vago rispetto alla spiegazione di Darwin. Non riesco a comprendere, nemmeno vagamente, perché il piacere *in quanto* sensazione (emozione?) dovrebbe essere espresso attraverso la produzione di suoni. Di fatto non sembra essere così, nemmeno nel caso del sorriso⁵; solo il piacere connesso a una certa eccitazione qualitativa o vivacità irrompe nella risata. Ciò che possiamo vedere, “in modo vago”, è il motivo per cui un'eccitazione che coinvolge l'intero organismo debba scaricarsi nell'apparato fonatorio. Il problema sta nello scoprire quella speciale forma di azione eccitata che distingue la risata da altre forme di eccitazione. Osserviamo un pubblico di appassionati che guarda una partita. Senza ascoltare ciò che dicono, possiamo determinare chi ha vinto e chi ha perso. I vincitori hanno posture erette, polmoni spiegati, movimenti veloci, bruschi, determinati; gesticolano, parlano, ridono fragorosamente – una scena che, se scegliessimo di osservarla, potremmo definire vivace, esilarante, eccetera. Nell'altro gruppo si parla meno, a voce più bassa; i movimenti tendono a essere lenti, o se sono rapidi indicano un desiderio di fuga o espulsione; è facile imbattersi in posture meditative, eccetera – una scena depressiva. Il contrasto è quindi tra il tracimare spontaneo di attività da una parte, e il suo spegnimento dall'altra.

Qual è la differenza? In entrambi i casi l'energia muscolare, nervosa, e viscerale suscitata dal gioco persiste in una certa quantità. Cosa de-

⁵ I “piaceri” del mangiare possiedono le loro attitudini caratteristiche – schioccare le labbra, muovere la lingua; i piaceri del sesso possiedono altre attitudini, eccetera. Molti piaceri sono accompagnati dal trattenimento del respiro attraverso il quale l'eccitazione viene mantenuta a livello massimo, e non invece dall'esprio tipico della risata.

termina la direzione antitetica delle linee di scarica di suddetta energia residua (quell'antitesi tra "depressione" e "esaltazione" che attraversa tutta la nostra terminologia)? Nel primo caso, a mio parere, le linee di azione sono prive di attrito, l'attività è armoniosa; in un linguaggio più psicologico, tutte le immagini cinestesiche si rinforzano ed espandono l'una con l'altra. Nel secondo caso ci sono invece due linee di azione contrapposte – l'immagine della situazione attuale e quelle della partita appena terminate non si coordinano tra loro. L'energia è diretta "verso l'interno"; viene cioè utilizzata per ripensare al gioco, immaginare ipotetici cambiamenti, ricordare gli errori commessi (le immagini che si vorrebbero respingere), eccetera. In questo caso i movimenti presenti non possono essere identificati con le energie motorie e nervose che rappresentano la partita. Nel caso dell'esaltazione c'è invece identificazione tra i pensieri (i nervi e le attività muscolari connesse alla partita) e i movimenti di scarica presenti.

La connessione tra il soggetto penseroso e la tristezza (più o meno pronunciata), e tra il soggetto allegro e la gioia, è dunque organica e letterale, non basata sul caso o sull'analogia – come se l'analogia fosse in qualche modo una forza! Nel momento in cui uno accetta una sconfitta e smette di ruminarci sopra, essa cessa di tormentarlo. In altre parole, l'emozione "depressa" e la riflessione intellettuale scompaiono nello stesso momento – il momento in cui avviene un'identificazione tra immagini. L'identità essenziale tra le attitudini del pensiero e del rimorso è dovuta alla condizione divisa dell'attività: una lotta è ancora in corso. I mezzi e i fini sono lontani gli uni dagli altri. L'identità tra le attitudini della gioia e dell'attività, della vita (l'essere allerta, sveglio, svelto, animato, vivace, gioioso – appariscente, frizzante) è dovuta invece all'unificazione dell'attività. La meditazione e il rimorso sono entrambe attività di arresto, di conflitto; la gioia e il movimento "vivace" sono attività di stimolo – espansione. Non c'è da sorprendersi che si manifestino attraverso gli stessi segnali.

Senza dubbio il pensiero, in alcune professioni (anche se non per tutti) è in se stesso un fine. Nella misura in cui il pensiero diviene un fine in se stesso, l'attività è unificata e fonte di gioia. Essa cessa di essere impegnata in movimenti strumentali, che in quanto tali risultano più o meno faticosi. Tuttavia sono proverbiali gli sforzi e il travaglio del pensiero, l'estrema difficoltà della riflessione, la solitudine della meditazione, la pesantezza della deliberazione. Solo in rari casi l'intero sistema è coinvolto e unificato, e la gioia appare sostanziale. La sua forma ordinaria è invece il "brivido" dell'identificazione, o

la soddisfazione dovuta “all’eleganza” di una distinzione chiara e pulita. Nel momento conclusivo di un processo lungo ed esaustivo, quando si avvicina il successo finale o la scarica unificata, proprio in quel momento possiamo immaginare la mano tremante di Newton e la sua gioia che diviene inebriante. Ma non riesco ad ammettere, nemmeno in modo poco convinto, che il senso di ricchezza e pace associato al pensiero (James, vol. II, p. 477) possa essere puramente cerebrale⁶. Mi sembra che l’oggetto, in senso letterale, metta in moto il sistema – queste sono riattivazioni di scariche motorie e rinforzi di tipo organico. In queste occasioni uno davvero pensa “con il cuore”: il pensiero prende possesso di noi, e si tramuta in un’esperienza estetica.

Tutto ciò, tuttavia, è preparatorio alla domanda riguardante il “segnale” che caratterizza la gioia, ossia la risata. Come possiamo inserire la risata all’interno di questo principio, che la vedrebbe come parte di un’attività effettivamente utile? Perché l’eccitazione, pur ammettendo la sua influenza sulle corde vocali, dovrebbe manifestarsi proprio in questo modo? Anche se mi sento piuttosto convinto della spiegazione che sto per offrire, non posso sperare che sia altrettanto convincente per molti. Pur essendo il risultato di numerose osservazioni, può essere riassunta brevemente in questo modo. La risata non deve assolutamente essere vista dal punto di vista umoristico; la sua connessione con l’umorismo è secondaria. Essa segna invece il termine (ossia, il raggiungimento di un’unità) di un periodo di suspense, di attesa, una fine netta e improvvisa. Ogni attività scandita in modo ritmico, come il gioco del cucù, suscita una risata nel bambino piccolo al culmine della transizione. Un bambino di un anno e mezzo o due anni utilizza la risata come un segnale di assenso: è il suo enfatico “sì”, “lo voglio” a ogni idea che gli viene proposta e con la quale è d’accordo o che soddisfa le sue aspettative.

Un’osservazione anche limitata degli adulti sarà sufficiente a convincerci che molte risate sono del tutto indipendenti da scherzi, barzellette, o battute sarcastiche. Si tratta piuttosto di un “segnale” costante e ripetuto che indica il raggiungimento improvviso di un punto. Ogni attesa e aspettativa, ogni sforzo sospeso, eccetera sono accompagnate per ovvie ragioni teleologiche dal trattenere l’aria e il

⁶ Le distinzioni – in realtà puramente verbali – proposte da James tra spirituale e fisiologico, invece che tra cerebrale e motorio-viscerale, danno ai critici il solo appiglio per etichettare la teoria come materialista – come se l’intestino fosse più materiale del cervello!

respiro, dal mantenere l'intero apparato muscolare in uno stato di notevole tensione. È un'attività divisa, in cui una parte delle immagini cinestesiche sono fissate sulle condizioni presenti, e l'altra sull'obiettivo da raggiungere. Una volta che l'obiettivo "irrompe" improvvisamente, una volta arrivati al "punto" desiderato, l'energia si scarica – il raggiungere questo punto rappresenta l'unità, la scarica. La risata non è altro che l'improvviso rilassarsi a seguito di uno sforzo, almeno nei casi in cui esso si esprime attraverso il respiro e le corde vocali. Il carattere ritmico della risata sembra semplicemente esprimere il principio teleologico più generale secondo cui ogni azione ordinata ed economica ha natura ritmica⁷. La risata è dunque un fenomeno appartenente alla stessa categoria del sospiro di sollievo. La differenza è che quest'ultimo avviene quando siamo interessati al processo, quando l'idea del travaglio, lento e continuo, raggiunge il culmine; la risata invece avviene quando siamo interessati al risultato, all'esito – al raggiungimento brusco e improvviso di un "punto". Nel primo caso lo sforzo continua fino a quando non si raggiunge qualcosa; nel secondo caso lo sforzo si interrompe, e l'energia accumulata fino a quel momento viene rilasciata da una fonte che appare esterna. La connessione tra l'umorismo e la risata, e le idee relativamente superiori – la futilità, l'incongruenza, eccetera – legate all'umorismo sembrano essere varianti più complesse e intellettuali di questo principio generale.

Non solo gioia e dolore sono qualitativamente antitetiche, il che sembra implicare un principio comune di cui essi rappresentano gli estremi; ma i "segnali" di gioia e dolore, nei casi violenti, sono identici. Questo fatto, altrimenti privo di significato, diventa naturale se adottiamo la spiegazione di cui sopra. Sia il pianto che la risata esemplificano infatti lo stesso principio di azione – la fine di un periodo di sforzo. Se ci soffermiamo sulle concezioni del dolore convenzionali e letterarie, questo legame ci apparirà forzato; se invece osserviamo i bambini e i casi più semplici, esso ci appare davanti agli occhi con estrema chiarezza. Il pianto è parte di uno sforzo volto a eliminare un'intrusione⁸, uno sforzo così generalizzato da coinvolgere in modo

⁷ Il pianto acuto, eccetera non è ritmico; quando prende la forma ritmica del singhiozzare, sperimentiamo una sensazione di sollievo – il dolore ha assunto una forma più "moderata".

⁸ La spiegazione di Darwin rispetto al gesto di chiudere gli occhi – che servirebbe a evitare il rigonfiamento dei vasi sanguigni a causa dell'urlare troppo violento – spiega senza dubbio la ragione per cui questa attitudine è stata selezionata, ma non dice nulla rispetto alla sua origine. Penso che originariamente [esso] avesse la stessa finalità dell'urlo, ovvero l'esclusione e l'allontanamento di

spasmodico i polmoni e le corde vocali (una sorta di lamento generale). Oppure, come osserviamo spesso nei bambini, il pianto è un'esplosione di energia accumulata nel corso della preparazione a una qualche azione, che viene improvvisamente scaricata *a vuoto* a seguito di una mancanza essenziale, ossia il termine dell'azione stessa⁹.

Se iniziamo con i casi semplici, il fenomeno del dolore adulto diventa facilmente spiegabile. Si tratta di fenomeni di *perdita*. Le reazioni sorgono di fronte a un qualche stimolo, o fase di una situazione; l'oggetto appropriato alla maggior parte di esse, il fattore necessario per coordinare le scariche emergenti, è assente. Per questo motivo le scariche interferiscono le une con le altre – l'aspettativa, o l'immagine cinestetica, si rivolta contro se stessa.

4. Parlando del dolore ci siamo inconsciamente avventurati su un terreno nuovo. Il punto cruciale della sezione 3 riguardava il principio che Darwin chiama “movimenti utili nell'espressione di un'emozione”, principio che diventa esplicativo solo se modificato come segue: “utili in quanto parte di un'azione che è utile in quanto movimento”. Nella nostra discussione sul dolore abbiamo soprasseduto sui fenomeni di collasso di una data coordinazione teleologica, e sull'esecuzione di azioni che da un punto di vista oggettivo non sono solo inutili ma anche dannose. La mia tesi a questo punto è che i fenomeni relativi al principio della scarica nervosa diretta (la risposta a uno stimolo idiopatico) sono casi in cui l'impianto teleologico abituale fallisce nel suo funzionamento, a causa di un disturbo in una o più parti funzionali dell'abitudine stessa.

Per evitare fraintendimenti, vorrei porre l'attenzione su una grande ambiguità nell'uso del termine “idiopatico”. In un certo senso infatti anche i “movimenti utili associati” sono idiopatici, a patto che essi fossero originariamente utili al raggiungimento di un obiettivo, e non semplicemente volti all'espressione di un'emozione. Essi sono le reazioni agli stimoli appropriati, e l'unica differenza tra questi e i mo-

un oggetto minaccioso, così come lo struzzo, eccetera o così come uno chiude gli occhi la prima volta che spara con una pistola.

⁹ Ognuno di noi penso abbia visto un bambino cadere in preda a uno stato di rabbia, urla, e movimenti violenti dopo aver ricevuto – ad esempio – un biscotto spezzato. Questo fatto può essere spiegato attraverso il principio di cui sopra. Il passo conclusivo di una coordinazione di energia viene meno, e il bambino va letteralmente a pezzi. Mi piacerebbe vedere una spiegazione di questo fatto provenire dalla teoria contraria a quella di James, a parte quella offerta da sant'Agostino che riconduce simili fenomeni alla corruzione morale dei bambini.

vimenti del fegato, la nausea, il battito cardiaco, eccetera – solitamente classificati come idiopatici – è che in questi ultimi stimolo e reazione sono circoscritti a particolari canali. In questi casi assistiamo quindi a una scarica nervosa diretta e definita, e non – al contrario – a una scarica vaga e diffusa. Il fatto che questa scarica più definita sia anche utile ci rivela qualcosa sul tipo di risposta idiopatica che abbiamo, ma non la rende qualcosa di diverso da una risposta. Inoltre, seguendo i principi dell'evoluzione, queste scariche più definite, utili, e localizzate devono essere emerse come differenziazioni a partire da una scarica originaria più diffusa e generale, per essere poi selezionate e trasmesse in virtù della loro utilità all'interno della lotta per la sopravvivenza.

Ammettendo quindi che tutte le attitudini emotive sono idiopatiche in senso lato, e che l'unica differenza sta nel carattere definito e limitato di stimolo e risposta, dobbiamo chiederci come trattare i casi che ora definiamo "idiopatici" in senso stretto – quei fenomeni che James descrive in modo conciso ma efficace a p. 482. La mia posizione, lo ripeto, è che tutte le scariche idiopatiche che possiedono una qualità emotiva sono in realtà disturbi, difetti, o deviazioni rispetto ai movimenti funzionali. Anche se non sono teleologiche in senso stretto – perché non sono utili – sono comunque condizionate in senso teleologico. Sono infatti casi in cui le associazioni (coordinazioni) funzionali si disintegrano, oppure casi in cui i mezzi vengono utilizzati in circostanze del tutto inappropriate.

Le scariche idiopatiche che non sono esse stesse movimenti funzionali, o disturbi di movimenti funzionali, non sembrano possedere alcuna qualità emotiva. Il tremore causato dal freddo o la pura e semplice fatica sono senza dubbio qualitativamente diversi dal tremore dovuto alla rabbia o alla paura. La sensazione di debolezza intestinale o la nausea, pur idiopatiche rispetto ai propri stimoli, possono essere chiamate emotive solo attraverso un'estensione del termine che rende ogni sensazione e impulso un'emozione. James mi sembra assolutamente efficace nella sua risposta all'obiezione secondo cui, nella sua teoria, ogni risata dovrebbe originare l'emozione della gioia, e ogni conato di vomito dovrebbe suscitare disgusto, eccetera¹⁰. L'ondata diffusa della scarica in uno di questi casi è incompleta, ma siamo sicuri che non ci sia una ragione o un significato in questa differenza? Nella mia mente non ci sono dubbi riguardo al fatto che,

¹⁰ *Psychological Review*, n. 5, p. 522.

nelle circostanze attuali, l'aggiunta dell'eccitazione organica mancante trasformerebbe la risata e la nausea nelle emozioni della gioia e del disgusto – e questo avverrebbe senza alcun cambiamento di “oggetto”. Ma da dove e perché si originano queste “circostanze attuali”? Nel cambiamento da una semplice risata all'emozione della gioia troviamo la modificazione di una qualità psichica, e questo cambiamento non sembra essere *spiegato* adeguatamente dalla semplice aggiunta di ulteriori scariche – anche se, ripeto, aggiungere ulteriori scariche *genererebbe* senza dubbio tale modificazione. Se questi fattori aggiuntivi portassero con sé il significato e il valore di coordinazioni passate, il cambiamento qualitativo sarebbe ragionevole e inevitabile. Se così non fosse, ovvero se le scariche aggiuntive fossero semplicemente accidentali, la particolare “sensazione” qualitativa sarebbe miracolosa – non sarebbe suscettibile di spiegazione.

Questo significa che, dal punto di vista psicologico, ogni normale emozione di terrore ha un suo *oggetto* e comprende un'attitudine nei confronti di tale oggetto. Questa attitudine può non rivelarsi utile nelle circostanze attuali, o potrebbe addirittura essere dannosa, ma tuttavia riprodurre un'attitudine o un insieme di attitudini che sono state utili in passato. L'inutilità dell'attitudine è dovuta al fatto che alcune caratteristiche dello stimolo (es. la situazione o l'oggetto) suscitano le reazioni appropriate, ma non si coordinano con le reazioni suscitate da altri aspetti della situazione. L'emozione patologica, come dice James, è dunque quella *priva di oggetto*, ma il cui contenuto è controllato dalle attitudini assunte precedentemente verso altri oggetti, e dunque non è priva di oggetto *dal punto di vista dell'emozione stessa*. In qualche modo si crea essa stessa il proprio oggetto, la propria giustificazione razionale per esistere¹¹. Mi sembra che questa relazione immediata dell'emozione con un “oggetto”, e la sua immediata tendenza ad assumere un “oggetto” quando esso non è presente, non sia altro che un modo tautologico di esprimere che l'attitudine emotiva tende a essere razionale nel suo contenuto (ossia funzionale a un obiettivo), e che anche nei casi patologici, essa ha una forma sufficientemente teleologica in quanto pone un oggetto per se stessa.

In ogni caso, la teoria di James non tollera l'introduzione di casi

¹¹ L'emozione patologica sta all'emozione normale come l'allucinazione sta alla percezione. Uno stimolo insolito prende il controllo e sfrutta le linee di coordinazione e di scarica che si sono costituite in risposta a stimoli normali e abituali. Dal punto di vista psicologico il processo è piuttosto regolare; è soltanto la teleologia a essere “sballata”.

idiopatici che non possano essere ridotti a usi anomali di funzionalità teleologiche. Se essi resistessero strenuamente a tale riduzione la sua teoria andrebbe incontro a una forte obiezione. Speranza, paura, contentezza, dolore, terrore, e amore sono troppo importanti e significativi nelle nostre vite per essere ridotti in gran parte a “sensazioni” di attitudini corporee di per sé prive di significato¹². Se l’attitudine è del tutto accidentale, allora l’emozione stessa si riduce a un fatto bruto e insignificante in una teoria che vede le emozioni come “sensazioni” di attitudini.

Un’altra breve precisazione. In questo caso l’antitesi è tra eccitazione meramente accidentale ed eccitazione funzionale – non tra il meccanico e il teleologico. Preciso questo punto per via della seguente affermazione di James: «Mi sembra che durante l’eccitazione emotiva addirittura le variazioni nella pressione sanguigna e nel battito cardiaco, invece di essere determinati in senso teleologico, possano essere effetti puramente meccanici e fisiologici che si scaricano attraverso i canali più utilizzati» (vol. II, p. 482). Di fronte a queste alternative dovrei forse andare ancora oltre e affermare che anche il pugno chiuso e le labbra ferme dalla rabbia non sono altro che effetti meccanici che si sfogano attraverso i canali più immediatamente disponibili. Ma queste alternative non sono le uniche. La vera domanda è in che modo un particolare canale sia potuto diventare quello più facilmente disponibile, se del tutto accidentalmente oppure in virtù del fatto che alcuni movimenti sono preziosi per la sopravvivenza. La mia posizione qui è che la strada più immediata sia quella determinata da quelle abitudini che, tra tutte, si sono evolute per la loro utilità¹³.

Per andare un pochino più nel dettaglio: è ovvio che il principio teleologico presenta alcune limitazioni. Ciò che è normale e ciò che è usuale tendono a coincidere; l’abito si basa sulle caratteristiche consuete di una situazione. Il significato stesso di abito è circoscritto a

¹² Dico “in gran parte” perché sarebbe indubbiamente pedante sostenere che ogni minima caratteristica di un’attitudine sia condizionata da un’attività diretta a un oggetto.

¹³ Si ammettono ovviamente, per dirla con James, casi di «reazioni collaterali ad altre che si sono evolute per la loro utilità, ma che non sarebbero mai state selezionate indipendentemente» (p. 484). Infatti, in una certa accezione del termine “collaterale” questa affermazione costituisce una parte fondamentale della mia tesi. L’unica questione è capire se “collaterale” significhi privo di scopo, o se significhi qualcosa che non ha uno scopo di per sé, ma solo relativamente a qualche altra azione utile che tramite esso viene facilitata o rinforzata. Ancora una volta, il fatto che il metodo di Darwin non ammetta in nessun modo movimenti relativi o collaterali in questo senso può essere considerata senza dubbio un’obiezione al modo in cui egli espone il principio dell’abitudine utile.

un certo intervallo che ammette fluttuazioni. Di fronte a uno stimolo assolutamente strano (perdonatemi la contraddizione in termini), la funzione non ne è disturbata, anche se l'organismo può venire distrutto dall'impatto con la forza estranea. Ma se invece mutano solo alcune caratteristiche di una situazione abitualmente associata ad altre passate, se cambia la proporzione o la potenza relativa di uno stimolo, o se si inverte la loro modalità di connessione, allora assistiamo inevitabilmente a un'alterazione e a un'attività risultante che – *obiettivamente parlando* – è non-teleologica. Ciò che otteniamo quindi è un criterio *a priori*, per così dire, per stabilire se in una data emozione si diano sintomi che seguono il principio delle “abitudini funzionali associate” oppure sintomi idiopatici. Nel primo caso i vari aspetti dell'azione, i movimenti muscolari, i cambiamenti nutritivi, respiratori e circolatori, sono coordinati tra loro e si rinforzano l'uno con l'altro. Nel secondo caso (quello “idiopatico”), la “sensazione” di tale interferenza – secondo il principio generale di James – si traduce in rabbia patologica, terrore, o attesa.

Ancora una volta, andiamo nella direzione sbagliata e procediamo senza speranza quando partiamo dall'emozione e proviamo a derivare i movimenti come se fossero espressione dell'emozione stessa. La situazione diventa molto più chiara se partiamo dalle caratteristiche del movimento, sia esso completo o disturbato, e da lì deriviamo le corrispondenti tipologie di emozioni normali e patologiche. Comprendiamo così la ragione per cui il cosiddetto principio idiopatico entra in gioco in presenza di emozioni estreme, il cui limite sembrano essere la trasformazione in spasmi nei casi di rigidità, e l'isteria nei casi di completo collasso della coordinazione.

L'attitudine della paura normale può essere spiegata direttamente da principi teleologici: il trattenere il respiro denota uno sforzo; l'apertura della bocca un'azione interrotta a metà; gli occhi spalancati un acuirsi dell'attenzione; il brivido un ritirarsi; il rannicchiarsi l'inizio di una fuga; il battito cardiaco accelerato l'aumentare di energia per la suddetta fuga, eccetera. Se queste attività arrivano a completarsi, ossia se suscitano una successiva reazione che si coordina poi in una risposta definita, otteniamo un atteggiamento di paura giudiziosa – di cautela. Se invece queste attività non suggeriscono movimenti successivi che vanno a completare l'azione, alcuni o tutti questi fattori iniziano ad affermarsi nella coscienza come isolati o giustapposti l'uno all'altro – generando quindi confusione. Inoltre, ogni fase dell'azione

che normalmente viene vissuta come coordinata, ad esempio il battito cardiaco accelerato, si trova ora ad essere fuori controllo in quanto priva delle associazioni motorie appropriate, e di conseguenza appare esagerata e sempre più violenta. La risposta alla normale esigenza di maggiore nutrimento non trova sfogo nel fornire l'energia motoria per azioni utili, e i disturbi delle viscere e degli organi associati si diffondono. Il tremore mi sembra denoti la stessa mancanza di coordinazione a livello muscolare. È l'estremo manifestarsi dell'indecisione vacillante: iniziamo una cosa, poi l'altra, ma ogni azione si mette di traverso a quella precedente.

In questi casi – per così dire – le funzioni vegetative dell'attività appaiono esagerate, mentre quelle motorie sono insufficienti – i muscoli contratti, dal punto di vista funzionale, sono qui inclusi all'interno del sistema vegetativo. Questo è ciò che dovremmo aspettarci nelle situazioni in cui è presente una grande energia preparatoria a una determinata attività, ma non si determina alcun canale di sfogo. In questi casi l'agente si ritrova completamente immerso nel proprio stato interno e non è in grado di prestare attenzione all'oggetto.

L'emozione patologica è quindi semplicemente un caso di autocoscienza morbosa. Gli aspetti dell'organismo che sono più strettamente connessi al suo benessere, ossia le funzioni vegetative, assorbono la coscienza invece di essere – come normalmente accade – sussidiarie rispetto alla direzione dell'attività muscolare verso "l'oggetto". Ciò vale sia nei casi di estremo terrore, sia in quelli in cui si è "fuori di sé" dalla rabbia. Mi sembra invece che i casi in cui l'attesa speranzosa e l'apprensione influenzano la vescica siano quasi sempre situazioni in cui non è possibile fare nulla rispetto alle attività stimulate. Non si può infatti esercitare un controllo su di esse dirigendo lo sforzo verso "l'oggetto", dato che questo è spesso troppo remoto o incerto.

Senza dubbio il principio che riguarda le attitudini che vengono definite di autocoscienza morbosa è proprio quello che abbiamo appena espresso. In questi casi le funzioni muscolari (non quelle vegetative), normalmente utilizzate per il raggiungimento di obiettivi, vengono dapprima attivate in risposta a degli stimoli, e in seguito (non coordinandosi completamente in un'azione) non vengono utilizzate per il raggiungimento di un fine e restano quindi sole all'interno della coscienza. Non mi addentro in ulteriori dettagli, ma lascio al lettore la libertà di determinare se la descrizione qui sopra non offra una caratterizzazione precisa e generale della sensazione di imbarazzo, di timidezza, del sentirsi ridicoli da una parte (come quando diamo inizio

a un movimento appropriato, ma diventiamo in qualche modo consapevoli di esso a prescindere dalla sua finalità) e della grazia affettata, della tranquillità artificiosa, della pomposità e dell'arroganza dall'altra.

L'insieme di tutti questi fatti rende piuttosto evidente che i casi "idiopatici", di norma, dovrebbero essere considerati come l'inizio di attività precedentemente utili per raggiungere un fine, che ora per qualche ragione smettono di funzionare, e dunque restano sole nella coscienza e separate dal proprio obiettivo.

5. Sono giunto ora al principio dell'antitesi. Secondo Darwin, quando certi movimenti sono abitualmente associati a certe emozioni, vi è una tendenza – qualora uno stato mentale opposto venga indotto – a eseguire movimenti di natura opposta, *«anche se essi non sono mai stati utili a nulla»* (p. 50; corsivo [di Dewey]). Ecco un caso di cruciale importanza: se un'emozione antitetica genera un'espressione antitetica, la teoria di James viene in qualche modo rovesciata. Se invece l'antitesi "dell'espressione" può essere ricondotta a sua volta ad attività funzionali a uno scopo, il terreno torna a essere sgombro per la teoria delle scariche emotive.

Partendo dagli animali, Darwin illustra il principio dell'antitesi nel cane e nel gatto. Nessuno che abbia letto la sua trattazione o abbia esaminato le immagini può fare a meno di pensare che i movimenti illustrati siano antitetici. Ma c'è qualcosa di intollerabile per lo psicologo nel supporre che un'emozione opposta possa in qualche modo scegliere per sé canali di sfogo che non siano già stati utilizzati per un fine particolare, e che questi canali diano origini a movimenti diametralmente opposti tra loro. L'antitesi viene trasformata così in una forza causale. Ma tale idea non è concepibile se non attraverso un omuncolo che apre valvole e tira le fila dall'interno. L'assenza di un meccanismo di mediazione, di fenomeni interconnessi, colpisce ancora di più in questo caso che in quello delle "sensazioni analoghe".

Se invece trattiamo la questione in termini di connessioni di movimenti riferiti a certe azioni, allora il mistero svanisce. Gli esempi di Darwin sono tratti dagli animali domestici. Gli animali selvatici, per così dire, posseggono solo due attitudini caratteristiche: quelle connesse al procacciamento del cibo, che includono l'attacco dei nemici, e quelle legate alla difesa, che includono la fuga, eccetera. Un animale domestico, per il solo fatto di essere domestico, possiede una caratteristica ulteriore ossia quella della ricettività – un'attitudine di completo adattamento a ciò che è al di fuori di lui. Questa attitudine

è costituita, naturalmente, da certe coordinazioni di movimenti; ed essi sono antitetici ai movimenti tipici dell'attitudine contraria, quella della resistenza e dell'opposizione. Uno studio sui cani a [pp. 52-55] dimostra che l'attitudine di opposizione è per sua natura auto-centrata e arroccata, la posizione migliore per passare a un'attitudine di attacco esplicito da una parte, e a un'attitudine di resistenza dall'altra. L'attitudine di "umiltà" e "affetto" è costituita, secondo Darwin, da movimenti continui e sinuosi. Essi sono esattamente i movimenti della risposta e dell'adattamento. Il centro di gravità è, per così dire, il padrone, mentre i movimenti flessibili e sinuosi rappresentano il tentativo di mantenere l'equilibrio attraverso tutti i cambiamenti imposti da questo centro di gravità esterno. È l'attitudine contrassegnata dal ricevere favori e cibo da un altro. La dipendenza è reale, non simbolica. A meno che Darwin non fosse pronto ad attribuire agli animali una coscienza morale a pieno titolo, l'attitudine "umile" del cane non può essere altro che l'abitudine al ricevere, e l'attitudine "affettuosa" non può essere altro che il ripetersi dei movimenti associati all'ottenimento del cibo. Lo stesso principio generale si applica alle espressioni antitetiche nel gatto, a parte il fatto che nel caso del gatto la dipendenza assume la forma del contatto passivo più che dell'adattamento attivo. La sembianza di un'attitudine sessuale è anche più marcata in quest'ultimo caso¹⁴.

Gli altri casi di antitesi offerti da Darwin sono l'alzata di spalle in segno di impotenza, e l'alzare le braccia al cielo in segno di grande stupore. Sono certo che l'ipotesi più razionale sia quella che vede questi gesti come vestigia di azioni, e non come indicazioni simboliche di emozioni. Il mio contributo a questa ipotesi consiste nel suggerire la possibilità che l'alzare le braccia al cielo sia in parte il residuo di un movimento volto ad allontanare l'oggetto ostile, e in parte un rinforzo del gesto di trattenere l'aria nel petto tipico dell'attesa e dello stupore – un movimento simile a quello che ritroviamo nello

¹⁴ Siccome non sapevo come trattare questi casi, li ho portati all'attenzione del mio amico e collega G. H. Mead. La spiegazione fornita qui, che mi sembra assolutamente convincente, si deve a lui. Allo stesso modo gli sono riconoscente per la relazione tra le funzioni vegetative e motorie, offerta nel corso della discussione sulle emozioni patologiche e ripresa poi in seguito. Mentre nella mia discussione tocco questo punto solo incidentalmente, Mead lo ritiene invece giustamente parte essenziale della spiegazione delle emozioni e delle attitudini, in modo distinto rispetto alla descrizione offerta qui. Spero dunque che la sua teoria completa possa essere pubblicata al più presto.

stiracchiare le braccia quando sbadigliamo¹⁵. L'alzata di spalle è invece complessa e unisce le vestigia di tre o quattro azioni distinte. Alzare le sopracciglia è l'atto di guardarsi indietro, di ispezionare ciò che è stato per capire cosa avrebbe potuto essere diverso; il socchiudere le labbra è un elemento di rifiuto esitante (dubbio); l'alzare le spalle rappresenta il liberarsi da un peso (cfr. «l'ha scaricato sulle spalle di qualcun altro»); il tendere la mano con il palmo aperto rappresenta invece l'attitudine del chiedere o del prendere. Se utilizzo l'introspezione, posso dire che il *quale*¹⁶ dell'emozione concorda pienamente [con il gesto]: la sensazione del «non vedo come avrei potuto fare diversamente, per quanto mi riguarda, ma sono disposto ad ascoltare ciò che sei disposto a offrire» – la sensazione del «non so, dimmi tu». Essa possiede quindi in sé un elemento distintamente espressivo e sociale, e segna il passaggio dall'attitudine emotiva al gesto.

Per riassumere, possiamo dire che tutte le cosiddette espressioni di emozioni sono, in realtà, la riduzione ad attitudini di movimenti e stimoli che originariamente possedevano un'utilità. Notiamo tuttavia una differenza nella forma e nella natura di tale riduzione, e nell'attitudine che ne risulta, che spiega l'apparente diversità dei quattro principi delle “abitudini funzionali associate”, degli “stimoli analoghi”, della “antitesi”, e della “scarica nervosa diretta”. Un dato movimento (o una serie di movimenti) può dunque essere utile in quanto preparatorio a una serie di altri movimenti, oppure in quanto fine a se stesso. Movimenti di sforzo, di arroccamento, di allungamento, eccetera. appartengono chiaramente al primo gruppo. Essi sono infatti esempi di movimenti utili associati in senso stretto. Il culmine di tutti questi movimenti preparatori è l'ottenimento del cibo o del contatto sessuale. Nella misura in cui abbiamo attitudini che riflettono queste azioni, ma sono in se stesse soddisfacenti, otteniamo i cosiddetti casi di “stimoli analoghi”. Le attitudini antitetiche di gioia e dolore, e tutto ciò che si differenzia da esse, contrassegnano lo sviluppo ulteriore dell'attuale raggiungimento di un obiettivo (o il fallimento nel raggiungerlo). Esse si verificano quando l'attività appropriata al raggiungimento (o al mancato raggiungimento) di un particolare

¹⁵ Da quando ho iniziato a lavorare su questo testo, ho notato ripetutamente questa attitudine delle braccia, priva di rigidità, in un bambino di due anni che assisteva alla preparazione del proprio cibo.

¹⁶ [N.dd.CC.] In filosofia il termine *quale* (plur. *qualia*) indica l'aspetto fenomenico di un'esperienza cosciente.

obiettivo viene rinforzata ed estesa a un ampio raggio di muscoli accessori e modificazioni viscerali. I casi di fallimento portano alla luce il collasso di coordinazioni solitamente utili, la loro alienazione, o l'interferenza reciproca tra vari fattori, e quindi i fatti che normalmente appartengono al principio idiopatico. In questa progressione assistiamo a un cambiamento continuo delle proporzioni tra funzioni vegetative e motorie. Negli adattamenti preparatori le seconde hanno la meglio, e il *quale* strettamente emotivo della sensazione è al minimo. Nella gioia e nel dolore, e in misura minore nella dolcezza, nel disgusto, eccetera, la risonanza organica è ai massimi livelli ma dipende strettamente dalle performance motorie. Nei casi idiopatici queste funzioni vegetative si sprigionano e fuggono, e quindi invece di rinforzare l'efficienza del comportamento, interferiscono con esso attraverso l'occupazione della coscienza.

Nell'articolo che segue presenterò la teoria delle scariche emotive e la natura delle emozioni, e le discuterò alla luce delle conclusioni raggiunte fino a questo punto.

*La teoria delle emozioni 2. Il significato delle emozioni**

John Dewey

Traduzione di Teresa Roversi

In un precedente articolo¹, ho tentato di mostrare che si deve dare conto di tutte le cosiddette espressioni d'emozione facendo riferimento non alle emozioni, ma a movimenti che abbiano una qualche utilità, o come residui diretti o come disturbi di coordinazioni teleologiche. Ho provato a mostrare che, su questa base, i vari principii per spiegare le attitudini emotive possono essere ridotti a certe ovvie e tipiche *differentiae* interne ai movimenti teleologici. In questo articolo ho intenzione di riesaminare dalla posizione così ottenuta la teoria di James-Lange, o teoria delle scariche, circa la natura delle emozioni; infatti, se tutte le emozioni (considerate come 'attacchi emotivi' [*emotional seizure*], *Affect*², o 'sensazioni', come si potrebbero chiamare) sono date da un riflesso dell'attitudine teleologica, le scariche motorie e inorganiche, entro la coscienza, allora lo stesso principio che spiega l'attitudine deve servire ad analizzare l'emozione.

Il fatto, se è un fatto, che tutte le 'espressioni emotive' sono fasi di movimenti teleologicamente determinati, e non il risultato di emozioni preesistenti, è di per sé un forte argomento a favore della teoria delle scariche emotive. Ho avuto modo di mostrare nel mio articolo precedente che i fatti catalogati come 'antitesi' e 'stimolo analogo' sono del tutto inspiegabili all'interno della teoria centrale, laddove sono ovvietà all'interno della teoria di James. Ma questa affermazione può essere ulteriormente generalizzata. Infatti, se ogni attitudine emotiva si riferisce ad atti utili, e se l'emozione *non* è il riflesso di un tale atto, quando allora dovrebbe essa entrare in gioco, e con quale relazione rispetto all'attitudine? La prima parte dell'ipotesi impedisce che l'emozione sia l'antecedente dell'attitudine; e l'ultima parte dell'ipotesi esclude che ne sia il conseguente. Se si dice che l'emozione è una mera questione secondaria di quell'eccitazione centrale (la quale corrisponde allo scopo) che sfocia nei cambiamenti

* Pubblicato presso la "Psychological Review", 1895, vol. 2, no. 1, pp. 13-32. Ripubblicato in *The Early Works*, vol. 4, a cura di J.-A. Boydston, Carbondale, IL, Southern Illinois University Press, 1971, pp. 169-188.

¹ *Psychological Review*, nov. 1894 [*supra*, pp. 127-143].

² Cfr. questa *Review*, sett. 1894, p. 523.

muscolari e organici, allora si è legittimati a chiedere, *a priori*, una qualche spiegazione della sua eccezionale comparsa a questo punto, un qualche tipo di *causa essendi* meccanica o teleologica; e, *a posteriori*, a far notare che, di fatto, ciascuno ora suppone che la propria emozione, per esempio di rabbia, abbia *qualche* tipo di relazione diretta coi propri movimenti – e di fatto il parlare comune ci spinge a dire che questi movimenti sono movimenti di rabbia. Credo quindi che la logica richieda o che si abbandoni la teoria ‘centrale’ delle emozioni, o che si confuti l’argomento presentato nel precedente articolo, e che si dia una prova che le attitudini emotive si devono spiegare in riferimento alle emozioni e non in riferimento agli atti.

Più positivamente, il riferimento a movimenti funzionali nella spiegazione delle attitudini emotive, collegato all’ipotesi che la ‘sensazione’ emotiva è sempre dovuta a una ondata di ritorno di questa attitudine, fornisce uno strumento positivo per l’analisi delle emozioni in generale e specialmente di emozioni particolari. A indicare la necessità di ulteriori considerazioni, si può far notare che James stesso pone la maggiore enfasi della sua teoria sulla sua capacità di spiegare l’*origine* delle emozioni, e di dare alle emozioni una ‘base fisica’, e non invece sull’analisi psicologica che essa può dare della natura dell’esperienza emotiva. E infatti James relega del tutto in secondo piano la questione della classificazione³, sostenendo che prioritaria è la questione della genesi. Ma ogni teoria della genesi deve divenire un metodo di analisi e classificazione. La teoria delle scariche emotive dà in effetti il colpo di grazia al metodo di classificazione per scompartimenti stagni, ma apre la porta alla classificazione genetica. In altre parole, fa nell’ambito delle emozioni ciò che la teoria dell’evoluzione fa in biologia: distrugge gli schemi arbitrari e soggettivi, basati sulla mera presenza di somiglianze e differenze, e mostra una classificazione oggettiva e dinamica basata sulla derivazione da una data attività funzionale, che si è gradualmente differenziata a seconda delle esigenze della situazione. La conclusione generale raggiunta circa la natura delle emozioni è che l’emozione è, nella sua interezza, una modalità di comportamento che è diretta a scopo, o ha contenuto intellettuale, e che inoltre si riflette nei sentimenti o *Affects*, in quanto valutazione soggettiva di ciò che è oggettivamente espresso nell’idea o nello scopo⁴.

³ *Psychology*, vol. II, p. 454 e p. 485.

⁴ Per esempio, nella mia *Psychology* (p. 19 e pp. 246-249) è esposto, schematicamente, che il

Questa definizione, tuttavia, non fa altro che mettere insieme la teoria di James con la revisione dei principi di Darwin che è stata tentata nel precedente articolo. Se un'attitudine (emotiva) è la ricorrenza, in una forma modificata, di qualche movimento teleologico, e se la differenza specifica di coscienza emotiva è la risonanza di una tale attitudine, allora l'eccitazione emotiva è il processo sentito della realizzazione delle idee. L'interesse principale risiede nel rendere più specifica questa definizione.

In primo luogo, questo approccio libera l'affermazione di James dall'aria effettivamente paradossale che la circondava. Non posso che pensare che i critici di James si siano creati da sé le loro difficoltà, anche sulla base della sua 'grossolana' affermazione che «ci sentiamo tristi perché piangiamo, arrabbiati perché colpiamo, spaventati perché tremiamo». Questa stessa affermazione fa spiccare l'idea di *sentirsi* tristi, non di *essere* tristi. A p. 452 (vol. II), James sostiene espressamente che la sua missione è «sottrarre certi *elementi di sentimento* da uno stato emotivo che si suppone esista nella sua *pienezza*» (corsivi [di Dewey]). E nel suo articolo in questa rivista (sett. 1894 [cfr. *supra*, pp. 110-125]), afferma chiaramente che sta parlando di un *Affect*, o attacco emotivo [*emotional seizure*]. Da ciò si comprende che non si occupa dell'emozione in quanto intero concreto di esperienza, bensì si occupa di un'astrazione, dall'emozione vera e propria, di un elemento che le dà la sua differenza – il suo *quale* sentito, la sua 'sensazione'. Per come lo comprendo, James non pensava di occuparsi di uno stato che noi chiamiamo 'essere arrabbiati', ma, piuttosto, della particolare 'sensazione' che si ha quando si è arrabbiati, un elemento che può essere intellettualmente astratto, ma che certamente non ha alcuna esistenza di per sé, o come un'esperienza emotiva a pieno titolo.

Ciò che ha condotto in errore i critici di James, credo, non è stato tanto il suo linguaggio, quanto piuttosto l'assenza di ogni tentativo, da parte sua, di connettere l'attacco emotivo con le altre fasi dell'esperienza emotiva concreta. In nessun luogo James dice che cosa possa

sentimento è l'internalizzazione dell'attività o volontà. Non c'è nulla di nuovo in questa dottrina; in un certo senso, risale a Platone e Aristotele. Ma credo che ciò che per primo ha attirato la mia attenzione in particolare sulla teoria delle emozioni di James è stato che essa dota questa vecchia, idealistica concezione del sentimento, finora vuota e non mediata, con un medium di traduzione nei termini di fenomeni concreti. Menziono questo pezzo di storia personale semplicemente per controbilanciare quegli scrittori che hanno trovato la concezione di James tanto contaminata dal materialismo. Sotto l'aspetto storico, varrebbe la pena di notare che una grezza anticipazione della teoria di James si trova nella *Filosofia dello spirito* (§ 401) di Hegel.

essere l'intera condizione di *essere* arrabbiati, o speranzosi, o tristi; né egli indica perché o come la 'sensazione' di rabbia si colleghi a essa. Da qui, l'inferenza che egli o sta considerando l'intera esperienza emotiva in modo inadeguato, oppure – come l'ha inteso Irons – che sta negando l'esistenza stessa dell'emozione, riducendola a una mera coscienza dei cambiamenti corporei in quanto tali. Certamente, anche se abbiamo ammesso che la differenza emotiva, o 'sensazione', è il riverberarsi di cambiamenti organici che hanno luogo a seguito di una risposta motoria a uno stimolo, noi dobbiamo ancora *posizionare* questa 'sensazione' rispetto alle altre fasi della concreta esperienza emotiva. Il 'senso comune' e il senso psicologico si ribellano alla presunta implicazione che la 'sensazione' emotiva che costituisce così tanto del significato delle nostre vite sia un mero risultato casuale, o una casuale sovra-imposizione dovuta a certi cambiamenti organici che stanno avendo luogo. È questo isolamento apparentemente arbitrario che infastidisce.

Se, in preparazione al tentare una tale collocazione, noi consideriamo l'intera, concreta esperienza emotiva, scopriremo, credo, che ha due fasi, oltre a quella dell'*Affect* o attacco. (1) È una disposizione, una modalità di condotta, un modo di comportarsi. In effetti, è questo aspetto pratico dell'emozione a cui il parlare comune intende fare riferimento coi suoi termini emotivi. Quando diciamo che John Smith è molto risentito per il modo in cui è stato trattato, o è speranzoso che i suoi affari abbiano successo, o si pente di aver accettato una nomina per un incarico, non intendiamo semplicemente e neanche principalmente dire che una certa 'sensazione' occupa la sua coscienza. Intendiamo dire che egli è in una certa attitudine pratica, che è pronto ad agire in certi modi. Non avrei motivo di temere un uomo che avesse semplicemente la 'sensazione' della rabbia, né dovrei simpatizzare con qualcuno che avesse solo la 'sensazione' del dolore⁵. Il dolore significa riluttanza a riprendere la propria occupazione normale, scoramento pratico, l'interruzione delle normali reazioni, eccetera. Proprio come

⁵ Immagino che questa separazione della 'sensazione' dall'attitudine pratica sia precisamente ciò che fa la differenza tra esperienza emotiva ed esperienza sentimentale [*an emotional and a sentimental experience*]. Il fatto che la 'sensazione' possa essere in larga misura, anche se mai completamente, simulata, stimolando certe eccitazioni organiche separatamente dalla normale prontezza pratica a comportarsi in un certo modo, ha giocato una parte sufficientemente ampia nelle nostre religioni 'evangeliche'. La profondità, in un senso, e la superficialità, in un altro, dei sentimenti religiosi soggettivamente indotti mi sembra siano di per sé un'illustrazione più che ammirabile della verità dell'asserzione principale di James.

la rabbia significa una tendenza a esplodere in un attacco improvviso, non un semplice stato di sentimento. Certamente noi non neghiamo né trascuriamo la fase di 'sensazione', ma nel discorso ordinario il lato dell'emozione che riguarda il comportamento è sempre, credo, quello preponderante nella coscienza. La connotazione di un'emozione è principalmente etica, e solo secondariamente psichica. Per questo ci sentiamo insultati quando ci viene detto (come l'abbiamo frettolosamente letto – è la nostra interpretazione a essere 'grossolana' piuttosto che la frase in sé) che non siamo arrabbiati fino a che non colpiamo, perché l'improvvisa prontezza a colpire un altro è precisamente ciò che intendiamo con 'rabbia'. Se la frase significa che non abbiamo l'attacco emotivo, il 'sentimento' di rabbia, fino a che non colpiamo, o serriamo il pugno, o il sangue ci ribolle, eccetera, allora essa non solo perde la sua qualità paradossale e irritante, ma (a meno che la mia analisi introspettiva non veda una scena differente da quella degli altri) è anche verificata da ogni emozione di passaggio. (2) Ma l'esperienza emotiva piena ha anche, inoltre, un 'oggetto' o contenuto intellettuale. L'emozione è sempre 'circa' o 'verso' qualcosa; è 'a' o 'a causa di' qualcosa, e questo riferimento preposizionale è una fase integrale della singola pulsazione dell'emozione; perché l'emozione, così come l'idea, giunge come un intero che contiene le sue differenze di valore al suo interno. Il bambino che cessa di essere arrabbiato verso qualcosa – fosse anche solo il pavimento – ma che continua a scalciare e urlare, è entrato nella convulsione pura e semplice. A quel punto, non si ha più un'emozione di rabbia, non più di quanto si abbia un'emozione di apprezzamento estetico. Il disgusto, il terrore, la gratitudine, la scontentezza, la curiosità – si prendano tutte le emozioni in serie e si veda che cosa sarebbero senza un riferimento intrinseco a un'idea o a un oggetto. Perfino l'emozione patologica o priva di oggetto è tale solo per lo spettatore razionale. Per l'esperito (se posso azzardare il termine), essa incorpora immediatamente il proprio oggetto come fonte o come fine. Questo sentimento di depressione deve avere una ragione; il mondo è grigio e cupo; nessuno mi capisce; ho una grave malattia; ho commesso una colpa imperdonabile. Questo sentimento di euforia deve avere un riferimento ideale; sono una persona splendida, o uno degli eletti, o ho ereditato un milione di dollari⁶.

⁶ Non intendo dire, naturalmente, che ogni emozione 'patologica' crei un'illusione intellettuale; ma che porta con sé un colore intellettuale trasformato, una differente direzione dell'attenzione.

Forse è a questo punto che diviene più urgente il bisogno di qualche ricostruzione che ci permetterà di ordinare le fasi dell'intera esperienza emotiva. Nell'affermazione di James, l'esperienza è apparentemente (apparentemente, dico: non so quanto questo sia dovuto alle esigenze della discussione, che necessita di un apparente isolamento) divisa in tre fasi separate: in primo luogo viene l'oggetto o idea, che opera solo come stimolo; in secondo luogo, la modalità di comportamento presa come una scarica di questo stimolo; in terzo luogo, l'*Affect* o eccitazione emotiva, in quanto ripercussione di questa scarica. Nell'emozione come esperienza non si trova nessuna serialità o separazione simile. Né l'analisi riflessiva sembra stabilire questo ordine come l'espressione migliore dell'emozione in quanto oggetto di astrazione psicologica. Potremmo anche inferire, dal modo in cui James ne scrive, che qui egli crede nella composizione atomica o a mosaico della coscienza di cui egli aveva così efficacemente disposto nel caso della coscienza intellettuale. Sia come sia, James certamente ci fornisce, nel motivo sottostante di questo capitolo sull'emozione, un adeguato strumento di ricostruzione. Questo è il pensiero che la scarica organica è una reazione *istintiva*, non una risposta a un'idea in quanto tale.

Seguendo la traccia di quest'idea, si è facilmente portati alla conclusione che *il modo del comportamento è ciò che è primario, e che l'idea e l'eccitazione emotiva sono costituite allo stesso tempo; che, in effetti, esse rappresentano la tensione di stimolo e risposta all'interno della coordinazione che compone la modalità di comportamento.*

È pura interpretazione riflessiva dire che l'attività nella rabbia è provocata dall'oggetto, se con 'oggetto' noi intendiamo qualcosa coscientemente appreso come oggetto. Ma quest'interpretazione, se viene forzosamente intesa come qualcosa più che un semplice modo di parlare dei fatti stessi, diviene un caso di fallacia psicologica. Se i miei cambiamenti corporei del cuore palpitante, delle gambe tremanti e in corsa, dello stomaco che sprofonda, dell'allentarsi degli intestini, eccetera, seguono da e hanno origine dal riconoscimento conscio, *in quanto riconoscimento conscio*, di un orso, allora io non so che altro dire se non che l'orso è già un orso di cui siamo spaventati – la nostra idea deve essere quella di un orso come oggetto spaventoso. Ma se (come l'idea fondamentale di James implica, a dispetto di ciò che le sue parole possono talvolta suggerire) questa reazione non è dovuta all'orso come *oggetto*, né all'*idea* dell'orso, ma semplicemente esprime una coordinazione istintiva di due tendenze organiche, allora la questione

è abbastanza diversa. Non è l'idea dell'orso, o l'orso come oggetto, ma un certo *modo di vedere*, che per abitudine, ereditata o acquisita, mette in moto altri atti. È il tipo di *coordinazione di atti* che, portato alla coscienza sensoriale, costituisce l'orso come oggetto spaventoso o ridicolo o indifferente. La seguente frase, per esempio, da James (cfr. questa *Rivista*, vol. I, p. 518), sembra implicare una commistione della sua teoria con quella che egli è impegnato a combattere: «Quale che sia la nostra reazione alla situazione, in ultima analisi è una *reazione istintiva* a quello dei suoi elementi che ci colpisce come quello che, al momento, è il più importante vitalmente». Il concetto di una reazione istintiva è l'idea rilevante; quello di reazione a un elemento che 'ci colpisce come importante' è invece l'idea incongrua. Ci colpisce come importante *prima* della reazione? Allora, sicuramente, ha già valore emotivo; la situazione è già splendida e degna di essere proseguita, o terribile e da rifuggire, o quello che sia. Che cosa significa riconoscere l'importanza se non ascrizione di valore, validità – se non, cioè, la proiezione di esperienza emotiva⁷? Ma non credo che l'espressione di James, in questo e in altri passaggi, sia da prendersi letteralmente. La reazione non è compiuta sulla base dell'apprensione di qualche qualità nell'oggetto; è fatta sulla base di un'abitudine organizzata, di una coordinazione organizzata delle attività, una delle quali istintivamente stimola l'altra. Il risultato di questa coordinazione delle attività costituisce, per la prima volta, l'oggetto con un valore così e così – terribile, splendido, eccetera – o costituisce un'emozione che si riferisce a un oggetto così e così. Perché, bisogna tornare a insistere, l'oggetto spaventoso e l'emozione di paura sono due nomi per la stessa esperienza.

Questo, allora, è il nostro punto di partenza nel porre in relazione la 'sensazione', l'idea, e la 'modalità di comportamento'. L'idea o oggetto che precede e stimola la scarica corporea non è in alcun modo l'idea o oggetto (il contenuto intellettuale, l'a o 'a causa di') dell'emozione stessa. L'idea particolare, la qualità specifica o oggetto a cui l'attacco si collega, è dovuta tanto alla scarica quanto lo è l'attacco stesso. Più precisamente e chiaramente: l'idea o oggetto è

⁷ Mi sembra che l'applicazione della teoria delle emozioni di James alla sua teoria dell'attenzione potrebbe dare risultati molto interessanti. Per come sta ora, la teoria 'in attenzione' della selezione preferenziale sulla *base* dell'interesse sembra contraddire la teoria del valore emotivo come il *risultato* della selezione preferenziale (vale a dire, come reazione specifica). Ma la contraddizione è massimamente evidente nel caso dello sforzo, considerato prima come emozione, e poi come un'operazione della volontà.

un'astrazione dall'attività tanto quanto lo è la 'sensazione' o attacco. Si hanno certe attività organiche iniziate, per esempio, nell'occhio, che stimolano, tramite percorsi organizzati di associazione presenti nel cervello, certe attività delle mani, gambe, eccetera, e (tramite la coordinazione di queste attività motorie con le funzioni vegetative necessarie a mantenerle) dei polmoni, del cuore, del sistema vaso-motorio, degli organi digestivi, eccetera. L'orso' è, psicologicamente, tanto una discriminazione di certi valori, all'interno di questa totale pulsazione o coordinazione dell'azione, quanto lo è il sentimento di 'paura'. L'orso' è costituito da eccitazioni dell'occhio e dei centri tattili coordinati, tanto quanto il 'terrore' lo è dalle alterazioni dei sistemi muscolari e ghiandolari. La realtà, la coordinazione di queste attività parziali, è quell'intera attività che può essere descritta egualmente bene come il terribile 'orso', o 'Oh, quanto sono spaventato'. È precisamente e identicamente la stessa, reale esperienza concreta; e l'orso', considerato come un'esperienza, e lo 'spavento', considerato come un'altra, sono distinzioni introdotte dalla riflessione effettuata su questa esperienza, e non esperienze separate. È dovuto ancora una volta alla fallacia psicologica se le differenze che risultano dalla riflessione sono portate entro l'esperienza stessa. Se lo spavento arriva, allora l'orso non è l'orso di quella particolare esperienza, non è l'oggetto a cui si collega il sentimento, *se non* quando lo spavento arriva. Ogni altra supposizione confonde l'orso astratto della scienza con il concreto (*proprio questo*) orso dell'esperienza.

Il punto può essere ulteriormente spiegato tramite l'obiezione che Irons ha portato contro la teoria di James (*Mind*, 1894, p. 85 [*supra*, pp. 115-116]): «Come può un processo percettivo di per sé soffermarsi con il calore emotivo la fredda intellettualità di un altro?». Si noti qui l'assunzione di due distinti 'processi', che apparentemente si riconoscono come distinti, o ad ogni modo in qualche modo caratterizzati come differenti in se stessi. Il punto ripetuto dell'obiezione di Irons è che James concepisce gli 'stati' (valori) sia intellettuali sia emotivi, cioè la conoscenza di un oggetto e l'emozione che ad esso si riferisce, come causati da correnti dalla periferia, e non si può supporre che lo stesso tipo di corrente induca cose tanto radicalmente differenti quanto un processo intellettuale e uno emotivo. L'obiezione trascura completamente il fatto che noi abbiamo una sola pulsazione organica, l'orso spaventoso, l'uomo spaventato, la cui realtà è l'intera, concreta coordinazione dell'attività occhio-gamba-cuore, eccetera, e che la distinzione di fredda intellettualità e calda emozionalità è semplicemente

una distinzione *funzionale* entro questo unico intero d'azione. Si prende una certa fase, *che serve un certo fine*, vale a dire, darci informazioni, e la si chiama intellettuale; si prende un'altra fase avente un altro fine o valore, quello dell'eccitazione, e la si chiama emotiva. Ma forse qualcuno suppone che, *eccetto entro la nostra interpretazione dei valori*, c'è un processo che è di per sé intellettuale, e c'è un altro processo che è di per sé emotivo? Non riesco nemmeno a farmi un'idea di che cosa ciò significhi. Posso vedere che il processo occhio-tocco ci dà principalmente informazioni, e dunque lo chiamiamo intellettuale; e che il processo cuore-intestini ci dà la valutazione di queste informazioni in termini di benessere interno – ma a parte questa distinzione di *valori* entro un intero concreto, non vedo nulla.

Se, quindi, mi si permette di parafrasare la fraseologia di James, l'affermazione sarebbe la seguente: La nostra analisi tipica, leggendo nell'esperienza stessa ciò che vi si trova interpretandola⁸, dice che noi abbiamo un'idea dell'orso come di qualcosa da cui fuggire, e dunque fuggiamo. L'ipotesi qui sostenuta è che i fattori di una coordinazione (siano essi dovuti a un istinto ereditato o a un'abitudine acquisita individualmente) cominciano a operare e fuggiamo; fuggendo, otteniamo l'idea di 'fuggire-dall'-orso', o di 'orso-come-qualcosa-da-cui-fuggire'. Suppongo che chiunque ammetterebbe che l'idea completa e matura giunge solo in e attraverso l'atto del fuggire, ma potrebbe sostenere che un suggerimento in forma embrionale del fuggire sia giunto prima della fuga. Non posso confutare questa posizione, ma tutto sembra suggerire che così come la piena idea del fuggire giunge nella piena esecuzione, così il vago suggerimento giunge attraverso il vago avvio del sistema, mediato da scariche dai centri.

L'idea di fuggire deve sicuramente coinvolgere, come parte del suo contenuto, un'eccitazione dei 'centri motori' effettivamente coinvolti nel fuggire; sembra che questa eccitazione debba coinvolgere qualche, per quanto minima, stimolazione dell'apparato periferico coinvolto negli atti⁹. Che basi ci sono per supporre che l'idea giunge a coscienza

⁸ Questa è semplicemente una circonlocuzione per dire 'senso comune'. Il senso comune è pratico, e quando siamo pratici ciò che ci interessa è il valore della nostra esperienza, ciò che possiamo ottenere da essa o pensiamo di potere ottenere da essa. L'ultima cosa che ci preoccupa è l'effettivo processo di esperire *in quanto* processo. Si potrebbe quasi dire che l'unica difficoltà in psicologia, sotto il punto di vista introspettivo, è evitare di sostituire un'interpretazione pratica dell'esperienza con l'esperienza stessa.

⁹ Non intendo dire che questa innervazione giunge a coscienza in quanto tale; al contrario.

se non attraverso il ritorno sensoriale di questa eccitazione periferica? C'è qualche affermazione concepibile, in termini di introspezione o di struttura nervosa, di un'idea di movimento che giunga a coscienza senza alcuna mediazione periferica? La coscienza sensoriale, mediata dalla corrente in entrata, è un fatto fuor di dubbio; è una *vera causa*. Mettendo le due ipotesi l'una di fianco all'altra, semplicemente come ipotesi, sicuramente il vantaggio logico in termini di economia e di appello a una *vera causa* è dal lato della teoria che concepisce l'idea di movimento in termini di un ritorno dell'onda di scarica, e contro quella che la renderebbe invece una questione puramente centrale¹⁰.

Ma questo non è tutto. Suppongo che a questo punto si sia sufficientemente giustificati a cominciare dall'assunzione di un continuum sensorio, la «grande, ronzante, fiorente confusione», dalla quale si differenziano particolari *qualia* sensoriali. Il vero problema è la discriminazione, non l'integrazione. In via generale noi tutti ammettiamo che è tramite l'attenzione, tramite l'enfasi selettiva, che sorgono le distinzioni. Ora, possiamo non solo fare affidamento sulla crescente sensazione che l'attenzione è in qualche modo legata ad aggiustamenti e reazioni motorie, ma possiamo anche fare riferimento ai fatti specifici della discriminazione sensoriale che mostrano che, di fatto, l'estensione e la finezza della discriminazione corre parallela all'apparato per gli aggiustamenti motori. Possiamo inoltre mostrare che, nell'unico caso in cui, finora, è stato compiuto un serio tentativo di definire i dettagli della discriminazione, vale a dire le distinzioni spaziali, tutti concordano che esse giungono attraverso adattamenti motori – e non ha importanza qui la questione se siano primarie le sensazioni 'muscolari' o delle superfici articolari. Stando così le cose, come può il particolare stimolo che eccita la scarica essere definito come *questo* o *quell'*oggetto, distinto dalla nostra reazione ad esso? Non mi interessa parlare della metafisica delle qualità oggettive, ma, occupandoci semplicemente del riconoscimento psicologico di tali qualità, quale base o

¹⁰ Vi sono ulteriori motivi logici per aspettarsi consenso da coloro che accettano il punto di vista generale di James. Senza dire nulla dell'insistenza sulla coscienza come essenzialmente reattiva o motoria, l'idea e l'attacco emotivo sono uniti. Paura-dell-orso e orso-come-oggetto-spaventoso non possono essere separati. Inoltre, quando cerco con l'introspezione il mio 'margine' entro il flusso dei pensieri, trovo sempre la sua particolare base sensoriale in cambiamenti di direzione e di quantità di respirazione, e in altri leggeri adattamenti, proprio come posso sempre identificare la base sensoriale dei miei attacchi emotivi. *A priori*, è difficile vedere cosa possa essere il 'margine' se non la sensazione del sottofondo continuo di azioni interrotte, che hanno ora valore solo come segni o indizi, ma che erano, originariamente, complete in se stessi.

standard per la determinatezza qualitativa possiamo avere, se non la coscienza delle differenze nella nostra risposta organica? L'orso può essere pure mille volte, se si vuole, un'entità individuale o un oggetto distinto metafisicamente; si può perfino supporre, se si vuole, che le particolari lunghezze d'onda che deflettono dall'orso in qualche modo si differenziano dalle lunghezze d'onda che provengono da tutto il resto dell'ambiente, e giungono al cervello come un fascio o blocco distinto – ma il riconoscimento di *proprio* questo oggetto, tra una moltitudine di possibili oggetti, di proprio questo fascio di vibrazioni tra tutti gli altri fasci, rimane ancora da spiegare. La risposta motoria predominante fornisce le condizioni per la sua oggettificazione, o selezione. In campo non vi è alcuna ipotesi concorrente di qualche altro meccanismo.

Ritorniamo dunque, comprovati, alla nostra credenza che la modalità di comportamento, o coordinazione delle attività, costituisce il contenuto ideale dell'emozione tanto quanto lo costituisce l'*Affect* o 'sentimento', e che la distinzione di questi due è data non nell'esperienza stessa, ma semplicemente dalla riflessione sull'esperienza. La realtà è la modalità d'azione costituita dalla coordinazione organica di certe attività sensori-motorie (o ideo-motorie), da un lato, e da certe attività vegetativo-motorie, dall'altro, e questa realtà ha un valore che, quando interpretato, chiamiamo intellettuale, e un valore che, quando interpretato, chiamiamo *Affect* o 'sentimento'. Nei termini del nostro esempio, la modalità di comportamento portava con sé il concetto di orso come di una cosa rispetto a cui ci si comporta in un certo modo, e il 'sentimento' della nostra reazione. È bruno e incatenato – un oggetto 'bello' da guardare. È soffice e morbido – un oggetto 'estetico' da toccare. È addomesticato e goffo – un oggetto 'divertente' con cui passare il tempo. È affamato e arrabbiato – ed è un oggetto 'feroce' da cui fuggire. La coscienza del nostro modo di comportamento tale da fornire dati per altre possibili azioni costituisce l'orso come un contenuto ideale o oggettivo. La coscienza della modalità di comportamento come qualcosa di per sé – il guardare, accarezzare, fuggire, eccetera – costituisce l'attacco emotivo. In ogni esperienza concreta di emozione queste due fasi sono unite organicamente in una singola pulsazione di coscienza.

Segue da ciò che tutte le emozioni, in quanto eccitazioni, implicano inibizione. Non è un'inibizione assoluta; non si tratta di soppressione o rimozione. È incidentale alla coordinazione. I due fattori della coordinazione, lo 'stimolo eccitante' e la risposta eccitata, devono essere

adattati, e il periodo di adattamento richiesto perché abbia effetto sulla coordinazione segna l'inibizione di ciascuno necessaria per effettuarne una ricostruzione in quanto parte integrante dell'atto intero. O, dato che si è riconosciuto che lo stimolo eccitante non esiste come fatto o oggetto fino a che non è costituito in quanto tale dalla coordinazione nell'atto finale, diciamo pure che le attività che necessitano di adattamento, e così di inibizione parziale, sono le attività cinestetiche (sensori-motorie o ideo-motorie) che si traducono nell'«oggetto», e le attività vegetative-motorie che costituiscono la «reazione» o «risposta» all'«oggetto».

Ma qui, di nuovo, per evitare di andare sulla strada sbagliata bisogna notare che questa distinzione di «oggetto» e «risposta» è una distinzione data dall'interpretazione, o dal valore, e non una differenza di fatto nell'esperire. Ho già tentato di mostrare che l'«oggetto» stesso è un'eccitazione organica dal lato sensori-motorio o, mediamente, ideo-motorio, e che non è *il* particolare oggetto dell'emozione fino a che non ha luogo la modalità di comportamento, e le onde diffusive si ripercuotono nella coscienza. Ma è egualmente necessario riconoscere che la stessa distinzione tra attività sensori-motoria eccitante o stimolante e attività vegetativa eccitata o rispondente è una distinzione teleologica e non puramente fattuale. È a causa del fatto che queste due attività devono coordinarsi in un singolo atto, per ottenere un singolo scopo, e devono quindi adattarsi di modo da cooperare vicendevolmente, che si presentano come stimolo e risposta. Quando si considera un'attività, diciamo l'attività sensorio-ideo-motoria, che costruisce o costituisce l'orso come un «oggetto», non in se stesso, ma dal punto di vista dell'atto finale a cui si unisce – il fermarsi a guardare l'orso e studiarlo scientificamente, o divertirsi per i suoi movimenti goffi – ecco, quell'attività prende la forma dello stimolo. Così l'attività vegetativo-motoria che è, di per sé come esperienza diretta, semplicemente la continuazione organica intrinseca dell'attività sensori-motoria, se viene interpretata come un fattore ridotto del risultato finale, o come un contributo ad esso, assume la forma della risposta. Ma, ripeto, questa distinzione di stimolo e risposta è una distinzione data dall'interpretazione, e dall'interpretazione dal punto di vista del valore di qualche atto considerato come un fine raggiunto.

La verità certa è che le parti precedenti e successive di un'attività operano assieme; che l'attività precedente oltre a passare nell'attività successiva persiste inoltre di per sé, e tuttavia che l'atto necessario non può essere compiuto fino a che le due attività non si rinforzano

l'una con l'altra, o diventano fattori contribuenti di un'azione unificata. Il periodo di massimo attacco emotivo corrisponde al periodo di adattamento. Se guardiamo alla deviazione o ricostruzione che entrambe le parti subiscono durante questo adattamento, la chiameremo inibizione – è l'arresto della scarica che l'attività compirebbe, se esistesse da sola. Se guardiamo al risultato finale, all'adattamento completato, abbiamo la coordinazione.

Penso che sia ovvio che questa spiegazione in nessun modo contraddice James quando egli nega che l'inibizione sia una fase necessaria dell'*Affect* (*Psychology*, vol. II, p. 476, nota). James lì parla dell'inibizione come se essa fosse solo soppressione completa – la quale non è affatto inibizione, psicologicamente, dato che ogni tensione svanisce nella soppressione o rimozione. La questione, in effetti, concerne tendenze primarie impulsive, ma le concerne in quanto queste tendenze confliggono l'una con l'altra e quindi si limitano, almeno temporaneamente, l'una con l'altra. Atti che, in tempi passati, sono stati attività *complete*, ora si presentano come fasi simultanee di un'attività. Nella misura in cui erano un tempo ciascuna completa in se stessa, vi è una lotta di ciascuna per assorbire o negare l'altra. O questo accade, o vi è un adattamento e un nuovo intero, o coordinazione, appare, di cui esse sono ora fattori contribuenti. Una volta risolta l'inibizione, o per rimozione di uno dei fattori in competizione o per ricostruzione di entrambi, l'*Affect* si estingue.

La teoria di James non solo permette, ma richiede questa sorta di inibizione – altrimenti l'intera relazione tra stimolo eccitante e risposta istintiva, che è il cuore della teoria, scompare. Se lo stimolo eccitante non persiste nella risposta eccitata, ciò che si ha è semplicemente un caso di abitudine. Il fatto familiare che l'emozione come eccitazione scompare con la determinatezza dell'abitudine significa semplicemente che nella misura in cui un'attività serve semplicemente come *mezzo*, o battuta d'ingresso, ad un'altra, a cui cede subito spazio, non c'è alcuna base per il conflitto e per l'inibizione. Ma se le attività stimolanti e le attività indotte devono essere coordinate assieme, se sono entrambe mezzi che contribuiscono ad uno stesso fine, allora non sussistono le condizioni per una maggiore abitudine, e ha luogo qualche lotta, con l'incidentale deflazione inibitoria dell'attività immediata. In termini psicologici, questa tensione è sempre tra l'attività che costituisce, quando interpretata, l'oggetto in quanto contenuto intellettuale, e quella che costituisce la risposta o la modalità con cui ci si rapporta a esso. C'è una fase dell'attività organica che costituisce l'orso come

oggetto; c'è un'altra fase che lo attaccherebbe, o ne fuggirebbe, o manterrebbe la propria posizione di fronte a esso. Se queste due fasi si coordinano *senza attrito*, o se una immediatamente rimuove l'altra, non vi è attacco emotivo. Se coesistono, sia separandosi in quanto complete in se stesse sia unendosi come parti di un nuovo intero, c'è grande eccitazione emotiva¹¹. È questa tensione che rende impossibile descrivere qualsiasi emozione senza usare termini duali – uno per l'*Affect* stesso, l'altro per l'oggetto 'a', 'verso', 'a causa di' cui esso c'è.

Possiamo ora connettere quest'analisi con il risultato dell'esame delle attitudini emotive. L'attitudine è precisamente ciò che era un tempo un'attività completa, e ora non lo è più. L'attività di catturare la preda o attaccare un nemico, un movimento che ha in se stesso il suo proprio significato, è ora ridotta o abortita; è semplicemente un'attitudine. In quanto reazione istintiva, è del tutto radicata nel sistema; rappresenta le effettive coordinazioni di migliaia e migliaia di antenati; tende quindi a dare avvio all'azione ogniqualevolta si presenta lo stimolo associato. Ma il fatto stesso che essa è ora ridotta a un'attitudine o tendenza, il fatto stesso che è ora relativamente semplice imparare a controllare la cieca reazione istintiva quando si è stimolati in un certo modo, mostra che l'attività primaria è inibita; non esiste più come un intero a parte, ma solo come una fase coordinata, o un mezzo contribuente, in un'attività più ampia. Non c'è ragione di supporre che l'attività originaria dell'attacco o dell'assalto fosse emotiva, o avesse connesso a sé un *quale* come quello che chiamiamo 'rabbia'. L'animale o il nostro antenato, nella misura in cui si lasciava prendere completamente dall'attività intera, senza dubbio aveva un sentimento di quell'attività; ma proprio perché l'attività era indivisa non era 'emozione'; non era 'a', o 'verso' un oggetto tenuto in tensione rispetto a se stesso. Questa divisione ha potuto avere luogo solo quando c'è stato il bisogno di coordinare l'attività che corrispondeva alla percezione e quella che corrispondeva al combattere, come mezzi rispetto a un'attività che non era né percepire né combattere. L'ani-

¹¹ Cfr. James, vol. II, pp. 496-497. Ma più in particolare dovrei applicare alla differenza tra coscienza relativamente indifferente e emozionalmente eccitata ciò che James dice della differenza tra pensiero abituale e ragionato (vol. II, p. 366): «Nel primo, un intero sistema di cellule vibrando in un qualsiasi dato momento si scarica nella sua totalità entro un altro sistema, e l'ordine delle scariche tende ad essere costante nel tempo; mentre nel secondo una parte del primo sistema continua a vibrare nel mezzo del sistema seguente, e l'ordine ha scarsa tendenza ad essere fisso nel tempo». Si aggiunga a ciò che è necessario eseguire un atto unificato – o ricostituire un singolo sistema comprensivo, e appare la realtà (pur di carattere strettamente incidentale) dell'inibizione.

male che ringhia e agita la coda nell'attesa della lotta può avere una coscienza emotiva, ma anche qui può essere, per quanto ne sappiamo, semplicemente una coscienza unificata, una concentrazione completa nell'atto di mantenere la postura, dove l'atto di attendere è la risposta adeguata a un dato stimolo. Certamente¹², nella misura in cui posso fidarmi della mia stessa introspezione, ogniquale volta la mia rabbia o qualche emozione forte mi ha posseduto completamente, il particolare *quale* d'*Affect* è scomparso. Ricordo bene uno scontro giovanile, con le emozioni di irritazione e rabbia prima, e le emozioni di parziale paura e parziale orgoglio poi; ma per quanto riguarda il periodo intermedio dello scontro nulla se non una percezione stranamente vivida della faccia dell'altro ragazzo come focus ipnotico di tutte le mie attività muscolari. Dall'altro lato, i miei più intensi e vendicativi sentimenti di rabbia sono associati a casi dove il mio intero corpo era così contratto da impedire la reazione normale. Ciascuno sa quanto lo smacco e il bruciore di un sentimento di ingiustizia aumentino con il sentimento di impotenza; per esempio, è quando gli scioperi iniziano a fallire che si ha la violenza per rabbia o vendetta, distinta dalla pura criminalità. È un luogo comune che il filantropo indaffarato non ha occasione di sentire l'estrema emozione di pathos che sente lo spettatore o il lettore di libri. I casi si possono moltiplicare *ad libitum*.

È allora nella riduzione di attività un tempo compiute per se stesse ad attitudini che ora sono utili semplicemente in quanto forniscono un fattore contributivo, rinforzante o di controllo entro qualche attività più estesa, che noi abbiamo tutte le condizioni per un disturbo fortemente emotivo. È presente la tendenza a larghe onde diffusive di scariche, ed è presente inoltre anche l'inibizione di questa attività

¹² Non ho intenzione qui di costruire, *a priori*, la coscienza animale. Voglio usarlo solo come esempio ipotetico: *se* c'è l'unificazione dell'attività, allora non c'è emozione; *se* c'è emozione, allora c'è, da un lato, tensione di riconoscimento intellettuale e, dall'altro, ponderazione circa come comportarsi nei confronti dell'oggetto riconosciuto. Devo aggiungere, comunque, che interpretazioni come i casi-ombrello di Darwin (nell'*Origine dell'uomo*) che illustrano un rudimentale senso del sovrannaturale, mi sembrano antropomorfi in maniera del tutto ingiustificata. Di sicuro l'unica interpretazione evidente è che c'è stata un'interruzione di una reazione che aveva iniziato a scaricarsi, e che un tale cambiamento nello stimolo ha improvvisamente suscitato un'altra scarica, del tutto incompatibile con la prima, disintegrando così per un momento la coordinazione dell'animale. A meno che l'animale riconosca od oggettivi la propria reazione solita, e riconosca anche la reazione inaspettata, di modo tale che sorga qui una tensione tra le due, non può esserci alcuna *emozione* nell'animale, ma semplicemente lo shock dell'attività interrotta – il tipo di attacchi di cui parla James (vol. II, p. 420). Può darsi tuttavia che il sentimento del sovrannaturale nell'uomo *sia* precisamente il sentimento di una tale tensione – invece che esserci l'idea del sovrannaturale, e poi un sentimento di terrore associato ad esso.

in uscita attraverso qualche percezione o idea. Il bisogno di raggiungere in qualche modo un adattamento di questi due lati è urgente. L'attitudine ricapitola un migliaio di atti compiuti precedentemente, di fini formalmente raggiunti; la percezione o idea sta per moltitudini di atti che possono essere compiuti, di fini su cui si può agire. Ma il bisogno immediato e presente è di porre in qualche connessione questa attitudine di rabbia, che riflette il precedente atto dell'assalto, con l'atto di pareggiare i conti o di controllo morale, o qualsiasi sia l'idea. Il conflitto e la competizione, con incidentali inibizioni e deviazioni, sono i disturbi dell'attacco emotivo.

Su questa base, scompare l'apparente stranezza o assurdità del fatto che una mera ripercussione organica debba avere tanto valore nella coscienza. Questo ritorno organico dell'onda di scarica sta per un intero sforzo dell'organismo ad adattare le proprie abitudini formate, o coordinazioni del passato, con le necessità presenti così come sono rese note nella percezione o idea. L'emozione è, *psicologicamente*, *l'aggiustamento o tensione dell'abitudine e dell'ideale*, e i cambiamenti organici nel corpo sono la letterale risoluzione, in termini concreti, dello sforzo di adattamento. Possiamo richiamare ancora una volta che le tre fasi principali presentate in questo aggiustamento, che ora ci forniscono una base per la classificazione delle emozioni. Può esserci un fallimento nell'adattare la funzione vegetativo-motoria, l'abitudine, alla funzione sensori- (o ideo-) motoria; ci può essere lo sforzo, o ci può essere il successo. Anche lo sforzo, inoltre, ha una doppia forma, a seconda che il tentativo sia principalmente tale da usare le reazioni formate per evitare o escludere l'idea o oggetto, ponendone un altro al suo posto, o sia tale da incorporarlo e assimilarlo – per esempio, terrore e rabbia, disperazione e speranza, rimorso e noncuranza, eccetera¹³.

Non porterò avanti questa classificazione, ma suggerisco ulteriormente che, a mio avviso, abbiamo ora i mezzi per discriminare le

¹³ Tuttavia, a causa della tensione, queste non possono essere poste l'una contro l'altra in maniera assoluta. Il terrore, fino a che non diventa paura patologica, coinvolge sempre rabbia, e la rabbia un po' di paura, eccetera. L'esperienza morale tutta è fin troppo piena di modi sottili e ingannevoli tramite cui il rimorso (la condanna) e la noncuranza (l'auto-assoluzione) si incontrano. C'è il fariseo che può mantenere il senso della sua stessa bontà solo in tensione con il suo pensiero del male; o che può fare della profondità del suo rimorso qualcosa di cui autocompiacersi. E c'è il carattere sentimentale ed egoistico che nasconde a se stesso la sua stessa disgrazia tramite il riconoscimento emotivo della bellezza della bontà, e delle sue stesse sfortune per non essere stato capace, in passato, di soddisfare questo ideale. Non ho mai sentito più toccanti tributi alla bontà che quelli che provengono dall'egoista sentimentale, quando si mette, come eufemisticamente dice, nei 'guai'.

emozioni in quanto *Gefühlston*, in quanto disturbi emotivi o *Affect* (del quale ci siamo finora occupati), e in quanto interesse.

L'interesse è il sentimento che sorge con la coordinazione completata. Se la tensione si risolve tramite rimozioni successive nel tempo, cioè, mezzi che assumono una forma puramente seriale in cui uno stimola il successivo, si ottiene l'indifferenza della routine. Ma se, invece, i vari mezzi riescono a organizzarsi in un intero d'azione comprensivo e simultaneo, si ha l'interesse. Da ciò segue che tutto l'interesse, *qua* interesse, è qualitativamente simile, dato che esso si differenzia semplicemente in riferimento all'idea a cui si abbina. E l'esperienza sembra confermare questa inferenza. L'interesse è azione non disturbata, coinvolgente, unificata, e tutti gli interessi, in quanto interessi, sono egualmente interessanti. La collezione di francobolli è tanto coinvolgente, se lo è o se è un interesse, quanto la scoperta delle stelle binarie; e il calcolo di indefinite colonne di dati statistici quanto la scoperta della natura della simpatia. Né questo è un principio patologico, come sarebbe se venisse esemplificato solo tramite mode passeggiare o hobby. La molteplicità degli atti che si devono fare in questo mondo è troppo grande per essere numerata; quel principio che assicura che se solo l'attività piena o organica viene impiegata in ogni fine, ogni atto risulterà egualmente soddisfacente a suo tempo e luogo, è il più alto principio etico; è l'affermazione dell'unica esperienza emotiva religiosa che sembra davvero valere la pena – il senso di validità di tutto ciò che è necessario fare. Non posso soffermarmi su questa questione, ma suggerisco come cruciale il caso dell'interesse puramente scientifico. Da un lato, sembra del tutto privo di emozioni, dato quanto può essere libero da ogni disturbo o eccitazione; dall'altro, rappresenta il culmine dell'assorbimento, dell'attenzione concentrata. Non vedo come si possa risolvere questo paradosso se non supponendo che l'emozione (in quanto *Affect*) è il sentimento di tensione in azione, mentre l'interesse è il sentimento di un complesso di attività rilevante unificata in un singolo canale di scarica.

Per quanto riguarda il *Gefühlston*, esporrò solo la conclusione che sembrerebbe seguire da un'accurata applicazione del principio già mostrato. Non so quanto questa piena applicazione sia consigliabile o ancor meno necessaria, ma in qualche modo condivido il sentimento che Baldwin esprime nel numero di novembre (p. 617) di questa rivista: che c'è la presunzione di un principio unitario che vale per

ogni caso¹⁴. In ogni caso, coloro che mi hanno seguito fin qui potrebbero gradire vedere come l'ipotesi già sostenuta può concepibilmente essere applicata al caso, per esempio, del piacere in certi toni, colori o sapori; mentre coloro che non accettano l'ipotesi difficilmente si sconvolgeranno di fronte a un'ulteriore assurdit .

Il suggerimento, quindi,   che il *Gef hlston* rappresenti il completo consolidamento di un grande numero di fini raggiunti entro un'abitudine organica, o coordinazione.   l'interesse al contrario. Rappresenta la completa identificazione delle abitudini con un certo fine o scopo. Il tono della sensazione rappresenta la reazione, l'identificazione incorporata, dei fini di successo entro l'abitudine operante. Non  , come ho indicato finora, l'abitudine come abitudine che diventa priva di sentimento;   invece solo l'abitudine che serve come un mero mezzo, o stimolo seriale.   un fatto dell'esperienza di tutti i giorni che una data coordinazione debba assumere entro se stessa il valore di tutte le coordinazioni associate. La nostra coscienza dell'occhio prende entro se stessa il valore di innumerevoli esperienze motorie e tattili; il nostro orecchio assorbe il valore delle esperienze motorie e visive, eccetera. Non c'  ragione apparente per cui questa assunzione vicaria non debba divenire tanto organicamente registrata – con buona pace di Weissman – da divenire ereditaria; e divenire sempre pi  funzionalmente incorporata nella struttura.

Per concludere: certi movimenti, un tempo utili in se stessi, diventano ridotti a tendenze all'azione, ad attitudini. In quanto tali essi servono, quando risvegliati nell'azione, come mezzi per realizzare dei fini. Ma nella misura in cui vi   difficolt  nell'adattare l'attivit  organica rappresentata dall'attitudine con ci  che sta per l'idea o fine, c'  una lotta temporanea e una parziale inibizione. Questo   ci  che si chiama *Affect* o attacco emotivo. Si ha interesse quando la coordinazione   effettuata in un atto solo, invece che in una serie successiva di stimoli mutualmente esclusivi. Si ha *Gef hlston* quando tali coordinazioni diventano completamente abituali ed ereditarie.

¹⁴ Sembra ingiusto, tuttavia, accusare James di incoerenza perch  si rifiuta di applicare la sua teoria ad altro oltre che i fatti su cui sente di avere presa sicura. Possiamo certamente ammirare questa discrezione, anche se non possiamo imitarla, invece che praticamente accusarlo di compromettere il suo intero argomento ammettendo, in via ipotetica, l'esistenza di fatti la cui spiegazione richiederebbe un principio opposto.

George Herbert Mead (1863-1931)

*Una teoria delle emozioni dal punto di vista fisiologico**

George Herbert Mead

Traduzione di Guido Baggio

Avendo il professor Dewey dimostrato che è possibile fare una valutazione teleologica completa delle emozioni sulla linea della teoria della scarica, è interessante vedere fino a che punto tale valutazione possa essere parallela a una teoria fisiologica.

Ciò dovrebbe chiamare in causa, tra l'altro, una teoria fisiologica del piacere e del dolore. Dato che il dolore si differenzia dalle sensazioni con cui generalmente appare nella coscienza, manifestandosi in circostanze in cui il tessuto degli organi terminali o i nervi stessi sono colpiti; e dato che nelle malattie in cui è presente costantemente anche il dolore vengono colpite quelle parti che sono alimentate abbondantemente da vasi sanguigni tramite tessuti di sostentamento e nutrizione (*Ernährung apparat intermediärer von Rindfleisch*); e dato che in quelle malattie che passano di solito senza dolore (come nei catarri delle varie mucose) i tessuti colpiti sono scarsamente forniti di tali vasi sanguigni e ai fini della secrezione entrano in relazione con i capillari generalmente attraverso la linfa, sembra quantomeno probabile che, fisiologicamente, il dolore possa essere considerato come l'interferenza tramite sostanze nocive o tramite violenza, oppure attraverso il processo di nutrizione nelle arterie più sottili e nei vasi sanguigni. Il piacere deve essere considerato, da questo punto di

* Abstract della relazione letta alla riunione annuale della American Psychological Association del 1894. Pubblicato presso la "Psychological Review" (1895), pp. 162-164.

vista, come il processo fisiologicamente normale, o meglio ampliato di nutrizione degli organi e il nervo che li collega al sistema nervoso centrale potrebbe essere il nervo simpatico.

Nel semplice atto istintivo che sta dietro ogni emozione il sistema vaso-motorio è chiamato in azione dall'allargamento dei piccoli vasi sanguigni nei muscoli e nelle ghiandole sudoripare. Per mantenere la pressione sanguigna i vasi sanguigni più sottili del tratto addominale sono chiusi dai costrittori di quella regione e l'azione del cuore può anche essere aumentata dagli acceleratori. In tal modo, in questi atti istintivi più semplici il sistema vaso-motorio è in connessione automatica con il sistema senso-motorio. L'atto deve iniziare prima che si abbia l'aumento del flusso sanguigno. È in relazione a questo aumento del flusso sanguigno che dobbiamo assumere il sorgere dei toni emotivi della coscienza secondo la teoria della scarica. All'interno dell'atto essa risponderebbe solo all'interesse. È nella preparazione all'azione che si trovano toni emotivi qualitativamente differenti e qui si trova un aumento del flusso sanguigno prima dell'atto. Si trovano anche quelli che potremmo definire stimoli simbolici, che tendono a stimolare i processi vaso-motori originariamente richiamati solo dagli atti istintivi. Questi stimoli, nella forma in cui possiamo studiarli, sembrano essere ripetizioni più o meno ritmiche di quei momenti dell'atto stesso che sollecitano soprattutto la risposta vaso-motoria. In questa forma sono riconosciuti come stimoli estetici e possono essere meglio studiati nelle danze di guerra e d'amore. È sotto l'influenza di stimoli di questo carattere generale che sorgono gli stati emotivi e i loro paralleli fisiologici. La teleologia consiste nell'offrire all'organismo una valutazione dell'atto prima che la coordinazione che porta alla particolare reazione sia completata.

*Emozione e istinto**

George Herbert Mead

Traduzione di Guido Baggio

Nell'analizzare l'atto al fine di trovarne all'interno il posto dell'emozione abbiamo, per iniziare, il lavoro di Darwin. Egli ha mostrato che le cosiddette emozioni appartengono a una serie di atti primitivi. Di questi l'amore sta dietro l'atto sessuale della riproduzione, la paura dietro l'atto della fuga e la rabbia dietro quello della lotta, oltre a questi dovrebbero esserci l'amore della madre per la prole dietro l'allattamento della forma infantile e gli altri atti di protezione e nutrizione che possono essere necessari in qualsiasi momento dello sviluppo animale. È difficile andare al di là di queste emozioni primitive senza entrare nelle elaborate classificazioni che, fin dai tempi di Spinoza, non hanno aggiunto praticamente nulla alla nostra comprensione delle passioni e dei loro derivati.

C'è tuttavia un altro aspetto dell'indagine che promette risultati più interessanti e preziosi: il rapporto tra emozioni e interesse. Riconosciamo il carattere essenzialmente emotivo dell'interesse, ma non sono così chiare l'affinità e la modalità di sviluppo tra essi. Una distinzione è evidente quasi a prima vista. La loro posizione all'interno dell'atto è la seguente: l'interesse è alla base della ricerca e della lotta rivolta allo scopo, mentre l'emozione si caratterizza per l'acquisizione e fruizione immediata dell'oggetto prescelto. Sia la rabbia che la paura sembrano essere eccezioni a questa classificazione. Nel caso della rabbia l'emozione sorge quando la coscienza del sé o di ciò che gli è proprio scompare. Lo stesso vale per la paura. La paura, a differenza di un terrore paralizzante, si riscontra quando un'attività non diretta dalla coscienza ha compiuto l'allontanamento dall'oggetto pericoloso. In ognuno di questi casi, e questo vale per tutte le azioni prevalentemente appassionate [*passionate*], la coscienza è occupata dall'emozione e l'attività si avvicina all'azione riflessa, e in ognuno di questi casi l'emozione risponde alla presenza immediata e all'appropriazione dell'oggetto ricercato – un'appropriazione che avviene per mezzo di processi istintivi presenti nella coscienza non

* Testo non datato e pubblicato postumo in G. H. Mead, *Essays in Social Psychology*, ed. Mary Jo Deegan, Transaction Publishers, New Brunswick and London 2001, pp. 27-29.

come mezzi per raggiungere un fine ma come parti del fine e del risultato stesso. D'altra parte, nella misura in cui l'attività rappresenta il mezzo per raggiungere e ottenere intenzionalmente il fine, il lato emotivo dell'atto si trova nell'interesse. L'emozione, in quanto appassionata, appartiene all'appropriazione istintiva dell'oggetto. L'interesse appartiene al superamento deliberato di quegli ostacoli spaziali, temporali e di altro tipo che si frappongono tra l'individuo e l'oggetto desiderato.

Se ora ripercorriamo tutte le attività fino alla loro matrice biologica, troviamo questa nel dispendio di energia per i processi di nutrizione e riproduzione, ivi inclusi il procacciamento degli oggetti e la loro appropriazione immediata. Di questi atti è opinione dei biologi che la riproduzione sia (per usare una espressione matematica) una funzione del processo alimentare. L'uscita dal pericolo è uno specifico adattamento del processo motorio coinvolto nell'approvvigionamento di cibo – è il lato negativo dell'atto. L'atto del combattimento è un adattamento dell'atto di appropriazione. I processi di protezione dall'inclemenza delle intemperie e dai nemici, così come quello della costruzione della casa per i piccoli, riuniscono le due attività dell'avvicinamento all'oggetto e della sua appropriazione. Perciò, a partire da processi relativamente semplici nella primitiva forma unicellulare, abbiamo una graduale complicazione degli atti. In questi atti troviamo l'espressione dell'intelligenza nell'avvicinamento agli oggetti desiderati piuttosto che nella loro appropriazione finale. Maggiore è la distanza e più complicato è il percorso tra la forma e il suo cibo, più intelligente è considerata la forma. Naturalmente, questo vale anche per la parte negativa della protezione.

Considerando ora il processo di sviluppo di queste attività, troviamo che le attività di appropriazione finale non diventano in alcun modo tanto complicate quanto quelle di conseguimento degli oggetti desiderati. Inoltre, l'organizzazione e lo sviluppo di queste ultime nascono dall'evoluzione dei mezzi di conseguimento [*means of getting*] tratti dai mezzi di appropriazione. Ne sono un indizio l'uso delle mandibole e dei becchi per la manipolazione e la trasformazione così come lo sviluppo finale della mano da ciò che porta il cibo alla bocca a ciò che compie processi indefinitamente complessi nella mediazione degli atti di nutrizione, protezione e riproduzione. Difatti, mentre il nutrimento vero e proprio rimane sostanzialmente lo stesso per le forme superiori e inferiori, ciò che lo precede è difficilmente paragonabile, tanta è la differenza tra di esse. Lo stesso vale per la

locomozione. In circostanze ordinarie noi le riserviamo la stessa poca coscienza che, *mutatis mutandis*, le forme inferiori possono spendere su di essa, ma su ciò che fa – come derivato del processo primordiale di appropriazione – non possiamo spendere sufficiente energia cosciente diretta. [*We give to this under ordinary circumstances as little consciousness as, mutatis mutandis, the lower forms may expend on it, but upon what the does – this derivative of the primeval appropriating process – we cannot expend conscious directed energy enough*]. Riprendiamo il senso in questo stesso nesso. I sensi di distanza rivelano l'oggetto di cui ci si deve appropriare immediatamente, non cominciano con il rappresentare tale analisi, tale studio, tale intelligenza, quanto piuttosto tramite la mediazione di quei processi manuali come ciò che in una forma più complessa di società si trova tra noi e l'oggetto ricercato. Possiamo esprimerlo in una forma leggermente diversa dicendo che finché per la coscienza i valori reali di contatto si esauriscono nella locomozione e nell'appropriazione immediata si esprime in essi relativamente poca intelligenza, ma quando essi stessi diventano mezzi per raggiungere scopi più distanti e difficili divengono ciò in cui si esprime primariamente l'intelligenza. Infine, poiché l'intelligenza più elevata appare nel controllo che non solo si appropria ma determina l'esistenza degli oggetti che sono desiderati, il contatto con l'oggetto deve essere sviluppato in un contatto con l'ambiente da cui scaturisce l'oggetto che esso determina.

Abbiamo perciò una costante successione di evoluzioni da processi di contatto che sono stati appropriazioni in processi che diventano determinanti per la comparsa dell'oggetto desiderato e devono seguire in questo caso un'evoluzione da ciò che era stato principalmente appassionato [*passionate*] sul versante emotivo a ciò che è caratterizzato dall'interesse. Lo sviluppo dell'intelligenza comporta necessariamente questa evoluzione. Le passioni di un periodo sono le riserve di interesse di quelle successive. Ne deriva anche che l'interesse è decisamente molto più sociale nella sua organizzazione di quanto non lo sia l'emozione. Giacché l'appropriazione ha una valutazione individuale più diretta ma l'atto intelligente, per quanto oggettivo, deve partecipare dell'organismo sociale di cui la forma è membro.

*Il carattere sociale dell'istinto**

George Herbert Mead

Traduzione di Guido Baggio

Gli istinti primitivi dell'animale umano sono praticamente tutti sociali. È difficilissimo isolare e definire gli istinti umani, ma qualsiasi gruppo che si costituisca è tenuto a riferirsi a comportamenti determinati dai movimenti degli altri individui la cui condotta è simile alla nostra. In effetti, la storia antica [*earlier*] della razza e quella dell'infanzia ci mostrano che anche la coscienza primigenia del mondo fisico è sociale e diventa una coscienza fisica solo con le crescenti capacità riflessive.

Un elenco di istinti pubblicato di recente da William McDougall nella sua *Introduction to Social Psychology*¹ enumera la fuga, la repulsione, la curiosità, l'aggressività, la sottomissione, l'autoaffermazione, l'istinto parentale, quello riproduttivo, l'istinto gregario e gli istinti di acquisizione e costruzione. Se si definissero gli oggetti della fuga istintiva e della curiosità sarebbe evidente il loro carattere prevalentemente sociale. Se si eccettuano gli istinti opinabili di acquisizione e costruzione, troviamo che la condotta istintiva qui presentata si svolge all'interno di un ambiente sociale. Questo comportamento potrebbe essere definito più chiaramente come quello mediato dai movimenti di altri individui ai quali i nostri sono istintivamente riaggiustati, anche se questa definizione non implica necessariamente la rappresentazione di tali individui come oggetti. Questo è, come è già stato suggerito, il tipo di comportamento che appare per primo nella fase iniziale della

* Testo non datato e pubblicato postumo in G. H. Mead, *Essays in Social Psychology*, ed. Mary Jo Deegan, Transaction Publishers, New Brunswick and London 2001, pp. 3-8. Si può comunque presupporre che Mead l'abbia scritto attorno al 1909, poiché cita nel secondo paragrafo l'opera di William McDougall, *An Introduction to Social Psychology* la cui prima edizione risale ad ottobre 1908.

¹ [N.d.T.] William McDougall (1871-1938), psicologo inglese naturalizzato americano. Si formò nell'ambiente della psicologia inglese, seguendo in particolare l'anti-dualismo di George F. Stout. Dopo un primo tentativo di combinare le posizioni di James e delle ricerche del neurofisiologo Charles S. Sherrington nel volume *Physiological psychology* (1905), in *An introduction to social psychology* (1908) espone gli elementi della sua psicologia sociale, secondo cui il comportamento umano individuale e sociale è derivato da istinti concepiti come disposizioni psicofisiche innate che presentano i tre diversi aspetti cognitivo, affettivo e conativo. In una recensione al volume di McDougall dello stesso anno, Mead sostenne che nonostante McDougall avesse evidenziato lo stretto intreccio tra dimensione biologica e dimensione sociale la sua teoria ricadeva in una spiegazione associazionista che manteneva separati coscienza percettiva e coscienza sociale poiché in essa la funzione di selezione dell'organismo era ridotta a un semplice "accompagnamento" dell'atto, anziché a una fase del processo attraverso il quale essa si sviluppa. Cfr. G.H. Mead, *McDougall's Social Psychology*, in «Psychological Bulletin» 5 (1908), pp. 389-390.

forma o della razza. I primi riaggiustamenti del bambino si riferiscono ai movimenti della madre e per le popolazioni primitive i cambiamenti del mondo circostante sono interpretati socialmente prima di poter essere determinati scientificamente. Eppure psicologi come Baldwin hanno suggerito che il bambino distingue precocemente l'oggetto sociale da quello fisico per la sua inaffidabilità².

All'interno del campo della coscienza sociale sorgono gradualmente gli oggetti – oggetti sociali, i sé, il me e gli altri. Vorrei soffermarmi brevemente sul processo attraverso cui questi oggetti sorgono. L'intera trattazione psicologica sulle emozioni e sugli istinti ha riconosciuto che questi processi sociali istintivi sono intimamente connessi con le emozioni e che molte delle cosiddette espressioni delle emozioni sono vestigia o fasi iniziali di reazioni istintive, ma per quanto mi risulta non è stata ancora adeguatamente studiata la funzione che queste espressioni delle emozioni possono avere nel processo di mediazione della condotta sociale e quindi nella formazione degli oggetti nella coscienza.

Assumerò il punto di vista dato negli articoli di Dewey sulle emozioni nel primo e secondo volume della *Psychological Review*³ – o meglio la formulazione ancor più apprezzabile e succinta di questa posizione presente nella *Psychology* di Angell⁴. Le cosiddette espressioni delle emozioni sono fisiologicamente riconducibili alle preziose attività istintive o alle manifestazioni preparatorie a tali processi istintivi da parte del sistema attraverso il flusso sanguigno, il ritmo della respirazione e simili variazioni organiche. Questa teoria presuppone che una tale spiegazione fisiologica possa essere estesa a tutte le espressioni delle emozioni e che la stessa posizione di Darwin possa essere resa più coerentemente darwiniana rispetto alla forma in cui egli l'ha lasciata. Assume inoltre che le situazioni emotive responsabili per le cosiddette espressioni delle emozioni implicino una certa interruzione – qualche

² [N.d.T.] James Mark Baldwin (1861-1934), filosofo e psicologo statunitense fu tra i primi a inserire in psicologia l'approccio genetico-evolutivo, applicandolo alla psicologia dello sviluppo, dell'emozione e della motivazione. L'opera a cui Mead fa riferimento è *Mental development in the child and the race* (1896), New York, Macmillan & Co., 1906³.

³ [N.d.T.] Vedi *supra*, pp. 127-143 e 144-161.

⁴ [N.d.T.] J. R. Angell, *Psychology: An Introductory Study of the Structure and Function of Human Consciousness*, New York, Henry Holt and Company, 1906. James R. Angell (1869-1949), amico e collega di Mead e Dewey, diresse la School of Education di Chicago dal 1902. I suoi studi su attenzione, *habit* e percezione lo resero uno dei principali esponenti del funzionalismo della scuola di Chicago. L'opera del 1906 a cui fa riferimento Mead fu anticipata nel 1903 da *The relation of structural and functional psychology to philosophy*.

ostacolo all'azione – e che questa interruzione o inibizione dell'azione immediata manifesta sia dovuta al conflitto di impulsi mediati dalla stessa situazione. A questo punto l'interpretazione della teoria delle emozioni di James-Lange richiede che si tenga conto della coscienza emotiva attraverso la stimolazione di quelle espressioni delle emozioni, la preparazione dell'atto e le sue fasi iniziali. Questi stessi processi fisiologici producono l'emozione – o meglio, l'emozione è la sensazione di questi processi fisiologici. A tal proposito, Dewey e Angell insistono sul fatto che nel processo di riconoscimento e costruzione dell'oggetto come pauroso, ad esempio, la nostra coscienza dei processi fisiologici sia essenziale. Un atteggiamento a sangue freddo non porterebbe mai alla presentazione di un oggetto emotivo. La nostra condizione fisiologica è perciò la prova di quanto l'oggetto sia pauroso. In tal modo, per l'individuo che sta vivendo l'emozione questa teoria riconosce che le cosiddette espressioni delle emozioni sono funzionalmente importanti anche quando possono essere vestigia di atti non più eseguiti. Ma questa rivelazione al soggetto della natura emotiva della situazione non è l'unica funzione mediatrice che tali espressioni delle emozioni possono svolgere. Come già indicato, sono fasi iniziali dell'atto o evidenze di preparazioni organiche per atti istintivi. Come evidenze di un atto in corso esse sono di grandissimo valore per i segnali [*cues*] a cui gli altri individui del gruppo rispondono.

Abbiamo già definito la condotta sociale come quella condotta in cui gli atti sono riaggiustati ai movimenti altrui.

La precisione della correzione sottintende la risposta alle prime indicazioni dell'atto manifesto. Come lo schermatore legge nell'occhio dell'avversario la stoccata in arrivo ed è pronto con la parata prima che la stoccata venga eseguita, così noi leggiamo costantemente l'atteggiamento, le espressioni facciali, i gesti e i toni della voce, le azioni imminenti di coloro con i quali dobbiamo agire. Tali inizi di atti, e i preparativi organici per l'azione, che sono stati chiamati espressioni delle emozioni, sono solo gli stimoli che sono stati selezionati e conservati come mezzi per mediare la condotta sociale. Prima che la comunicazione cosciente attraverso simboli si manifesti in gesti, segni e suoni articolati, esistono in queste prime fasi degli atti e nelle loro frange fisiologiche i mezzi per coordinare la condotta sociale, i mezzi della comunicazione inconscia. E la comunicazione consapevole ha fatto uso di queste stesse espressioni dell'emozione per costruire i suoi segni. Erano già segni, erano già stati naturalmente selezionati

e conservati come segni in una condotta sociale poco riflessiva, prima di diventare simboli.

Ricollegandoci alla situazione da cui nasce l'emozione, questa la troviamo in una situazione in cui l'inibizione attraverso impulsi contrastanti rende necessario un riaggiustamento. La situazione è di tipo sociale. Il suo riaggiustamento sarà un riaggiustamento sociale. I primi oggetti che devono essere presentati sono quelli sociali. Con quale materiale questi oggetti sociali saranno costruiti? Se i nostri oggetti fisici vengono in seguito costruiti a partire dal materiale sensibile e fondamentalmente da esperienze sensoriali di contatto, non dovremmo presumere che il materiale da cui sono costruiti i nostri sé sia la coscienza emotiva?

In primo luogo, la coscienza emotiva appartiene agli inizi del processo di riflessione. Viene prima della possibilità del pensiero o dell'azione riflessiva. Essa sorge immediatamente dopo l'inibizione dell'atto. È la prima materia [*stuff*] a partire dalla quale gli oggetti possono essere costruiti nella storia della coscienza presentativa e questa prima coscienza istintiva è principalmente sociale. I primi oggetti che devono essere presentati sono quindi oggetti sociali. I primi aggiustamenti e riaggiustamenti devono essere quelli degli stimoli sociali e questi devono essere incorporati negli oggetti sociali. In secondo luogo, l'introspezione rivela che i nostri pensieri e la nostra volontà sono rivolti (sic) ai sé il cui contenuto è affettivo. Il pensiero e la volontà sviluppano e interpretano la situazione che è innanzitutto emotiva. È l'emozione più particolare, che si riferisce in modo sicuro al sé individuale e agli altri sé, o meglio, che è resa parte del sé individuale e degli altri sé. Il pensiero e l'azione richiedono l'universalità per la loro validità. Generalizzare e universalizzare l'emozione priva la stessa del contenuto che le permette di funzionare.

È proprio attraverso questi segnali [*cues*] della condotta sociale, queste cosiddette espressioni delle emozioni che gli oggetti sociali vengono inizialmente discriminati. Erano i mezzi istintivi per l'organizzazione della condotta sociale. I primi riaggiustamenti dovevano essere nei termini di questi stimoli. Nella nostra esperienza li ritroviamo nel valore che i volti e gli atteggiamenti umani e le espressioni facciali assumono per noi, quando gli individui ci sono completamente estranei, quando cioè non saremmo in grado di definire i valori su cui ci basiamo tra sconosciuti se non forse avendo presenti le idee di qualcuno di questi individui, eppure riusciamo a riconoscere e rispondere ad ogni atteggiamento e gesto che il nostro scambio passeggero

comporta. C'è in ognuno di noi un fondo di organizzazione sociale inesplorato che permette di agire in modo più sicuro in un ambiente sociale rispetto all'ambiente fisico. Questo contenuto della coscienza è un contenuto del sentire [*feeling*]. Non è sensoriale. Ciò che vediamo nei volti e negli atteggiamenti degli altri non è il volto o il corpo. Si tratta dell'indicazione di un certo tipo di comportamento e della prova del sentimento [*feeling*] che esso suscita. Vediamo gli atti imminenti e sentiamo i valori che si esprimono in tali azioni.

Sentiamo prima di tutto di essere sicuri della tendenza a rispondere allo stimolo sociale e al contenuto emotivo che lo accompagna, quando lo verifichiamo rapidamente. La presentazione dello stimolo sociale a questa risposta segue prima di tutto nei termini della risposta stessa. È l'organizzazione della risposta o delle varie risposte che determina la costruzione dell'oggetto – lo stimolo sociale. L'oggetto sociale è dunque costruito a partire da questo materiale emotivo che accompagna gli impulsi sociali inibiti nelle loro fasi iniziali. Ne consegue che il sé perde il suo particolare contenuto quando viene intellettualizzato. L'uomo comune, l'uomo economico, l'uomo della strada, non sono “sé” secondo la nostra coscienza sociale. Questi sé hanno la stessa immediatezza del “io”⁵. Sono fatti della stessa materia [*stuff*].

La distinzione tra me e alter è data dalla natura dell'istinto. Nell'istinto della lotta l'oggetto è ostile, cioè è ostile il contenuto dell'emozione derivante dal controllo dell'impulso. L'individuo essenzialmente ostile è colui che controlla con successo, almeno momentaneamente, l'istinto di attaccare. Proprio ciò che tale contenuto sarà dipende dal motivo inibitorio. Se le indicazioni di un coraggio arrogante [*prowess*] controllano l'attacco, il contenuto dell'alter sarà il contenuto emo-

⁵ [N.d.T.] Le espressioni ‘sé’, ‘me’, ‘io’ fanno parte del vocabolario essenziale della teoria sociale di Mead. Egli si servì per la prima volta della distinzione concettuale tra ‘io’ e ‘me’ nel suo lungo articolo del 1903 *The Definition of the Psychological*. La distinzione venne presa da James, il quale in *Psychology: Briefer Course* indicava nell’‘io’ l’individuo agente distinto dal ‘me’ in quanto individuo oggetto di conoscenza. In particolare, L’‘io’, secondo James, esprime gli stati coscienti dei diversi momenti che mostrano tra loro solo una identità funzionale e non sostanziale; esso esprime «un pensiero in ogni momento diverso da quello del momento precedente, ma appropriativo di questo» (W. James, *Psychology: Briefer Course*, Cambridge, Harvard University Press, 1984, p. 208). Il ‘me’ rappresenta invece l’individuo nella sua permanenza costante nel tempo, le cui alterazioni graduali non ne modificano il nucleo «di semplice connessione» (ivi, p. 196). Mead si servì, nello sviluppo più maturo della sua teoria delle mente e del sé, di queste categorie concettuali per indicare nell’‘io’ l’attività dell’individuo che risponde agli atteggiamenti degli altri sé, introiettandoli per imitazione e nel ‘me’ il carattere storico del sé, il soggetto che diventa oggetto a se stesso e che rappresenta il contenuto delle risposte dell’‘io’ (Cfr. G. H. Mead, *Mente, sé e società*, Firenze, Giunti 2010, pp. 236 e segg.)

tivo oggettivato del proprio impulso a fuggire da certe indicazioni dell'azione pericolosa soprafatto da quel contenuto emotivo che risponde all'aggressività inibita, cioè la vulnerabilità, e il me sarà la consapevolezza in termini di contenuto emotivo dei tentativi inibiti di scappare o attaccare. L'alterazione di questa coscienza sociale è tanto immediata quanto il me. Non c'è nessuna proiezione o eiezione della soggettività dal sé verso l'altro. È solo un processo secondario che porta il sé a proiettarsi nell'altro, mettendosi al suo posto. L'oggetto stesso dell'istinto protettivo è il gruppo oggettivato di indicazioni sociali sull'azione del bambino o del membro indifeso della famiglia o del gruppo allargato, posto almeno per il momento fuori dalle nostre cure e sollecitato da una emozione di intensità debole [*tender emotion*]. Naturalmente, un'analisi dettagliata di quanto ora esposto deve essere rinviata.

Per riassumere. Un nutrito gruppo di istinti primitivi sono sociali nel senso che le risposte nascono in risposta alle indicazioni di vari movimenti in altri individui del gruppo. Queste indicazioni sono le primissime fasi di attività che, se controllate, danno luogo a esperienze emotive nell'individuo e a risposte in altri membri del gruppo. La loro importanza come indicazioni di comportamenti socialmente rilevanti è vitale e ha portato alla loro selezione, conservazione e sviluppo definitivo nel linguaggio segnico e nel discorso articolato. Inoltre, le prime fasi del processo di riflessione nel bambino e nella razza si trovano tra questi istinti sociali e in tal caso l'oggettivazione è stata mediata da quelle prime fasi dell'atto che inevitabilmente danno luogo all'emozione, in modo che il contenuto dell'oggetto sia e debba essere emotivo e che queste indicazioni dell'atto in corso abbiano sia la funzione di stimolare la risposta sociale che di indicare l'importanza dell'atto per l'individuo e per la società. Vorrei trasformare la proposta e insistere sul fatto che tutti gli oggetti con contenuto emotivo sono sé – oggetti sociali, per la cui descrizione la psicologia dell'arte e la teoria dell'*Einfühlung* potrebbero offrire una illustrazione dettagliata.

*[Sulla relazione tra evoluzione, sviluppo dell'intelligenza e controllo di emozione, passione e azione riflessa] **

George Herbert Mead

Traduzione di Guido Baggio

Molte delle azioni umane sono essenzialmente di natura sociale. Con ciò intendiamo che i risultati e le motivazioni che portano gli esseri umani alla loro realizzazione sono sociali. L'interesse che appartiene agli atti in quanto sociali non è comunque pienamente a disposizione dell'agente. Lo storico e il filosofo sociale che studiano le attività destano un grande interesse per l'indagine delle varie connessioni tra questi atti che costituiscono l'insieme dell'attività sociale. In realtà, l'interesse carente nell'individuo viene proiettato in altre molle d'azione [*springs of action*]. Ora, la società, nel caso in cui l'interesse non sia presente in misura sufficiente a far avanzare l'azione, risveglia nell'individuo altre motivazioni che si suppone generalmente rintracciabili nei vari livelli di disagio che pungolano l'indolente e l'ostinato.

Non intendiamo dire che nell'individuo venga tenuta vivida la coscienza del dolore che seguirà se non adempirà il compito che gli è stato assegnato. In effetti, nella misura in cui la coscienza ne viene assorbita il potere d'azione sarà bloccato. Né si tratta della vivida coscienza dello stato in cui il dolore sarà rimosso, giacché in linea di principio non vi è differenza tra questo e il sognare ad occhi aperti, il che paralizza l'azione, come è noto. Anche lo schiavo che lavora più rapidamente e con più attenzione sotto la frusta o la paura di essa non può dipendere per lo sprone dei suoi movimenti particolari dalla sensazione [*feeling*] del dolore, né dalla sua anticipazione o dall'immagine dello stato di benessere che lo libera dall'immediata anticipazione della durezza [*sting*].

D'altra parte, ciò che solleva le azioni di questo tipo dalla pura schiavitù è il rafforzamento del fine nei mezzi attraverso il conflitto con altri fini che si presentano contemporaneamente e tendono ad allontanare ciò verso cui siamo orientati. Questo emerge nel disagio evidente che sorgerà se faremo quanto cerca di allontanare l'atto legittimo. Non si tratta, però, semplicemente di un aspetto negativo,

* Frammento inedito mai pubblicato presente tra i Mead papers raccolti presso la Regenstein Library dell'University of Chicago (Box X Folder 30).

bensi di ciò che ci priverà del fine che in fondo abbiamo dinanzi a noi come cosa preziosa. Va inoltre notato che è difficilissimo ravvivare nella routine dei mezzi il fine che ricerchiamo rispetto a quello rappresentato dalla tentazione. Vedere più del fine in sé significa tuttavia trovare un maggiore interesse. L'inibizione che controlla la forza della tentazione deve *parsi passu* dare significato alla monotona routine. Ma nella misura in cui tale rafforzamento dell'interesse nella routine attraverso il conflitto con atti presenti nella coscienza immediata sia assente, ci ritroviamo in una condizione in cui gli atti sono puri mezzi per un fine che in essi non è sentito [*felt*] come una condizione che indica la sua immoralità formale. In questa situazione troviamo che i disagi a cui si ricorre sottintendono un interesse per il processo che il fine rappresenta solo con i mezzi. Ad esempio, l'uomo che lavora in fattoria senza un interesse naturale per il lavoro ma solo per evitare la fame e per il sostentamento della sua famiglia con ciò che questo comporta nella comunità, proprio a causa del suo disinteresse per i dettagli presenta il risultato insieme all'interesse che ciò implica, cioè il valore emotivo di tutta l'attività al di là dell'atto che sottintende. Ne consegue perciò che in casi del genere la tendenza è di suscitare l'emozione appartenente all'intero atto senza un suo dettaglio completo.

D'altra parte abbiamo l'elemento positivo che nasce apparentemente dall'eccessivo carattere di alcune attività cosiddette importanti o dal loro lato emotivo. Mi riferisco ad atti come la guerra e l'amore. L'eccesso di contenuto emotivo qui si manifesta non solo nella modalità sociale delle danze di guerra e amore ma anche in quella individuale, come lo stupro, con tutte le caratteristiche dell'eccesso e di quelle che nello specifico fanno parte di espressioni patologiche dell'atto sessuale. Ci sono due cose da spiegare, la presenza di questi contenuti emotivi eccessivi e il loro rapporto con gli sviluppi sociali. Nello studio di queste espressioni emotive troviamo *in primis* che la distinzione tra essi e le altre espressioni emotive si trova nella distinzione tra interesse e passione di un tipo o dell'altro.

Nell'interesse troviamo che l'elemento emotivo è presente in tutta l'attività, che scorre sotto di essa come una corrente che non è e non può essere separata dall'atto. Nel caso della passione troviamo invece che essa può assorbire in varie circostanze l'intera coscienza e che ci sono vari dispositivi attraverso i quali, senza che l'atto sia essenzialmente presente, l'emozione può essere prodotta.

Troviamo, ancora, che l'emozione in quest'ultimo senso è collegata principalmente al consumo immediato di cibo, all'atto sessuale e

alla lotta, e infine alla fuga. Tra queste, tutte tranne quella connessa alla fuga, cioè la paura, accompagnano attività che rappresentano le sensazioni di contatto immediato nel controllo e nella padronanza di ciò che era il compimento dell'atto quando l'organismo era sotto l'influenza delle sensazioni di distanza e l'elemento emotivo era rappresentato dall'interesse¹.

Nel caso della paura non è vero che l'emozione rappresenta la gestione tattile di ciò che è stato l'oggetto cercato dietro l'influenza delle sensazioni di distanza. Al contrario, ciò che potrebbe essere in realtà un tale oggetto viene evitato e lo scopo dell'attività è di rendere impossibile la relazione tattile. Perché in queste situazioni abbiamo emozione e non semplicemente interesse? In primo luogo notiamo che in tutti questi casi troviamo che i processi effettivi che si svolgono sia nei casi in cui il processo è quello del controllo tattile che in quello di evitamento dello stesso sono in gran parte riflessi o vi si avvicinano. C'è in questi casi ed effettivamente in presenza dell'emozione non può esserci una direzione deliberata dell'azione. Ciò che si cerca è in gran parte l'espressione violenta di certe azioni che sono già per così dire elaborate nell'organismo. L'espressione abituale di ciò si trova nell'assunto secondo cui vi sono in questo caso attività molto importanti in cui l'azione istantanea e allo stesso tempo più energica è necessaria per l'esistenza e lo sviluppo dell'organismo. Tuttavia, se esaminiamo questi episodi troviamo che c'è nella fattispecie qualcosa di più di questo. Nel complesso i risultati mostrano che dove il freddo giudizio diretto dall'interesse può prendere il posto della passione i problemi che l'organismo deve risolvere sono risolti meglio che attraverso l'esercizio di attività quasi riflesse emotivamente intossicate. Nel caso in cui entrambe le forme animali si trovino sullo stesso livello, ci sarà un vantaggio a favore di quella forma che ha la forza maggiore, sia che si tratti di una maggiore forza corporea misurata in dotazione muscolare, sia che si tratti dell'effettiva quantità di forza liberata sotto l'influenza della passione. Rimangono tuttavia i casi di azioni improvvise e necessarie che richiedono tali attività riflesse e che possono funzionare non solo con rapidità ma anche con energia eccezionale – qualcosa che è sempre accompagnato da maggiore o

¹ [N.d.T., Cancellato a matita] In caso di paura troviamo il negativo di tali situazioni. Questo è ciò che in altre circostanze porterebbe a combattere o a consumare alimenti o che, in casi come quello del genere sessuale, si trasforma in qualcosa che è esattamente l'opposto di quanto ricercato. Questo è quello che troviamo, gli stimoli a tutti questi atti.

minore emozione. La risposta improvvisa a una offesa che giunge prima che l'individuo possa determinare attraverso l'esercizio della ragione ciò che sarebbe meglio fare può salvarlo dalle conseguenze di un attacco deliberatamente intrapreso al fine di portarlo fuori dalla protezione preda di pericoli imprevisi di ogni genere, tanto improvvisa che solo l'azione riflessa sarà di vantaggio alla forma. D'altra parte, mentre nessuno sviluppo può superare tali pericoli si presume naturalmente che si ottenga un risultato maggiore laddove la ragione possa intervenire per eliminare la probabilità di tali circostanze. Perché non solo è possibile adattare l'organismo in modo più completo in queste circostanze che nelle prime, ma per ottenere una tale natura siamo obbligati ad astrarre in egual misura proprio dal carattere razionale dell'azione fino a quando questa si esprima nella presenza di una coscienza che orienti l'azione o ciò a cui equivarrebbe se espressa in termini biologici.

Da qui si può ottenere un punto di vista provvisorio secondo cui dovremmo considerare le attività che si caratterizzano per l'espressione di una grande forza emotiva come attività che al momento della loro esistenza non richiedevano una direzione cosciente ma erano praticamente riflesse, mentre nelle circostanze in cui le energie aggiuntive che l'emozione suscitava o rappresentava sarebbero state un elemento che tendeva a dare alle forme un certo vantaggio. Queste rappresentano sia la padronanza tattile effettiva dell'oggetto cercato, sia l'elusione di tale contatto tattile. Non è in queste condizioni che si possiede l'intelligenza ma piuttosto nel ricercare e aggredire l'oggetto. Un ulteriore progresso nell'intelligenza si trova in realtà sempre lungo la linea del passaggio di tali azioni quasi riflesse in quelle di natura più attenta, caratterizzate dall'interesse e non dalla passione.

Il secondo fatto che sembra evidente anche se non chiaro è che la possibilità di un ulteriore avanzamento lungo le linee appena suggerite avviene attraverso la socializzazione di processi precedentemente individuali.

Il processo di lotta è una conseguenza del processo di consumo di cibo. Ed è in questa misura una socializzazione di ciò che era stato individuale. Rappresenta principalmente il consumo di cibo animale e la competizione per esso tra simili. Come sappiamo, il consumo di cibo animale significa l'uso di forme inferiori che consentono di portare il cibo vegetale a disposizione della forma superiore e in quanto tale è un processo sociale nella misura in cui è per sua natura distruttivo. Ma l'attività del combattimento, una volta liberata grazie a questo

uso delle forme inferiori come tramite tra l'animale e il vegetale difficilmente digeribile, è al servizio di questi più grandi valori sociali. Diventa interconnessa con i processi sessuali e genitoriali e serve per la protezione e in qualche misura per la formazione della società che inizia con la famiglia.

Postfazione

Ritorno al futuro: traiettorie pragmatiste contemporanee in psicologia, filosofia e neuroscienze

Fausto Caruana e Marco Viola*

Il filosofo e matematico britannico Alfred North Whitehead è noto per aver sostenuto che tutta la storia della filosofia occidentale non è nient'altro che una lunga glossa in nota a Platone. In ferma opposizione a questa tendenza "nientaltrista", il presente volume *non* nasce dall'idea che tutto il dibattito sulle emozioni non sia altro che una glossa in nota all'*Espressione delle Emozioni* di Darwin o che, dal tempo dei pragmatisti ad oggi, *nihil sub sole novum* – cioè nulla di nuovo vi sia sotto il sole. Il susseguirsi delle scoperte scientifiche contemporanee avanza ad una velocità che non ha precedenti, e le nuove scoperte non possono che avere un profondo retroeffetto sulle teorie con le quali cerchiamo di spiegarcele.

D'altro canto, l'*ipse dixit*, l'immobilismo sulle posizioni teoriche di autori del passato, si può addire forse ad un *armchair philosopher*, cioè a un filosofo le cui speculazioni sono programmaticamente impermeabili alle scoperte empiriche, ma non certo ai pragmatisti; tanto che essi stessi furono, oltre che filosofi, scienziati, sperimentatori.

Lo statuto di scienziato di Darwin non è certo in discussione, ma James, Dewey e Mead non furono da meno. William James, indiscutibilmente uno tra i più grandi filosofi americani, scrisse il più importante manuale di psicologia del suo tempo, insegnò anatomia e fisiologia ad Harvard, e vi aprì anche uno dei primi laboratori di psicologia sperimentale degli Stati Uniti. George H. Mead «si sporcava letteralmente le mani calibrando apparati meccanici, maneggiando animali, facendo dissezioni e preparati neurologici» (Huebner 2014, p. 59, tr. nostra). A Lipsia frequentò il padre della psicologia Wilhelm

* Anche se questa postfazione è da intendersi come frutto dello sforzo combinato e della discussione dei due autori, Marco Viola può ritenersi maggiormente responsabile delle prime due sezioni, Fausto Caruana della terza e della quarta.

Wundt e a Berlino studiò fisiologia con Hermann Munk, anatomia con Wilhelm Waldeyer e psicologia con Hermann Ebbinghaus. A Chicago – dove tenne il primo corso di Psicologia Comparata negli Stati Uniti – frequentò laboratori in cui venivano condotti esperimenti comportamentali su topi, scimmie e piccioni, e condusse lui stesso esperimenti psicologici, insieme a John Dewey. Quest'ultimo, dal canto suo, fu sperimentatore nell'ambito della pedagogia, e fece dell'indagine sperimentale la colonna portante di tutta la sua filosofia. Ci pare dunque plausibile pensare che essi stessi avrebbero oggi raffinato le loro teorie alla luce delle scoperte scientifiche contemporanee, così come all'epoca hanno fatto con le conoscenze scientifiche del loro tempo. Compito nostro, dunque, tenere oggi vivo quello stesso spirito sperimentalista e fallibilista che rappresenta, a ben guardare, la quintessenza dell'impresa pragmatista.

La premessa è dovuta perché, a onor del vero, se si leggono questi testi con sguardo strabico – un occhio volto al passato e l'altro al presente – è possibile intravedere qui l'anticipazione delle principali tematiche che oggi dominano il dibattito psicologico e neuroscientifico: dalle indagini sull'universalità (o meno) delle emozioni a quelle sulla loro natura (discreta o, viceversa, continua e dimensionale), dagli studi sulla loro dimensione corporea fino a quelli che ne affermano la funzione sociale e comunicativa. Insomma, balza all'occhio come le principali posizioni teoriche contemporanee sembrino ricapitolare, talvolta inconsapevolmente, le idee degli autori qui trattati, i quali delinearono un ideale campo da gioco in cui entrano in scena oggi tutte le opzioni possibili. Proprio in ragione di queste forti assonanze, recentemente abbiamo proposto (Caruana e Viola 2018) una panoramica degli studi neuroscientifici contemporanei riconoscendo ai nomi qui trattati il ruolo di padrini delle principali posizioni teoriche.

Compito della presente postfazione è di riassumere qui alcune delle traiettorie contemporanee che riprendono, più o meno consapevolmente, gli studi e le domande di Darwin, di James, di Dewey e di Mead.

1. *L'eredità di Darwin: Ekman*

Una mossa retorica in voga presso gli scienziati di ogni epoca è quella di presentare se stessi come eredi dei grandi pensatori del passato, e le proprie teorie una continuazione ideale del loro programma di ricerca; ed è istruttivo, persino divertente, osservare come autori

contrapposti si contendano il ruolo di “erediteri teorici”. Nel rivendicare l’eredità di Darwin troviamo in prima linea Paul Ekman. Oltre ad essersi distinto come uno dei più influenti psicologi del ventesimo secolo proprio per i suoi studi sull’espressione delle emozioni, nel 1998 Ekman ebbe il merito di ridare alle stampe *L’espressione delle emozioni nell’uomo e negli animali*. Questa terza edizione, su cui si basa anche la traduzione presente in questa antologia, è la più completa in circolazione, rivendica Ekman, in quanto contiene anche quegli aggiornamenti voluti da Charles Darwin che però non furono apposti alla seconda edizione pubblicata postuma dal figlio Francis.

Nell’introduzione, Ekman (1998/1999) afferma come, nonostante l’iniziale successo editoriale – ben 9000 copie vendute a un anno dalla pubblicazione! – il lavoro di Darwin sarebbe stato presto dimenticato dai posteri, se non addirittura rinnegato, per un secolo. Ancora più interessanti sono le cinque concause che Ekman propone per spiegare questa caduta in disgrazia.

Primo, Darwin avrebbe peccato di antropomorfismo, cioè di interpretare le espressioni emotive animali con categorie mentali ispirate a quelle umane, come “paura” o “vergogna”. A ben vedere, secondo l’approccio comportamentista, che avrebbe egemonizzato lo studio del comportamento, non solo non è opportuno attribuire tali emozioni agli animali; addirittura sarebbe preferibile evitare il ricorso a questi o altri termini mentalistici nello studio dei comportamenti umani!¹

Secondo, Darwin avrebbe avuto la colpa di basarsi su dati puramente aneddotici. In effetti, complice la malattia che gli impedì di allontanarsi da casa per la seconda parte della sua vita, il naturalista dovette fare affidamento su racconti e fotografie procurategli da terzi, senza che fosse possibile verificare i pregiudizi di costoro o le condizioni in cui sono avvenute le osservazioni. A sua discolpa bisogna però dire che la psicologia sperimentale non si era ancora affermata appieno come disciplina scientifica – la sua nascita si fa risalire alla fondazione del laboratorio di Wundt a Lipsia nel 1879; e che Darwin ebbe pur comunque il merito di avvalersi di una quantità enorme, sia pur disordinata, di fonti disparate.

¹ Supportato dagli studi di alcuni primatologi (es. Chevalier-Skolnikoff 1973), Ekman ha sostenuto a più riprese che le sei emozioni di base che esaurirebbero la lista delle emozioni umane propriamente dette (e cioè paura, rabbia, tristezza, gioia, sorpresa, disgusto) siano un patrimonio comune di tutti i primati. La generalizzabilità di queste emozioni, così come di altri modelli, sembra tuttavia una questione assai più spinosa (Viola 2019).

Terzo: nel dare conto dell'origine dell'espressione di diverse emozioni, Darwin avrebbe usato un modello esplicativo lamarckiano. Lamarck riteneva che certe modificazioni acquisite durante la vita di un animale potessero essere tramandate ereditariamente ai propri discendenti: per intenderci, la lunghezza del collo delle giraffe sarebbe spiegabile attraverso l'abitudine a protendere il collo da parte dei loro antenati, che per diverse generazioni avrebbero tentato di mangiare le foglie da rami sempre più alti. Darwin assume questo tipo di spiegazione nel primo dei suoi principi, quello delle *Abitudini associate ad un'utilità*, secondo cui

se una sensazione, un desiderio, una forma di disgusto e così via, ha portato nel corso di una lunga serie di generazioni a un movimento volontario, allora la tendenza a eseguire un movimento analogo verrà quasi sicuramente stimolata non appena si farà esperienza della stessa sensazione, o una strettamente associata, seppur molto debole, e nonostante il movimento non abbia alcuna utilità nello specifico caso. Tali movimenti abituali sono molto spesso, o per lo più ereditati (Darwin 1872 / *supra*, pp. 60-61).

Oggi, forti di conoscenze di genetica che Darwin ignorava², sappiamo che le variazioni fenotipiche che un progenitore acquista durante la vita non si trasmettono alla prole per via genetica – anche se molti biologi contemporanei giustamente enfatizzano l'importanza dell'ereditarietà epigenetica, ad esempio culturale. E in effetti, come vedremo tra poco, c'è chi sostiene che le emozioni siano un'eredità culturale più che biologica.

Quarta ragione del torpore dell'opera sarebbe stata la scarsa attenzione prestata alla funzione comunicativa delle espressioni emotive. Ora, se da un lato è vero che Darwin ha largamente soperseduto sul ruolo sociale delle espressioni, questo fu verosimilmente per motivi 'tattici': riteniamo invece sbagliato pensare che Darwin ignorasse questo aspetto, come avremo modo di argomentare.

Quinta e ultima ragione – la più importante secondo Ekman – sarebbe l'idea, divenuta dominante nei decenni successivi, secondo cui la genesi dei fenomeni mentali va ricercata più nella cultura che nella

² L'articolo dove Mendel espose i principi fondamentali della genetica fu ritrovato nella biblioteca di Darwin dopo la sua morte, ma il fatto che fosse intonso fa presumere che Darwin non lo avesse mai letto (Ekman 1998/1999, p. 32). D'altronde, il lavoro di Mendel passò inosservato per più di tre decenni prima di ottenere l'attenzione della comunità scientifica.

natura. Questa idea accomunava approcci altrimenti divergenti, quali il succitato comportamentismo, che inserendosi nella tradizione empirista concepiva la mente alla stregua di una *tabula rasa* determinata essenzialmente dagli apprendimenti; e l'antropologia, che alimentandosi dell'osservazione di profonde diversità nei comportamenti delle diverse culture propugnò l'idea di un relativismo anti-universalista.

Non è un caso che Ekman ponga tanta enfasi su quest'ultimo aspetto: la sua fama di scienziato è infatti dovuta agli studi dove avrebbe provato, convincendo i più, la tesi dell'universalità delle espressioni facciali delle emozioni. Costruendo questa cornice narrativa, Ekman si propone come il principale redentore della memoria di Darwin infangata dai culturalisti che lo hanno preceduto.

A onor del vero, anche se difende l'idea che esistano *programmi affettivi innati*, Ekman concede un paio di spazi di azione causale alla cultura nell'ambito della propria teoria, tant'è che la denomina teoria neuroculturale (Ekman 1972). Il primo spazio d'azione starebbe a monte del programma affettivo, e riguarderebbe le condizioni capaci di elicitarlo: nonostante la paura si esprima allo stesso modo in tutte le culture, ciò che la provoca può variare molto ed essere socialmente appreso. Vi è poi uno spazio per la cultura "a valle" del programma affettivo: in virtù delle norme sociali vigenti in certe culture (le così dette *display-rules*) certe persone possono imparare a reprimere o mascherare le proprie espressioni facciali – anche se un osservatore molto acuto potrebbe scorgere le tracce dell'espressione spontanea inibita o mascherata.

Così, laddove Klineberg (1940) rivendica la natura culturale delle emozioni discutendo di come il sorriso non rifletta necessariamente la gioia, tanto che addirittura alle mogli dei samurai o dei guerrieri spartani sembra fosse richiesto di sorridere dinnanzi alla notizia del marito caduto in battaglia, Ekman può rispondere che (a) è possibile che in certe culture un lutto glorioso elicitò gioia anziché tristezza e che (b) il sorriso può essere benissimo un *bluff* comandato dalle *display-rules*³. Tuttavia, un po' come accade nella storia *tout court*, anche nella storia della scienza il passato è spesso ricostruito dai contemporanei ad uso e consumo del proprio paradigma: non è raro

³ Vi è poi una terza risposta possibile, che non ha a che fare con la dimensione culturale: e cioè che il termine "sorriso" sia scientificamente troppo vago, che corrisponde a movimenti facciali diversi dalle funzioni dispartate. Per ovviare a questo problema Ekman e Friesen (1978) elaborano un metodo per la codifica rigorosa dei movimenti facciali.

infatti che costoro semplifichino le teorie del passato distorcendole in “teorie fantoccio” che ne enfatizzano alcune lacune e ingenuità (magari supportati da qualche citazione presa fuori contesto) al fine di far risaltare la propria teoria. Ciò sarebbe vero anche nel caso di Ekman, sostiene il suo collega (e rivale) James Russell. In un influente articolo, Russell (1994) si prende la briga di sfidare la tesi dell’universalità delle espressioni facciali delle emozioni proprio mentre questa è al suo apogeo, e gran parte della comunità scientifica la dà per assodata. Le critiche che Russell muove a Ekman, ma anche ad altri sostenitori dell’universalità come Carroll Izard, sono troppo numerose e raffinate per poterle esaminare tutte (ma cfr. il cap. 3 di Caruana e Viola 2018). In questa sede ci interessa particolarmente il suo sforzo di decostruire la ricostruzione storica di Ekman, rea di aver “schiacciato” su un culturalismo oltranzista certi pensatori che, sostiene Russell, occupano invece un terreno di mezzo. Per esempio, il succitato Klineberg, pur invocando la variabilità culturale di alcune espressioni, ammetteva l’universalità di altre (come ad esempio le lacrime nella sofferenza, o il riso nella gioia); e nello spiegare quali spazi d’azione avesse la cultura, in effetti anticipò largamente la teoria di Ekman (1972)⁴.

Ovviamente, lo stesso Russell non è uno storico disinteressato: nello sfidare la ricostruzione un po’ vittimista degli universalisti, egli prepara il terreno per la propria posizione teorica, che concede l’esistenza di un qualche margine di universalità minima nel riconoscimento delle emozioni, precisando però che questa universalità minima è compatibile non solo con le liste di emozioni universali proposte da Ekman e Izard, ma anche con altre teorie: per esempio la sua teoria costruzionista, secondo la quale (semplificando) le emozioni sono costruite a partire da concettualizzazioni operate su un sostrato biologico, quello sì universale, denominato stato affettivo di base (*Core Affect*),

⁴ Più recentemente, anche Alan Fridlund, storico avversario della teoria di Ekman, l’ha criticata assieme a Carlos Crivelli (Crivelli e Fridlund 2019). Nonostante l’enorme successo, la teoria di Ekman presenterebbe nella loro ricostruzione recente dei *vulnus* critici: ad esempio, la nozione di *display rules* sarebbe supportata da argomenti circolari e da evidenze raccolte da Friesen, storico collaboratore di Ekman, ma mai pubblicate; l’associazione biologico—universale *versus* culturale—variabile, su cui si fondano molti dei suoi argomenti, sarebbe un pregiudizio ereditato dai primi modelli etologici; e in ogni caso, le aperture di Ekman alle influenze sociali renderebbero la sua teoria pericolosamente vicina a quella dei bersagli polemici come Klineberg, la cui visione peraltro sarebbe stata largamente fraintesa.

rappresentato dall'intersezione di due dimensioni: valenza edonica (piacere-dispiacere) e attivazione (o “*arousal*”, inattivo-eccitato).

Russell polemizza anche sul piano metodologico, contestando la validità delle immagini statiche e decontestualizzate di volti spesso impiegate come stimoli degli studi sul riconoscimento: spesso prodotte da attori in posa, queste sarebbero poco rappresentative delle espressioni emotive prodotte in condizioni reali. Nei cosiddetti “test di giudizio” ai soggetti sono infatti mostrate alcune fotografie che (secondo gli sperimentatori) rappresentano espressioni facciali prototipiche delle emozioni di base, ed è chiesto di attribuire un'emozione alle facce, oppure di scegliere quale faccia sembra più pertinente a una data situazione emotiva. Questo metodo si ispira in effetti proprio all'*Espressione delle emozioni*, uno dei primi libri della storia a contenere incisioni che riproducono delle fotografie. A ben vedere, già l'evidenza probatoria delle immagini impiegate da Darwin è discutibile: come spiega Prodger (1998/1999), in un'appendice alla terza edizione dell'*Espressione*, delle cui immagini è stato curatore, le tavole apparse nel libro non sono riproduzioni fedeli delle fotografie – nonostante sembrino rivendicarne lo statuto epistemico di oggettività e imparzialità. In effetti, agli albori della fotografia, le fotocamere richiedevano tempi di esposizione ben più lunghi delle frazioni di secondo in cui si consumano le espressioni facciali delle emozioni. Uno degli espedienti che permise a Darwin di aggirare il problema fu trarre alcune immagini dal libro *Mécanisme de la Physionomie Humaine*, del medico Duchenne de Boulogne (1862). Lavorando come medico in un ospedale psichiatrico, Duchenne poté disporre di un paziente che soffriva di paresi facciale: applicando degli elettrodi sul suo volto, riusciva a produrre e mantenere una determinata contrazione di specifici gruppi muscolari. Darwin diede poi disposizione affinché gli elettrodi fossero omessi nelle riproduzioni apparse nel libro – con buona pace della presunta neutralità della fotografia!

Anche se non abbisognava di ricorrere a questi metodi drastici per catturare le espressioni facciali, anche Ekman è vulnerabile a critiche di questo genere: molte delle espressioni emotive di cui si avvaleva, vuoi per le esigenze di controllo sperimentale, erano derivanti da attori in posa. Questo fa sì che i suoi studi, per quanto informativi sul riconoscimento delle emozioni, non offrano evidenza diretta sulla produzione di espressioni facciali delle emozioni nella vita di tutti i giorni. In effetti, a differenza degli studi sul *riconoscimento* delle espressioni facciali di emozioni, dove si è riscontrata una certa univer-

salità, benché forse non tanta quanto si pensava un tempo (Elfenbein e Ambady 2002), dagli studi sulla *produzione* di queste espressioni in laboratorio (Reisenzein, Studtmann e Horstmann 2013) e in contesti naturali (Fernández-Dols e Crivelli 2013) emerge un panorama molto più caotico di quanto non pronosticassero le teorie degli universalisti.

Ekman era così convinto dell'intima connessione tra determinate emozioni e le corrispondenti espressioni facciali che, nell'ambito degli studi volti a misurare i correlati fisiologici delle varie emozioni, ritenne legittimo istruire i soggetti a effettuare alcuni specifici movimenti facciali, per esempio quelli correlati alla paura, e trattò le misurazioni fisiologiche dei soggetti intenti a seguire queste istruzioni come "correlati fisiologici della paura" (si veda Levenson 2003 per una rassegna critica dei principali studi). Anche se le evidenze di cui disponiamo oggi sembrano indicare che i movimenti facciali sono capaci di produrre alterazioni apprezzabili nel vissuto emotivo (ne discuteremo tra poco), si tratta di effetti che modulano gli stati emotivi, più che produrli *ex nihilo*. Insomma, sorridere *non è condizione sufficiente* per essere genuinamente felici, e via dicendo.

È ragionevole presumere che questa equivalenza assunta da Ekman tra espressione facciale ed emozione sia un lascito del suo mentore Silvan Tomkins. Questi sosteneva una sorta di "variante facciale" della teoria delle emozioni di James, ritenendo che «*le emozioni sono primariamente comportamenti facciali e secondariamente comportamenti viscerali intra- ed extra-scheletrici*» (Tomkins e McCarter 1964, p. 119). In effetti, lo stesso Darwin riconosceva una certa priorità dei movimenti facciali ne *L'espressione delle emozioni*: nel descrivere il suo terzo principio, quello dell'azione diretta del sistema nervoso, egli scriveva che «*tenderanno a entrare in azione per primi i muscoli facciali e i muscoli respiratori, che sono generalmente i più sollecitati; successivamente quelli delle estremità superiori, poi quelli delle estremità inferiori, e infine quelli di tutto il corpo*» (1872 / *supra*, p. 74).

Tuttavia, Darwin non avrebbe probabilmente condiviso l'eccessiva enfasi posta dal suo epigono Ekman nei confronti dei soli movimenti del volto: *L'espressione delle emozioni* è infatti ricco di descrizioni di movimenti di tutto il corpo, così come di vocalizzazioni. Invece, anche se in linea di principio ammetteva l'esistenza di emozioni la cui manifestazione non si evince tramite il volto, bensì mediante altri canali, nei fatti al momento di stilare la propria lista di emozioni – che pretendeva essere esaustiva! – Ekman (1992) annoverò solamente quelle che poteva associare a una determinata classe di espressioni

facciali (in cui era ammessa un po' di variabilità); e quando propose di allargare questa lista, lo fece in virtù del ritrovamento di altre espressioni facciali. Fortunatamente, questa ossessione per le "facce senza corpi" è stata sfidata e archiviata da ricercatori come Beatrice de Gelder (2009, p. 3479), che ha notato ironicamente come «i corpi senza testa e le teste senza corpo compaiono solo nei registri dei criminali e nei rapporti di polizia, e non sono parte della nostra esperienza quotidiana».

Nell'impegnarsi all'esistenza delle *sole* emozioni di base (rabbia, paura, gioia, tristezza, disgusto, sorpresa), Ekman si distacca nettamente da Darwin, la cui trattazione si estende a una ben più nutrita varietà di espressioni emotive. Giovanna Colombetti (2017) sottolinea l'arbitrarietà con cui Ekman ha stilato la propria lista di emozioni "di base": partito dai nove stati affettivi primari postulati da Tomkins, ne avrebbe eliminati tre perché non trovava fotografie adeguate! Tuttavia, questa scelta arbitraria è stata ipostatizzata dai posteri, canalizzando l'interesse della ricerca successiva primariamente sulle emozioni incluse nella lista di Ekman a discapito delle altre, talvolta denominate "secondarie" o "complesse". Fortunatamente, gli epigoni di Ekman hanno esplorato l'espressione delle emozioni anche al di là dei confini del volto, e hanno arricchito il programma di ricerca considerando altri canali espressivi come la voce e i movimenti del corpo. Così facendo, hanno scoperto e classificato più di venti stati emotivi dotati di una certa universalità (Keltner e Cordaro 2017). Parallelamente, la neuroscienziata Saarimäki e i suoi colleghi (2018) hanno provato che molte emozioni "non di base" hanno correlati neurali (quasi) altrettanto universali di quelle "di base", fornendo così ulteriori ragioni per mettere in dubbio la vetusta dicotomia tra emozioni di base e non. Una dicotomia di cui, siamo convinti, Darwin avrebbe fatto volentieri a meno.

2. Più darwinisti di Darwin?

Quando un'eredità è particolarmente succulenta, è naturale aspettarsi che intorno ad essa si generino delle controversie. L'eredità di Darwin – anche se puramente intellettuale – non fa eccezione. Forte di un'erudizione con pochi eguali e di una penna affilata, la psicologa Lisa Feldman Barrett sostiene una posizione costruzionista riguardo alle emozioni molto simile a quella del succitato Russell. L'aspetto che più ci interessa qui è che nel proporre la sua teoria, e ancor più nel

polemizzare contro le altre (Ekman incluso), Barrett si iscrive nel solco non già de *L'espressione delle emozioni*, quanto piuttosto in quello de *L'origine delle specie*:

Prima di Darwin, le specie animali venivano considerate alla stregua di “tipi” fisici i cui membri condividono certe proprietà definitorie (essenze) che li distinguono dagli altri tipi. Le variazioni entro un tipo erano dovute a un errore o a un accidente. Lo studio scientifico consta nel ridurre ogni fenomeno alla matematica delle leggi fisiche, meccaniche. Darwin, e i biologi che hanno ulteriormente sviluppato la cornice concettuale evoluzionista nei secoli successivi, hanno cambiato tutto questo. Hanno rimpiazzato il pensiero essenzialista, tipologico, con un pensiero basato sulle popolazioni, dove una specie è una biopopolazione, e gli individui in una popolazione sono unici; e la variazione individuale intra-specifica è stata legata significativamente alle variazioni nell'ambiente (Barrett 2013, p. 379, tr. nostra).

Il programma di ricerca che muove a partire da questi presupposti sarà per molti versi speculare ai programmi universalisti: mentre questi partivano dalla ricerca degli aspetti universali delle emozioni, trattando le variabilità come eccezioni da spiegare, per Barrett la variabilità è la norma, e laddove vi sono delle regolarità, queste sarebbero dovute a ragioni concettuali più che biologiche. Come Russell, anche Barrett ammette una qualche base biologica comune a tutta la specie umana e agli animali, caratterizzabile nei termini di *valenza* e *attivazione*; ma più di questi enfatizza come questo stato emotivo di base sia poi interpretato alla luce dell'esperienza pregressa, della cultura, del linguaggio, che concorrono alla *costruzione* degli stati mentali che chiamiamo emozioni. Entro questa cornice teorica, le uniformità riscontrate dagli universalisti vengono decostruite e spiegate sulla base di una certa uniformità concettuale: la similitudine dei vari episodi di paura, insomma, deriverebbe dal fatto che noi siamo abituati, vuoi per cultura vuoi per esperienza, a interpretare certi stati affettivi di grande attivazione e spiacevolezza secondo un determinato “copione” (Barrett 2017. Per una disamina critica, si rimanda a Caruana e Viola 2018, capp. 4 e 5). Entro una simile cornice teorica sarebbe peraltro possibile recuperare certe suggestioni di Darwin legate al primo principio de *L'espressione delle emozioni*, quello delle abitudini associate

a un'utilità – con il *caveat* che la trasmissione lamarckiana di certe abitudini dipenderebbe da un'eredità culturale piuttosto che genetica⁵!

Abilissima nel gioco retorico dei “padri nobili”, nella sua polemica contro l'esistenza di emozioni discrete Barrett (2009) invoca l'autorità di William James. Al pensatore pragmatista Barrett attribuisce il titolo onorifico di pioniere del costruzionismo, citando con approvazione numerosi passaggi in cui questi sembra ribellarsi all'esistenza di categorie statiche: per esempio, quando asserisce che «non esiste alcuna definita affezione di 'rabbia' in senso 'entitativo'» (James 1894 / *supra*, p. 115). Questa frase proviene da *Le basi fisiche dell'emozione*, dove James risponde a chi critica la sua teoria e quella (molto simile, anche se sviluppata indipendentemente) di Lange. Tra costoro, Wundt e Irons ritenevano le variazioni fisiologiche insufficienti a dar conto dell'emozione, in quanto non vi sarebbe corrispondenza biunivoca tra specifici stati soggettivi e determinati movimenti, sia volontari che involontari: uno stesso mal di pancia può essere il sintomo della paura ma anche della rabbia. Questa è una delle risposte di James:

Quanto deve essere insufficiente, dice, la spiegazione di Lange delle emozioni a partire dagli effetti vaso-motori, considerato che come risultato egli ottiene di mettere insieme gioia e rabbia in un'unica classe! A questo rispondo che nelle sue spiegazioni Lange ha eccessivamente posto l'accento sul fattore vaso-motorio e che era materialmente in errore sul fatto che la congestione del viso fosse la caratteristica essenziale della rabbia, perché al culmine di questa passione quasi tutti impallidiscono – un fatto riconosciuto dall'espressione ‘bianco di rabbia’ (James 1894 / *supra*, p. 111).

Nelle righe seguenti, James sembra suggerire che, anche se più emozioni possono produrre simili manifestazioni rispetto a un singolo parametro fisiologico – in questo caso gli effetti vaso-motori – sarà comunque possibile distinguerle non appena si considerino altri parametri. Parallelamente al succitato apprezzamento delle manifestazioni esterne delle emozioni su altri canali oltre a quello facciale, questa presa in considerazione di più variabili fisiologiche ha permesso ad alcuni autori di identificare dei pattern di attività del sistema nervoso autonomo specifici per ogni emozione (Kragel e LaBar 2013), anche

⁵ Un'altra eredità darwinista, sia pure indiretta, rivendicata da Barrett, riguarderebbe il modo in cui il cervello costruisce i “concetti” di emozione, per spiegare i quali Barrett si appella alla teoria del darwinismo neurale del premio Nobel Gerald Edelman (1987/2018).

se la solidità di questo risultato è messa in discussione da ricerche più recenti (Siegel et al. 2018).

Ad ogni modo, l'idea che James sia un capostipite del costruzionismo non è priva di controversie. Scarantino (2015, pp. 344-347) osserva che, se da un lato è vero che questi era molto attento a dissuadere i suoi lettori dalla tentazione di reificare le categorie psicologiche come "rabbia" o "gioia", è però pur vero che egli rispose ai suoi critici che «le variazioni corporee esistono entro certi limiti, e che in mezzo alle loro differenze, i sintomi delle rabbie e delle paure di uomini diversi continuano a preservare una somiglianza funzionale che è sufficiente, almeno, a spingerci a chiamarle con gli stessi nomi» (James 1894 / *supra*, p. 115). Peraltro, James non avrebbe accettato la caratterizzazione dimensionale, adottata da Wundt e accolta da Barrett, per cui alla base di ogni emozione starebbe un certo grado di piacevolezza-dolore, che egli definisce

una trita dottrina psicologica, ma di ogni teoria sulla sede dell'emozione mi sembra una delle falsità più artificiali e scolastiche che sfigurano la nostra scienza. Si potrebbe anche dire che l'essenza del colore prismatico è il piacere e il dolore. Ci sono infinite sfumature e tonalità dei vari eccitamenti emotivi, che sono distinti come lo sono le sensazioni di colore, e di cui risulta abbastanza difficile predicare qualità piacevoli o dolorose (James 1984 / *supra* p. 120, n. 18).

Anche il neuroscienziato Jaak Panksepp, padre delle neuroscienze affettive, sembra interpretare il lascito di Charles Darwin e di William James in direzione opposta a quella indicata dal costruzionismo. Anche Panksepp – cui dobbiamo una raffinata teoria secondo la quale è possibile identificare nel cervello umano ed animale una serie di circuiti sottocorticali preposti alla guida di determinati comportamenti emotivi – rivendica l'eredità di Darwin e James, indicandoli come capostipiti della sua ricerca: il primo, perché ha concepito il comportamento animale come indice della presenza di emozioni simili a quelle umane, aprendo così la strada agli studi comparativi che oggi sono alla base delle neuroscienze e della psicofarmacologia⁶; il secondo,

⁶ Ironicamente, come il lettore ricorderà, a detta di Ekman (1998/1999) proprio questo "antropomorfismo" fu una delle ragioni per cui l'*Espressione delle emozioni* non ricevette l'attenzione che meritava presso i contemporanei. Da questo punto di vista, Panksepp sembra aver redento Darwin come o meglio di Ekman: con buona pace di chi postula una cesura netta tra istinti animali e complesse emozioni umane, infatti, ha mostrato l'esistenza di diverse omologie sia anatomiche

perché ha mostrato che «i sentimenti emotivi non sono attivati prima delle azioni emotivamente connotate, ma seguono (o sono identici) alle loro manifestazioni» aggiungendo che «in un certo senso, questo è il messaggio del nostro libro» (Panksepp e Biven 2012/2014, p. 63). La proposta tra parentesi, ovvero l'idea che i sentimenti emotivi siano *identici* alle azioni emotivamente connotate, e non solo la loro *conseguenza*, è un punto di fondamentale importanza, che Panksepp riprende da James – ma che avrebbe potuto riprendere con ancora più forza da John Dewey. Secondo Panksepp, l'interpretazione contemporanea di James ad opera di molti suoi colleghi neuroscienziati (tra i quali Damasio, LeDoux, Rolls) omette il riconoscimento del ruolo giocato dai sistemi di azione nella *genesì* della risposta emozionale (e non nel causare il feedback dal quale si generano), e questo ha generato un fiorire di teorie “cognitiviste” delle emozioni, responsabili di aver diffuso la credenza che le emozioni emergono dalla rilettura centrale del feedback somatico (anziché dall'attivazione dei sistemi di produzione delle risposte emozionali). In altri termini, se da un lato si riconosce a James l'idea che gli istinti abbiano un sentimento proprio e che sentimenti e reazioni emotive avvengano in maniera simultanea, tuttavia l'interpretazione puramente somatica della teoria di James è stata responsabile di una tradizione sempre più “cognitivista” delle emozioni, che secondo Panksepp è chiaramente ritracciabile nel programma costruzionista della Barrett.

3. *La dimensione corporea delle emozioni nelle neuroscienze neo-jamesiane*

Nel 1950 diverse pagine dei *Principi di Psicologia* di William James vennero rese disponibili in una breve *Introduzione a James* curata da Margaret Knight. Il libro venne tradotto in Italiano, rappresentando così una rara occasione per fare circolare anche in Italia estratti della psicologia jamesiana. Tuttavia, non solo il volume non contemplava nessun estratto relativo alle teorie delle emozioni (che era ricapitolata anche nei *Principi di Psicologia*), ma il giudizio su questa teoria da parte della curatrice fu assolutamente lapidario: «*la teoria sollevò molte polemiche al tempo di James, ma ora non è più un argomento di discussione, dal momento che è stata definitivamente respinta dalle esperienze di Sherrington,*

che funzionali tra il cervello umano e quello degli altri mammiferi (non è un caso che molti psicofarmaci umani vengano testati e perfezionati sul modello animale).

e di Cannon, e di altri» (Knight 1950/1963, p. 41). Attraverso alcuni esperimenti sui gatti, Cannon e Bard osservarono che certi comportamenti emotivi sembravano verificarsi anche laddove l'informazione neurale proveniente dal corpo veniva interrotta chirurgicamente. Ma il tempo è stato gentiluomo con James e, con buona pace della Knight, a più di mezzo secolo di distanza si ha la netta percezione che le neuroscienze contemporanee siano letteralmente gemmate dal solco tracciato dall'aratro di James, deviando la strada giusto quel tanto che basta per fronteggiare le obiezioni sollevate da Cannon e Bard.

Un primo segno del lascito jamesiano riguarda il ruolo del feedback corporeo nella genesi dell'esperienza emozionale. Una parola ricorrente nelle neuroscienze affettive contemporanee è *enterocezione*: con questo termine si fa riferimento ad un tipo particolare di informazione sensoriale che proviene dal corpo, costituito dal flusso ininterrotto di informazioni omeostatiche di natura viscerale, metabolica, ormonale, immunologica, termocettiva e nocicettiva. Secondo una tesi oggi molto popolare, in larga parte dovuta al contributo del neuroscienziato Bud Craig, queste informazioni convergono a livello centrale nella corteccia dell'insula, contribuendo alla rappresentazione stessa del corpo vissuto. L'insula era una regione del cervello poco studiata fino a pochi anni fa, ma oggi è al centro di un acceso dibattito. In particolare, lo sviluppo di tecniche di imaging cerebrale ha mostrato come l'insula sia coinvolta in una varietà di modalità percettive legate ai domini sopraccitati, candidandosi dunque al ruolo di "corteccia enterocettiva" coinvolta nella percezione degli stati corporei e alla base di «ogni esperienza soggettiva proveniente dal corpo e forse per la consapevolezza emozionale, in linea con l'essenza della teoria delle emozioni di James-Lange» (Craig 2009, tr. nostra).

Secondo molti neuroscienziati, inoltre, la rappresentazione dello stato fisiologico del corpo (la cui accessibilità è, come per ogni altra modalità sensoriale, largamente variabile in ciascuno di noi, si vedano Critchley et al. 2004 e Craig 2004) non solo influenza il nostro comportamento una volta comparsa alla coscienza, ma giunge addirittura ad influenzare le nostre azioni e le nostre decisioni, in modi piuttosto inaspettati, anche senza divenire cosciente e operando ad un piano, per così dire, "non concettuale". La celebre *ipotesi del marcatore somatico* – originariamente formulata dal neuroscienziato portoghese Antonio Damasio (1994/1995) – si basa sull'idea che le nostre decisioni pratiche sono fortemente determinate dai feedback corporei e viscerali che sopraggiungono ogniqualvolta contempliamo

le possibili opzioni di scelta: mentre gli scienziati cognitivi prima di lui tendevano a concepire le decisioni come il frutto di freddi calcoli razionali, l'ipotesi del marcatore somatico suggerisce invece che – per dirla con William James – «gli istinti trascinano, l'intelligenza non fa che seguire» (James 1902/1998, p. 82). Più recentemente ci si è accorti come un meccanismo simile sia all'opera non solo nei processi decisionali comuni, ma anche nelle scelte di natura morale. Da un lato, si è mostrato che la lesione dei sistemi cerebrali coinvolti in questi processi può innescare comportamenti devianti e antisociali. Dall'altro, si è osservato che la produzione di comportamenti emozionali positivi influenza direttamente le nostre risposte ai dilemmi morali quali il *dilemma del footbridge*⁷. L'idea che il feedback corporeo influenzi non solo le emozioni, ma anche i sentimenti morali, è un'altra idea gemmata dalla teoria di William James:

se la nostra ipotesi è vera, ci fa capire più profondamente che mai quanto la nostra vita mentale sia unita, nel senso più stretto del termine, alla nostra struttura corporea. Estasi, amore, ambizione, indignazione e orgoglio, considerati come sentimenti [moralì, intellettuali ed estetici], insieme alle più grossolane sensazioni corporee di piacere e di dolore, sono frutti dello stesso terreno (1884 / *supra*, pp. 103-104).

L'eco contemporaneo delle parole di James non si limita però a gettar luce sulla dimensione viscerale ed enterocettiva, ma coinvolge anche la relazione tra l'emozione e l'interfaccia preferenziale delle emozioni: il volto. Secondo James, l'espressione facciale volontaria ha un retroeffetto sull'emozione stessa, tant'è che «se la nostra teoria è vera, un corollario necessario dovrebbe essere che ogni risveglio volontario delle cosiddette manifestazioni di un'emozione specifica dovrebbe darci l'emozione stessa» (1884 / *supra*, p. 99).

Seppur con minore enfasi, va detto che questa idea è presente anche in Darwin. Nel capitolo finale de *L'espressione* Darwin difende infatti l'idea che esista una «intima relazione che sussiste tra quasi tutte le emozioni e le loro esplicite manifestazioni» notando che forti emozioni possono venir stimulate facendo assumere gli atteggiamenti

⁷ «Butteresti l'uomo grasso giù dal ponte, cosicché freni la corsa del treno e salvi dunque la vita alle cinque persone legate sul binario?» Alcuni studi mostrano che se prima del quesito vi siete fatti una bella risata siete più propensi a sacrificarlo, forse perché il feedback positivo della risata contrasta il feedback negativo indotto dal pensiero sgradevole di uccidere di proprio pugno un innocente. Per una rassegna di questi studi si veda il cap. 3.3 e 3.4 di (Caruana e Borghi 2016).

idonei a persone ipnotizzate (!), presumibilmente a causa di una «influenza diretta dell'esercizio muscolare sul cuore, e di conseguenza sul cervello. Persino la simulazione di un'emozione tende a suscitare quell'emozione nella nostra mente» (Darwin 1872 / *supra*, p. 87).

Oggi non c'è bisogno di scomodare l'ipnotismo per dare credito a questa idea. Secondo la *teoria del feedback facciale*, infatti, assumere un'espressione facciale, anche inconsapevolmente, influenza il nostro giudizio emozionale (anche se la teoria non si spinge a sostenere che assumere una determinata espressione del volto sia sufficiente a produrre *de novo* un'emozione, come invece pensavano Tomkins e Ekman). L'esempio classico riguarda l'esperimento di Stepper, Martin e Strack (1988), in cui gli psicologi chiesero ad alcune persone di giudicare quanto fossero divertenti una serie di fumetti, ma suddividendo i soggetti sperimentali in due gruppi: alcuni avrebbero letto i fumetti mantenendo una penna tra i denti – obbligati quindi ad un sorriso involontario – mentre altri avrebbero letto gli stessi fumetti tenendo la penna tra le labbra – e obbligati dunque ad assumere un volto accigliato. Poiché i soggetti appartenenti al primo gruppo ritennero gli stessi fumetti più divertenti di quanto non dissero i soggetti del secondo gruppo, se ne concluse che il cervello dei membri del primo gruppo “interpreta” il feedback facciale come il prodotto di un genuino sorriso, e quindi attribuendo alla valenza umoristica del fumetto la causa di quell'espressione (mentre la cosa non avveniva, o avveniva in senso opposto, nel caso del secondo gruppo)⁸.

In linea con questa ipotesi, diversi studi hanno mostrato come l'azione bloccante del botulino, se applicato a determinati muscoli del volto, può interferire con la normale produzione di espressioni facciali, impattando sulla percezione delle emozioni, sull'umore dei soggetti (è stato addirittura osservato che l'utilizzo del botulino in pazienti con depressione maggiore può produrre un graduale miglioramento delle condizioni cliniche) e modulando, durante l'imitazione, l'attivazione di aree sottocorticali coinvolte nella vita emozionale.

Un altro caso particolarmente interessante riguarda gli studi sui pazienti con Sindrome di Moebius, una patologia congenita dovuta all'ipotrofia o all'assenza dei nervi cranici VI e VII, abducente e facciale, che impedisce dunque la produzione di espressioni facciali di

⁸ Per un approfondimento di questi studi, e di quelli seguenti, si rimanda al cap. 5 di (Caruana e Viola 2018).

ogni tipo. Coerentemente con l'idea che il feedback facciale giochi un ruolo nell'emergere della vita emotiva, gli studi del neurofisiologo clinico Jonathan Cole mostrano come il deficit espressivo impatti drammaticamente sul vissuto emozionale di questi pazienti.

In linea con la teoria jamesiana – nonché con gli sviluppi proposti da Dewey di questa teoria – sono inoltre alcuni risultati delle stimolazioni elettriche condotte sui pazienti. Tipicamente, la stimolazione elettrica è una tecnica invasiva che si esegue su pazienti chirurgici, ad esempio affetti da epilessia farmacoresistente, al fine di mappare le funzioni corticali per ottimizzare l'intervento chirurgico. Nella maggior parte dei casi, la stimolazione viene condotta con il paziente in stato di veglia, affinché possa spiegare verbalmente, o con il comportamento esibito, l'effetto della stimolazione stessa. Questa tecnica è comunque piuttosto rara, e solo recentemente è stato possibile apprezzare i risultati della stimolazione elettrica su ampie casistiche di pazienti. In una rassegna dedicata proprio agli studi sulle emozioni condotte con queste metodiche invasive, Guillory e Bujarski (2014) hanno osservato come «i risultati dell'elettrofisiologia intracranica umana (HIE) suggeriscano una sovrapposizione tra aree neurali dedicate alla percezione, all'esperienza e all'espressione delle emozioni» (abstract, tr. nostra). Contrariamente infatti alle previsioni di un approccio modularista, secondo il quale il cervello sarebbe composto di aree addette alla produzione delle espressioni e, separatamente, di aree emozionali vere e proprie, la stimolazione di aree considerate emozionali (come l'insula, della quale si è parlato in precedenza) può evocare anche risposte espressive, mentre la stimolazione di centri motori emozionali evoca nel paziente, oltre alla produzione di espressioni emozionali, anche il corrispondente vissuto soggettivo.⁹ Complessivamente, l'idea che emerge è che la distinzione materiale tra una parte del cervello puramente motoria (espressiva) ed una parte del cervello dedicata alla sfera emozionale (o enterocettiva) sia un pregiudizio nato da ciò che i pragmatisti hanno definito la *fallacia dello psicologo*, ovvero «confondere il punto di vista di chi osserva e analizza con il punto di vista di chi viene osservato». Infatti, dice Dewey in *Teoria dell'Emozione I*

⁹ Per una rassegna aggiornata di questi studi, e per una loro lettura in chiave pragmatista, si rimanda a Caruana (2017).

ciò che chiamiamo espressione esiste quindi dal punto di vista di chi osserva [...] Per chi mi guarda i miei movimenti furiosi sono espressioni – segni, indicazioni; ma sicuramente non lo sono per me. Classificare questi movimenti come espressivi in senso primario significa cadere nella trappola dello psicologo: confondere il punto di vista di chi osserva e analizza con il punto di vista di chi viene osservato (1884 / *supra*, p. 129)

Nel momento in cui la stimolazione elettrica mette a disposizione del clinico tanto la componente espressiva evocata, quanto il vissuto soggettivo indotto nel paziente (e da questi riportato verbalmente), l'intuizione funzionalista dei pragmatisti torna ad alzare la testa e ad offrirsi come supporto teoretico di primo piano. Un esempio lampante riguarda il senso di ciò che è divertente. Secondo James, se si chiede a qualcuno di

eliminare dalla loro coscienza della ridicolaggine di un oggetto ogni sensazione di riso e di tendenza a ridere e poi di dire in che cosa dovrebbe consistere la sensazione di ridicolaggine, se non sia qualcosa di più della percezione che l'oggetto appartiene alla classe [delle cose] “divertenti”, continuano a rispondere che quella che si propone loro è un'impossibilità fisica e che alla vista di un oggetto divertente devono sempre ridere (1884 / *supra*, p. 95).

L'idea che la tendenza a ridere (ovvero la controparte motoria connessa alla risata) contribuisca alla sensazione di divertimento tanto quanto la sensazione dello star ridendo (cioè la controparte sensoriale) sembra spiegare perché è possibile evocare un senso di allegria non solo tramite la stimolazione elettrica dei centri dopaminergici meso- limbici, ma anche mediante la stimolazione dei centri corticali adibiti al controllo motorio del riso, come la parte perigenuale della corteccia cingolata anteriore, che si è mostrata sufficiente ad evocare nei pazienti non solo un sorriso apparentemente spontaneo ed immotivato, ma in alcuni casi un vero e proprio scoppio di risate accompagnato da un vissuto soggettivo di divertimento (Caruana et al. 2018). Sempre seguendo James,

se in una certa persona tutti insieme si verificano spontaneamente l'impossibilità di fare respiri profondi, palpitazioni cardiache e quel peculiare cambiamento epigastrico conosciuto come “ansia precordiale” insieme a una tendenza irresistibile ad assumere un atteggiamento piuttosto rannicchiato e a rimanere seduti fermi, forse anche insieme ad altri processi viscerali per ora sconosciuti, l'emozione di paura è il sentimento della

combinazione di tutti questi fenomeni, e la persona è vittima di quella che è nota come paura patologica (James 1884 / *infra*, p. 102).

Coerentemente con questa previsione, sappiamo che la stimolazione elettrica evoca esattamente il senso di paura patologica (*patologica* perché, come direbbe Dewey, non è situata all'interno di un contesto teleologico) non solo stimolando centri sottocorticali associati alla paura, come l'amigdala, ma anche stimolando centri corticali adibiti al controllo vegetativo ed enterocettivo. Esiste ad esempio una parte della corteccia cingolata anteriore la cui stimolazione evoca, nella maggior parte dei pazienti, sensazioni enterocettive e viscerali, nonché vegetative, ma – cosa interessante – alcuni di questi pazienti riportano in associazione alle sensazioni succitate anche un senso di ansia e di paura (Caruana et al. 2018), che non è altro che il frutto di una interpretazione soggettiva dei sintomi evocati.

4. La teoria delle emozioni di Dewey-Mead ed il protolinguaggio delle espressioni

Secondo il filosofo Andrea Scarantino (2016) è possibile ricondurre tutta la filosofia delle emozioni a tre grandi tradizioni: la tradizione sentimentalista, quella motivazionale e quella valutativa-cognitivistica. Curiosamente, benché la teoria delle emozioni di Dewey-Mead sia nata come un'integrazione alla teoria di James, piuttosto che non come una sua confutazione, secondo Scarantino la teoria jamesiana ha inaugurato le teorie sentimentaliste e somatiche (tra le quali quelle citate sopra), mentre Dewey (e, aggiungiamo noi, Mead) ha aperto la strada all'approccio motivazionale e diretto all'azione, che sotto certi versi sembra più vicino alla tradizione darwinista. Se da un lato non v'è dubbio che le teorie che hanno individuato nella tendenza all'azione (Frijda 1987) e nell'attivazione dei sistemi di produzione delle risposte emozionali (Panksepp e Biven 2012/2014) la base dell'esperienza emozionale, siano in qualche modo debitorie a questo approccio¹⁰, uno degli ambiti che più marcatamente sembrano essere gemmati da questa teoria riguarda il tema della dimensione comunicativa delle espressioni.

¹⁰ Per non parlare poi dell'impronta che questa teoria ha lasciato nell'ambiente dell'enattivismo, della psicologia ecologica e dell'*embodied cognition*; si vedano ad esempio Krueger (2014) e il cap. 7 di (Caruana e Viola 2018).

La dimensione sociale delle emozioni è un tema ricorrente dei testi qui riportati: è esplicitamente contemplata da Darwin¹¹, discussa da James¹², sviluppata da Dewey¹³, ma è senz'altro Mead l'autore che più di ogni altro ha intuito l'importanza dell'aspetto sociale e comunicativo dell'espressione:

Gli istinti primitivi dell'animale umano sono praticamente tutti sociali. [...] L'intera trattazione psicologica sulle emozioni e sugli istinti ha riconosciuto che questi processi sociali istintivi sono intimamente connessi con le emozioni e che molte delle cosiddette espressioni delle emozioni sono vestigia o fasi iniziali di reazioni istintive, ma per quanto mi risulta non è stata ancora adeguatamente studiata la funzione che queste espressioni delle emozioni possono avere nel processo di mediazione della condotta sociale e quindi nella formazione degli oggetti nella coscienza¹⁴ (Mead 1895 / *supra*, pp. 168-169).

Mead sarebbe lieto di sapere quanta parte del dibattito scientifico e filosofico questo tema occupa oggi. Secondo la "prospettiva ecologica comportamentale", formulata dallo psicologo Alan Fridlund, le espressioni facciali non esprimono emozioni, o stati affettivi, ma sono un mezzo per comunicare messaggi, intenzioni, motivi sociali, atti ad influenzare il comportamento degli altri, ed è proprio in virtù dell'essere strumenti sociali funzionali a facilitare le negoziazioni in

¹¹ Il quale ad esempio suggerisce che «i movimenti di espressione della faccia e del corpo [servono] come primo mezzo di comunicazione tra la madre e il suo bambino; lei gli sorride in segno di approvazione, e così lo incoraggia a proseguire nella giusta direzione, o si corrucia in segno di disapprovazione» (Darwin 1872 / *supra*, p. 86).

¹² Benché questo aspetto della teoria di James sia spesso dimenticato, in *Che cosa è un'emozione?* (*supra*, pp. 89-109) James non sembra aver dubbi sul fatto che «il mio simile è la parte più importante del mio ambiente. La consapevolezza del suo atteggiamento verso di me è la percezione che normalmente scatena la maggior parte delle mie vergogne, indignazioni e paure. La straordinaria sensibilità di questa coscienza è dimostrata dai cambiamenti corporei che si verificano in noi quando sappiamo che il nostro prossimo sta osservando *proprio* noi» (James 1884 / *supra*, p. 87, corsivo dell'autore).

¹³ Ad esempio quando, quasi ricapitolando l'esempio di Darwin sopracitato, afferma che «un bambino di un anno e mezzo o due anni utilizza la risata come un segnale di assenso: è il suo enfatico "sì", "lo voglio" a ogni idea che gli viene proposta e con la quale è d'accordo o che soddista le sue aspettative» (Dewey 1884 / *supra*, p. 132).

¹⁴ In un celebre esempio, Mead (1934/2010) descrive il caso di due cani in combattimento: i movimenti del primo cane, come il suo muoversi in avanti e l'aprire la bocca per sferrare un attacco, sono parte di una sequenza di azioni che inducono aggiustamenti nel secondo cane, e che diventano la base sulla quale questi riesce ad anticipare l'attacco; i movimenti di risposta del secondo cane, a loro volta, divengono stimolo per il primo, il quale registra la risposta del secondo cane apprendendo come usare questi atti preparativi per ottenere la risposta voluta. Così sono nate le espressioni comunicative.

contesti sociali che sono state selezionate nel corso dell'evoluzione (Fridlund 1994; Crivelli e Fridlund 2018). È interessante notare come Fridlund si professi più darwinista di Darwin, offrendo una particolare interpretazione de *L'espressione delle emozioni*.

Secondo Fridlund, ne *L'espressione delle emozioni* Darwin disconosce la funzione protolinguistica delle espressioni – per lo più mosso da ragioni strategiche¹⁵ – e questo lo conduce a violare i principi stessi della sua teoria evolutiva. Se infatti ne *L'origine della specie* Darwin costruisce la teoria evolutiva intorno (a) alla variazione spontanea di un tratto che si rivelerà vantaggioso e (b) alla sua successiva selezione e trasmissione, questa logica viene tradita ne *L'espressione delle emozioni*, dove Darwin fa appello (a) alla volontaria costituzione di un tratto espressivo perché funzionale (e quindi non una variazione *spontanea*) e (b) alla trasmissione di questa acquisizione, anche quando diventa non più funzionale. Fridlund ne conclude che – disconoscendo la funzione comunicativa per cui certe espressioni sarebbero state selezionate – il prezzo pagato da Darwin è quello di un accantonamento della selezione naturale *tout court*, che viene rimpiazzata dalla trasmissione *lamarckiana* dei caratteri acquisiti. In linea con questa ipotesi, Thierry (2010) ha evidenziato come il posto occupato dal concetto di “istinto” (*instinct*) ne *L'origine della specie* e ne *L'origine dell'uomo* venga sostanzialmente rimpiazzato dal concetto di “abitudine” (*habit*) ne *L'espressione delle emozioni*.

Questa lettura di Darwin non è unanime, e molti hanno infatti replicato che sebbene Darwin non contemplasse la funzione comunicativa nella genesi delle espressioni, sostenesse tuttavia che queste siano state co-optate per funzioni comunicative, e per questo selezionate¹⁶.

¹⁵ Secondo Fridlund, la ragione strategica dietro a questo approccio sarebbe duplice. Da un lato, Darwin poteva essere mosso dalla volontà di pubblicare una mole di materiale scientificamente prezioso, frutto di un trentennale lavoro, benché poco spiegabile alla luce della sua teoria. Dall'altro, Darwin vedeva nella sostanziale inutilità delle espressioni lo scacco matto a chi sosteneva che l'espressione delle emozioni fosse una peculiarità squisitamente umana, resa possibile da una muscolatura facciale donataci da Dio per comunicare con gli altri esseri umani. Si veda, ad esempio, il cap. 2 di Fridlund 1994.

¹⁶ Secondo il filosofo Paul Griffiths, è più credibile che Darwin stesse sostenendo che certe espressioni comportamentali si sono evolute per fini adattivi, ma sono poi state mantenute perché hanno acquisito, come nuova funzione, quella di regolare la comunicazione intraspecifica: «è plausibile che [l'esposizione dei denti durante la rabbia] fosse originariamente una preparazione per l'attacco. Come tale potrebbe avere avuto un valore di sopravvivenza diretta. Scoprire i denti negli umani, tuttavia, non è più una preparazione finalizzata al combattimento. Ad un certo punto durante lo sviluppo della specie questo comportamento ha perso la sua funzione originale. Ma questo non vuol dire che ora sia inutile. Ha acquisito un ruolo alternativo, ovvero quello di segna-

Ma comunque la si pensi in merito alla posizione di Darwin, non v'è dubbio che la prospettiva ecologica comportamentale si offra come una teoria genuinamente evolutiva in grado di porsi come alternativa alla teoria classica secondo la quale le espressioni comunicano “stati interni” (una posizione sostanzialmente riconducibile alla versione neo-darwiniana à la Ekman). Stando a Fridlund (1997), infatti, la prospettiva classica ha una lunga serie di insormontabili problemi: dimentica i costi di una comunicazione automatica dei propri stati affettivi (spesso è meglio non comunicarli) e dimentica il ruolo giocato da colui che riceve il messaggio nella selezione di quell'espressione, non è in grado di spiegare la scarsa relazione tra emozioni ed espressioni, ha una visione cripto-moralista della dissimulazione delle emozioni, fraintende i dati neurologici sul doppio controllo delle espressioni (volontario contro automatico, o piramidale contro extrapiramidale) e, *dulcis in fundo*, dimentica il ruolo della socialità implicita, in atto anche quando siamo da soli (tema caro tanto a Mead quanto a Dewey).

Laddove la teoria classica postula l'esistenza di un sistema emozionale che *prima* produce programmi affettivi e *successivamente* li sovrascrive secondo regole di manifestazione (le controverse *display-rules* citate sopra), la prospettiva ecologica comportamentale, smarcandosi dal concetto di programma affettivo e proiettandosi direttamente nel contesto comunicativo e sociale, sembra meglio spiegare fenomeni quali la scarsa correlazione tra emozioni di base e corrispondenti espressioni, la variabilità delle espressioni in base al contesto sociale, e la loro amplificazione in presenza di altri individui.

In linea con questa ipotesi, infatti, una varietà di studi psicologici mostra come le emozioni si configurano all'interno della dimensione comunicativa, caratterizzandosi come comportamenti sociali orientati alla riconfigurazione della relazione tra individui diversi (per

lare l'aggressione ad altri membri della specie» (Griffiths 1997, p. 64, tr. nostra). Analogamente, l'apertura degli occhi durante un episodio di paura può essere stato originariamente generato dalla necessità di allargare il campo visivo, aumentando così l'esposizione sensoriale (Susskind et al. 2008), ma quando poi i conspecifici hanno imparato a interpretare questo segnale come un allarme, questo ha aumentato l'efficienza del gruppo nel reagire ai pericoli, trasformando così l'espressione di paura in un segnale prelinguistico di allarme. È fuor di dubbio che – come mostra la presente traduzione – Darwin pensasse che «una volta acquisiti, tali movimenti possono essere stati usati volontariamente e consciamente come mezzo di comunicazione» (1872 / *supra*, p. 84). L'aspetto comunicativo sembra d'altra parte reggere il Principio dell'Antitesi, che può essere spiegato solo facendo riferimento al fatto che «la capacità di comunicare è di fondamentale utilità per molti animali» (1872 / *supra*, p. 67), e che “molti segni che sono in chiara opposizione reciproca, sembrano avere un'origine significativa” (1872 / *supra*, p. 68).

una rassegna, si veda Griffiths e Scarantino 2009). Analizzando le espressioni delle emozioni in contesti ecologici come le espressioni facciali degli sportivi durante competizioni e premiazioni, gli psicologi spagnoli Fernández-Dols e Ruiz-Belda (1997) hanno notato che i sorrisi genuini dei premiati sono prodotti principalmente a seguito del contatto visivo con altri individui, o che quando i calciatori o i giocatori di bowling vanno a segno i sorrisi non iniziano con il punto fatto, ma con il contatto visivo con i membri della propria squadra.

L'esperimento forse più paradigmatico a sostegno di un'interpretazione protolinguistica delle espressioni facciali venne condotto a metà degli anni '80 dagli psicologi James Sorce, Robert Emde, Joseph Campos e Mary Klinnert, i quali osservarono che ponendo un bambino di 12 mesi su una piattaforma di plexiglas (la cui solidità il bambino non è in grado di valutare), e posizionando poi la madre dall'altro lato della superficie, i movimenti di raggiungimento verso la madre attraverso la superficie di plexiglas erano condizionati dalle espressioni facciali della madre stessa: se la madre sorrideva al figlio, questi avanzava, mentre se la madre mimava un'espressione di paura, il bambino si fermava (Sorce et al. 1985). In linea con l'interpretazione data da Dewey, il bambino non interpreta l'espressione emozionale della madre come la comunicazione di uno stato interno del tipo "sono felice" o "ho paura", ma piuttosto come una sorta di linguaggio che dice, rispettivamente, "avanza tranquillamente" o "fermo lì!". Negli stessi anni, lo psicologo Nico Frijda evidenzierà gli "aspetti sociali ed interattivi" del riso, che verrà da lui appunto definito "una risposta sociale" (Frijda 1987/1990, p. 95).

In tempi più recenti, lo psicologo sociale Robert Provine (2000), autore di importanti studi sul riso, ha fornito un solido supporto scientifico all'idea di Dewey per cui «la risata non deve assolutamente essere vista dal punto di vista umoristico; la sua connessione con l'umorismo è secondaria» (1884 / *supra*, p. 132) mostrando come solo una minima parte del nostro ridere quotidiano è evocato da circostanze divertenti, mentre nella gran parte del tempo mettiamo in atto il riso come un comportamento che accompagna il parlato e che usiamo, per lo più inconsapevolmente, attenendoci ad una precisa grammatica del riso (che dipende da dinamiche sociali che hanno perlopiù a che fare con la posizione gerarchica o il sesso degli interlocutori).

Ma l'interpretazione comunicativa delle espressioni non si limita al riso. Molti ricercatori impegnati nello studio della pedagogia naturale suggeriscono che le espressioni facciali sono funzionali alla

trasmissione culturale, piuttosto che come indicatori degli stati interni di chi li emette. Secondo il filosofo Daniel Kelly (2011), ad esempio, anche l'espressione di disgusto non si sottrae ad un'interpretazione protolinguistica, essendo funzionale – ad esempio nella relazione tra madre e bambino – a trasmettere informazioni su cosa può essere mangiato e cosa debba essere scartato. Non dunque un “che schifo” ma piuttosto un “non mangiarlo!”.

Se da un lato la prospettiva ecologica comportamentale sembra affondare diversi colpi alla teoria classica (che, ignorando le obiezioni sollevate dalla teoria di Dewey-Mead, sembra postulare uno “spazio interno” emozionale che preesiste ontologicamente e cronologicamente alla messa in atto di risposte sociali), tuttavia secondo diversi autori (per esempio Parkinson 2005; Hess e Thibault 2009; Caruana e Viola 2018; Scarantino 2018) l'assunzione di una prospettiva comunicativa e protolinguistica non deve implicare (come sembra voler fare Fridlund) anche l'abbandono di un qualsivoglia riferimento alla componente affettiva. Viceversa, molte teorie sul mercato sembrano in grado di spiegare la dimensione comunicativa delle espressioni pur restando all'interno di un contesto emozionale. Le teorie componenziali (Scherer 1984), ad esempio, considerano le emozioni come complessi processi dinamici dovuti alla coordinazione tra elementi che includono l'attività cognitiva, le tendenze all'azione, l'espressione motoria, gli stati soggettivi e le attivazioni fisiologiche di un individuo. In quest'ottica, le espressioni facciali non sono interpretate come il frutto di emozioni precedenti (pace Ekman), ma come valutazioni (“appraisal”) del contesto sociale all'interno del quale l'emozione è esperita (Scherer 1992; Hess e Thibault 2009).

Un altro dato che emerge nella letteratura neuroscientifica è la scoperta che la percezione di espressioni emozionali attiva, nel cervello dell'osservatore, non solo le aree visive, o quelle coinvolte nella produzione di espressioni comunicative volontarie (cosa prevedibile dalla prospettiva ecologica comportamentale), ma anche molti centri tradizionalmente associati all'esperienza emotiva in prima persona. Più in particolare, la scoperta che il cervello è dotato di molteplici meccanismi dei neuroni specchio distribuiti in varie regioni cerebrali (Rizzolatti e Sinigaglia 2006) ha mostrato come l'informazione relativa all'espressione emozionale altrui venga smistata nei vari centri coinvolti nella produzione di quella stessa emozione – fornendo così una base neuroscientifica a sostegno di un rapido contagio delle emozioni tra conspecifici: l'osservazione di espressioni di disgusto

attiva l'insula, ovvero la stessa regione coinvolta nell'esperienza di disgusto; l'osservazione di individui che ridono modula l'attività della corteccia cingolata anteriore, la cui stimolazione elettrica evoca quello stesso comportamento; l'osservazione di espressioni di paura attiva l'amigdala, a sua volta coinvolta anche durante l'esperienza di paura (Gallese, Keysers e Rizzolatti 2004; Gallese e Caruana 2016; Rizzolatti e Caruana 2017; si veda inoltre il cap. 8 di Caruana e Viola 2018). In altri termini, lo smistamento dell'informazione relativa alle espressioni altrui su differenti centri emozionali è difficilmente spiegabile facendo riferimento dall'idea che le espressioni siano strumenti comunicativi privi di un connotato emozionale.

Molti comportamenti emozionali sembrano dunque avere una doppia direzionalità. Da un lato, sono rivolti all'individuo stesso, influenzandone tanto il vissuto soggettivo quanto i suoi processi decisionali, in linea con le previsioni di William James. Dall'altro, sono rivolti all'esterno, cioè ad altri individui, al fine di influenzarne la condotta, e questo in accordo con la teoria delle emozioni di Dewey-Mead.

5. Conclusioni

Dopo questa rapsodica (e speriamo piacevole) “passeggiata attraverso i secoli” si potrà forse essere indotti a pensare che Darwin, James, Dewey e Mead avessero già scoperto tutto, e che le ricerche successive non abbiano fatto altro che gettare maggiore luce su un quadro che era già stato delineato, sia pure senza i dettagli neuroscientifici di cui disponiamo oggi. Il lettore ci scuserà se abbiamo indotto in lui questa sensazione, e ci permetterà di metterlo in guardia: anche se molte intuizioni dei padri nobili si sono rivelate corrette (e abbiamo voluto enfatizzarlo), altre si sono rivelate false, e altre per lo meno da rivedere. Ciò tuttavia non toglie nulla alla grandezza di questi pensatori e al debito intellettuale che abbiamo nei confronti della loro capacità di cogliere aspetti centrali della nostra vita emotiva. Come abbiamo illustrato, molti dei punti emersi all'interno del dibattito a cui questo volume dà voce rappresentano ancora oggi importanti nervi scoperti della scienza delle emozioni, problemi con i quali non abbiamo finito di confrontarci, ed è dunque opportuno che – anche all'interno dei futuristici laboratori di oggi – ci si prenda il tempo per ricordare le strade che abbiamo già solcato, per poterne intraprenderne di nuove con maggiore e vigile consapevolezza.

Bibliografia

- Barrett, L.F. (2009), Variety is the spice of life: A psychological construction approach to understanding variability in emotion, *Cognition and Emotion*, 23, 7, pp. 1284-1306.
- (2013), Psychological construction: The Darwinian approach to the science of emotion, *Emotion Review*, 5, 4, pp. 379-389.
 - (2017), *How emotions are made: The secret life of the brain*, Boston, Houghton Mifflin Harcourt.
- Caruana, F. (2017), The Integration of Emotional Expression and Experience: A Pragmatist Review of Recent Evidence From Brain Stimulation, *Emotion Review*, DOI: 10.1177 / 1754073917723461.
- Caruana, F. e Borghi, A.M. (2016), *Il Cervello in Azione*, Bologna, il Mulino.
- Caruana, F., Gerbella, M., Avanzini, P., Gozzo, F., Pelliccia, V., Mai, R., Abdollahi, R.O., Cardinale, F., Sartori, I., Lo Russo, G. e Rizzolatti, G. (2018), Motor and emotional behaviours elicited by electrical stimulation of the human cingulate cortex, *Brain*, 141, pp. 3035-3051.
- Caruana, F. e Viola, M. (2018), *Come funzionano le emozioni. Da Darwin alle neuroscienze*, Bologna, il Mulino.
- Chevalier-Skolnikoff, S. (1973), Facial expression of emotion in nonhuman primates, In P. Ekman (a cura di), *Darwin and facial expression: A century of research in review*, New York and London, Academic Press, pp. 11-89.
- Colombetti, G. (2017), Emozioni come sistemi dinamici, *Sistemi intelligenti*, 29, 1, pp. 195-220.
- Craig, A.D. (2009), How do you feel-now? The anterior insula and human awareness, *Nature reviews neuroscience*, 10, 1, pp. 59-70.
- Craig, A.D. (2004), Human feelings: why are some more aware than others?, *Trends in cognitive sciences*, 8, 6, pp. 239-241.
- Critchley, H.D., Wiens, S., Rotshtein, P., Öhman, A. e Dolan, R.-J. (2004), Neural systems supporting interoceptive awareness, *Nature neuroscience*, 7, 2, pp. 189-195.
- Crivelli, C. e Fridlund, A.J. (2018), Facial displays are tools for social influence, *Trends in cognitive sciences*, 22, 5, pp. 388-399.
- (2019), Inside-out: From basic emotions theory to the behavioral ecology view, *Journal of Nonverbal Behavior*, DOI: 10.1007 / s10919-019-00294-2.
- Damasio, A.R. (1994), *Descartes' Error: Emotion, Reason, and the Human Brain*, New York, Putnam Publishing; tr. it. *L'errore di Cartesio: emozione, ragione e cervello umano*, Milano, Adelphi, 1995.
- Darwin C.R. (1872), *The expression of the emotions in man and animals*, London Murray, 1872; 3ª ed. definitiva 1998; tr. it. *L'espressione delle emozioni*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- de Gelder, B. (2009), Why bodies? Twelve reasons for including bodily expres-

- sions in affective neuroscience, *Philosophical Transactions of the Royal Society B: Biological Sciences*, 364, 1535, pp. 3475-3484.
- Duchenne de Boulogne (1862), *Mécanisme de la physionomie humaine*, Paris, Balliere.
- Edelman, G.M. (1987/2018), *Neural Darwinism: The theory of neuronal group selection*, New York, Basic books; 2ª ed., tr. it. *Darwinismo neurale. La teoria della selezione dei gruppi neuronali*, Milano, Raffaello Cortina, 2018.
- Ekman, P. (1972), Universal and cultural differences in facial expressions of emotions, in J.K. Cole (a cura di), *Nebraska symposium on motivation*, Lincoln, University of Nebraska Press, pp. 207-283.
- (1992), An argument for basic emotions, *Cognition & emotion*, 6, 3-4, pp. 169-200.
- (1998/1999), Introduction to the third edition, in C. Darwin (1872/1999).
- Ekman, P. e Friesen, W.V. (1978), *Facial Action Coding System: Investigator's Guide*, Palo Alto, Consulting Psychologists Press.
- Elfenbein, H.A. e Ambady, N. (2002), On the universality and cultural specificity of emotion recognition: a meta-analysis, *Psychological bulletin*, 128, 2, pp. 203-235.
- Fernández-Dols, J.M. e Ruiz-Belda, M.A. (1997), Spontaneous facial behavior during intense emotional episodes: Artistic truth and optical truth, in J. A. Russell e Fernández-Dols, J.M. (a cura di), *The psychology of facial expression*, Cambridge and Paris, Cambridge University Press, pp. 255-274.
- Fernández-Dols, J.M. e Crivelli, C. (2013), Emotion and expression: Naturalistic studies. *Emotion Review*, 5, 1, pp. 24-29.
- Fridlund, A.J. (1994), *Human facial expression: an evolutionary view*, New York and London, Academic Press.
- (1997), The new ethology of human facial expressions, in J.A. Russell e Fernández-Dols, J. M. (a cura di), *The psychology of facial expression*, Cambridge and Paris, Cambridge University Press, pp. 103-130.
- Frijda, N.H. (1987), *The Emotions*. Cambridge, Cambridge University Press; tr. it. *Emozioni*, Bologna, il Mulino, 1990.
- Gallese, V. e Caruana, F. (2016), Embodied Simulation: Beyond the Expression / Experience Dualism of Emotions, *Trends in Cognitive Science*, 20, 6, pp. 397-398.
- Gallese, V., Keysers, C. e Rizzolatti, G. (2004), A unifying view of the basis of social cognition, *Trends in cognitive sciences*, 8, 9, pp. 396-403.
- Griffiths, P.E. (1997), *What emotions really are: the problem of psychological categories*, Chicago, University of Chicago Press.
- Griffiths, P.E. e Scarantino, A. (2009), Emotions in the wild: The situated perspective on emotion, in P. Robbins e Aydede M. (a cura di), *The Cambridge Handbook of Situated Cognition*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Guillory, S.A. e Bujarski, K.A. (2014), Exploring emotions using invasive

- methods: review of 60 years of human intracranial electrophysiology, *Social cognitive and affective neuroscience*, 9, 12, pp. 1880-1889.
- Hess, U. e Thibault, P. (2009), Darwin and emotion expression. *American Psychologist*, 64, 2, pp. 120-128.
- Huebner, D.R. (2014), *Becoming Mead: The social process of academic knowledge*, Chicago, University of Chicago Press.
- James, W. (1902), *The Varieties of Religious Experience: A Study in Human Nature*, Harlow, Longmans, Green & Co.; tr. it. *Le varie forme dell'esperienza religiosa: uno studio sulla natura umana*, Brescia, Morcelliana, 1998.
- Kelly, D. (2011), *Yuck!: the nature and moral significance of disgust*, MIT Press.
- Keltner, D. e Cordaro, D.T. (2017), Understanding Multimodal Emotional Expressions: Recent Advances in Basic Emotion Theory, in J.-A. Russell e M. Fernández-Dols (a cura di), *The science of facial perception*, New York, Oxford University Press, pp. 57-75.
- Klineberg, O. (1940), *Social psychology*, New York, Henry Holt and Company.
- Knight, M. (1950), *William James*, New York, Penguin Books; tr. it. *Introduzione a William James*, Firenze, Editrice Universitaria, 1963.
- Kragel, P.A. e LaBar, K.S. (2013), Multivariate pattern classification reveals autonomic and experiential representations of discrete emotions, *Emotion*, 13, 4, pp. 681-690.
- Mead, G.H. (1934), *Mind, self and society*, Chicago, University of Chicago Press; tr. it. *Mente, sé e società*, Firenze, Giunti, 2010.
- Levenson, R.W. (2003), Autonomic specificity and emotion, in Davidson, R. J., Scherer, K. R. e Goldsmith, H.H. (a cura di), *Handbook of affective sciences*, Oxford University Press, pp. 212-224.
- Panksepp, J. e Biven, L. (2012), *The archaeology of mind: Neuroevolutionary origins of human emotions*, New York, WW Norton e Company; tr. it. *Archeologia della mente: origini neuroevolutive delle emozioni umane*, Milano, Raffaello Cortina, 2014.
- Parkinson, B. (2005), Do Facial Movements Express Emotions or Communicate Motives?, *Personality and Social Psychology Review*, 9, 4, pp. 278-311.
- Prodger, P. (1998), Photography and The expression of emotions, in C. Darwin (1872/1999).
- Provine, R.R. (2000), *Laughter: a scientific investigation*, New York, Viking.
- Reisenzein, R., Studtmann, M. e Horstmann, G. (2013), Coherence between emotion and facial expression: Evidence from laboratory experiments, *Emotion Review*, 5, 1, pp. 16-23.
- Rizzolatti, G. e Caruana, F. (2017), Some considerations on de Waal and Preston review, *Nature Review Neuroscience*, 18, 12, p. 769.
- Rizzolatti, G. e Sinigaglia, C. (2006), *So quel che fai: il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Milano, Raffaello Cortina.
- Russell, J.-A. (1994), Is there universal recognition of emotion from facial

- expression? A review of the crosscultural studies, *Psychological bulletin*, 115, 1, pp. 102-141.
- Saarimäki, H., Ejtehadian, L. F., Glerean, E., Jääskeläinen, I. P., Vuilleumier, P., Sams, M. e Nummenmaa, L. (2018), Distributed affective space represents multiple emotion categories across the human brain, *Social cognitive and affective neuroscience*, 13, 5, pp. 471-482.
- Scarantino, A. (2015), Basic emotions, psychological construction and the problem of variability, in J.A. Russell e Barrett, L.F. (a cura di), *The psychological construction of emotion*, New York, Guilford Press, pp. 334-376.
- (2016), The Philosophy of Emotions and Its Impact on Affective Science, in M. Lewis, Haviland-Jones, J. e Barrett, L.F. (a cura di), *The Handbook of Emotions*, 4th ed., New York, Guilford University Press, pp. 3-65.
- (2018), Emotional Expressions as Speech Act Analogs, *Philosophy of Science*, 85, 5, pp. 1038-1053.
- Scherer, K.R. (1984), On the nature and function of emotion: A component process approach, in K.R. Scherer e Ekman, P. (a cura di), *Approaches to emotion*, Hillsdale, Erlbaum, pp. 293-317.
- Scherer, K.R. (1992), What does facial expression express?, in K.T. Strongman (a cura di), *International review of studies on emotion*, Vol. 2, Oxford, John Wiley & Sons, pp. 139-165.
- Siegel, E.H., Sands, M.K., Van den Noortgate, W., Condon, P., Chang, Y., Dy, J., Quigley, K. S. e Barrett, L.-F. (2018), Emotion fingerprints or emotion populations? A meta-analytic investigation of autonomic features of emotion categories, *Psychological bulletin*, 144, 4, pp. 343-393.
- Sorce, J.F., Emde, R.N., Campos, J.J. e Klinnert, M.D. (1985), Maternal emotional signaling: Its effect on the visual cliff behavior of 1-year-olds, *Developmental psychology*, 21, 1, pp. 195-200.
- Strack, F., Martin, L.L. e Stepper, S. (1988), Inhibiting and facilitating conditions of the human smile: a nonobtrusive test of the facial feedback hypothesis, *Journal of personality and social psychology*, 54, 5, pp. 768-777.
- Susskind, J.M., Lee, D.H., Cusi, A., Feiman, R., Grabski, W. e Anderson, A.K. (2008), Expressing fear enhances sensory acquisition, *Nature neuroscience*, 11, 7, pp. 843-850.
- Thierry, B. (2010), Darwin as a student of behavior, *Comptes rendus biologiques*, 333, 2, pp. 188-196.
- Tomkins, S.S. e McCarter, R. (1964), What and where are the primary affects? Some evidence for a theory, *Perceptual and motor skills*, 18, 1, pp. 119-158.
- Viola, M. (2019), Le emozioni tra umani ed altri animali. Problemi epistemologici nella generalizzazione dei concetti, *Sistemi Intelligenti*, 31, 1, pp. 33-50.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2020
presso Printbee, Noventa Padovana (PD)